G. Salvioli

LE DUE LEGGENDE DEL « MERCANTE DI VENEZIA »

I.

Chi non sa che il *Mercante di Venezia* è uno dei capolavori dello Shakespeare? E chi non ne conosce la favola?

Bassanio innamorato di Porzia, una ricca giovane orfana residente a Belmonte, ha consumato tutto il suo; e, per potere aspirare alla mano di lei e farle la corte, chiede una somma di denaro ad Antonio, ricco mercante di Venezia e suo amico. Antonio, che in quel momento non può disporre della somma richiestagli, se la fa prestare dal giudeo Shylock, accettando la condizione da questo propostagli, a modo di scherzo, che, se non restituirà il denaro entro il termine stabilito, il giudeo potrà tagliargli una libbra di carne da qual parte del corpo gli parrà. Appena ricevuto il denaro dall'amico, Bassanio va a Belmonte, e preceduto da ricchi doni, si presenta a Porzia, la quale, per una disposizione di suo padre, non poteva sposarsi se non all'uomo che fra tre forzieri scegliesse quello ov'era chiuso il ritratto di lei. Uno dei forzieri era d'oro, uno d'argento, l'altro di piombo; e sopra ciascuno era una iscrizione. Nel forziere d'oro era scritto: « Chi mi sceglie, guadagnerà ciò che molti uomini desiderano »; in quello d'argento: « Chi mi sceglie, otterrà tutto ciò ch'egli merita »; e in quello di piombo: « Chi mi sceglie, deve dare e arrischiare ciò ch'egli possiede. » Quando Bassanio arriva, altri pretendenti avevano già fatta la scelta; ma la sorte era stata loro contraria. Bassanio sceglie il forziere di piombo, quello appunto che contiene il ritratto di Porzia, e diviene quindi lo sposo di lei. Mentre egli è nel colmo della felicità, Antonio gli scrive che ha perduti tutti i suoi bastimenti, che non ha potuto alla sca-

denza pagare il giudeo, e non gli resta perciò che morire: ma prima di morire vorrebbe, se può, rivederlo. Bassanio, coll'assenso di Porzia, corre subito a Venezia, offre a Shylock, prima il doppio, poi, sempre crescendo, il decuplo della somma, che Shylock ricusa: egli non vuole denari, vuole la carne di Antonio. Si fa il giudizio, al quale il Doge di Venezia ha invitato il dottore Bellario, illustre giureconsulto di Padova; ma Bellario non può venire, perchè ammalato. Quando la causa sta per decidersi, arriva, mandato da Bellario, un giovine dottore, di nome Baldassarre; il quale, dopo aver fatto inutilmente ogni prova per piegare a clemenza l'animo del giudeo, sentenzia ch'egli ha diritto di tagliare dal corpo di Antonio la libbra di carne pattuita; ma che, se farà cadere una goccia di sangue, o taglierà di più o di meno, fosse anche una ventesima parte di grano, sarà ucciso. Shylock allora dice ch'è contento di riavere il denaro, prosciogliendo Antonio dalla obbligazione; ma è troppo tardi: il giudice risponde ch'egli deve avere ciò che è pattuito, e niente altro. Non basta: aggiunge che Shylock, avendo attentato alla vita di Antonio, è dalla legge condannato a morte e alla confisca dei beni. Il Doge perdona al giudeo la vita: e, per intercessione di Antonio, gli è condonata la metà dei beni, a condizione che si faccia subito cristiano. Terminato il giudizio, Bassanio offre a Baldassarre, in compenso del grande servigio che gli ha reso, i denari da lui portati per riscattare Antonio, ma Baldassarre li ricusa; solamente chiede come ricordo a Bassanio l'anello che ha in dito (era l'anello datogli da Porzia, alla quale aveva giurato di custodirlo gelosamente e non separarsene mai). Bassanio si scusa, ma finalmente, pregato da Antonio, dà l'anello a Baldassarre. Baldassarre, il quale non è altri che Porzia, travestita da dottore, si affretta a tornare a Belmonte; dove arrivano, poco dopo di lei, Bassanio ed Antonio; ed ella si diverte a far disperare un po' Bassanio a cagione dell'anello che non ha saputo conservare; finchè glie lo mostra, e gli scopre tutto, e tutto finisce in grande e generale letizia.

II.

L'origine delle due leggende, che sono come il perno delle due azioni intrecciantisi e svolgentisi insieme con mirabile unità nel dramma di cui ho riferito la favola, è antichissima. Della

leggenda della libbra di carne, o come più ordinariamente i critici inglesi la chiamano, la storia della obbligazione (*The Bond Story*), alcuni scoprono le traccie nella storia del re Usinara nel Mahâbhârata; della leggenda dei tre forzieri (*The three Caskets*) il Warton fa risalire l'origine alla storia di Barlaam e Giosaffatte scritta in greco nel secolo ottavo da un monaco della Siria.

Ambedue le leggende, osserva il Furness (1), si prestano ad una interpretazione simbolica, ed è perciò naturale ch'esse si trovino, sotto forme diverse, nella letteratura di molte nazioni.

La storia del re Usinara nel Mahâbhârata dice così:

Indra ed Agni, desiderando attestare la loro fedeltà alle leggi della giustizia, prendono le forme del falco e del piccione. Agni inseguito da Indra, cerca e trova protezione dal re Usinara. Il falco chiede il piccione, ma gli è ricusato, perchè sta scritto che uccidere un uomo nato due volte, uccidere una vacca, e abbandonare un essere che ha cercato rifugio presso di te sono eguali peccati. Questa è una citazione dalle leggi di Manu. Il falco oppone, essere legge di natura cibarsi dei piccioni, e uno statuto contrario a natura non potere esser legge. Egli (il falco) morrà di fame, e in conseguenza la sua compagna e il suo piccolo periranno anch'essi; e così, salvando uno, il re ucciderà molti. Usinara offre al falco altro cibo, — un cinghiale, un toro, una gazella, — ma il falco dichiara che non è legge di sua natura mangiare siffatti animali. Allora il re risponde ch'egli non gli abbandonerà il piccione, ma gli darà qualunque altra cosa sia in suo potere, che il falco domandi. Il falco replica ch'egli può soltanto accettare una quantità della propria carne del re, eguale nel peso al corpo del piccione. Usinara condiscende di buona voglia alla sostituzione. Si portano le bilancie, e il piccione è pesato. Il re taglia un pezzo della sua carne, che sembra grande abbastanza, ma non è; ne taglia ancora, e ancora, ma il piccione supera sempre il peso della sua carne ammucchiata. Finalmente, tagliata tutta la sua carne, il re si pone egli stesso sulla bilancia. I due Iddii riprendono allora la loro forma divina, annunziano ad Usinara che per il sacrifizio ch'egli ha fatto sarà glorificato in tutti i mondi per tutta l'eternità, e il re ascende trasfigurato in cielo.

(1) Furness, *A New Variorum Edition of Shakespeare;* vol. VII, *The Merchant of Venice;* Philadelphia, 1888: p. 287. — Nella *Appendice* l'editore ha raccolto quasi tutte le fonti, omettendo non so perchè la più antica di esse, il *Dolopathos*. Comunque, quella *Appendice* è una ricca miniera di notizie, alla quale io ho attinto largamente, con grande risparmio di tempo e di fatica.

Il Conway, che ha raccolte insieme molte versioni di questa leggenda (The Wandering Jew, 1881), racconta fra le altre la seguente, come la ebbe da un indiano che l'aveva appresa da fanciullo:

Indra, il capo della trinità indiana, inseguiva il Dio Agni. Agni, per iscampare, trasmutossi in una colomba; e Indra, per tenergli dietro, si cambiò in falco. La colomba cercò rifugio presso Vishnu, la seconda persona della trinità, il salvatore indiano. Indra, volando su chiese la colomba; Vishnu, nascondendola nel suo petto, ricusò di darla. Indra allora giurò che, se la colomba non gli fosse data, egli avrebbe strappato dal petto di Vishnu una quantità di carne eguale al corpo della colomba. Vishnu ricusò tuttavia di consegnare la colomba, ma nudò al tempo stesso il suo petto. Il falco divino strappò da esso la quantità esatta di carne, e le goccie di sangue — il sangue del Salvatore — cadendo sulla terra scrissero le scritture dei Veda.

Le molte versioni di questa leggenda riunite dal dotto raccoglitore sono, dice il Furness, interessanti, ed interessante dal punto di vista archeologico è la distribuzione geografica da lui fattane; ma il legame ch'esse hanno col *Mercante di Venezia* pare al dotto americano più sottile di un sottilissimo filo di ragno. Nè io saprei avere una opinione diversa.

Maggiore, anzi stretta relazione col dramma shakespeariano ha la storia seguente che Tommaso Munro tradusse da un manoscritto persiano d'incerta età da lui posseduto, e che il Malone pubblicò nel suo *Variorum Shakespeare* del 1793. Ma appunto perchè questa storia, di carattere interamente profano, ha stretta attinenza col dramma dello Shakespeare, ne ha poca o nessuna con la leggenda del Mahàbhàrata e le varie versioni di essa.

Narrasi che nella città di Siria un povero mussulmano viveva nelle vicinanze di un ricco giudeo. Un giorno egli andò al giudeo e disse: « Prestami cento denari coi quali io possa far traffico, e ti darò una parte del guadagno. » Questo mussulmano aveva una bella moglie, e il giudeo l'aveva veduta e se n'era innamorato, e, pensando questa una favorevole opportunità, disse: « Io non farò ciò che tu dici, ma ti darò cento denari, a questo patto; che me li potrai restituire dentro sei mesi; ma se lascerai trascorrere d'un giorno questo termine, io taglierò una libbra di carne da qualunque parte del tuo corpo mi piacerà. Il giudeo pensò che per questa via egli poteva forse arrivare a godersi la moglie del mussulmano. Il mussulmano era abbattuto, e disse:

« Come può esser ciò? » Ma la sua necessità era estrema; prese il denaro a quel patto, e fece l'obbligazione e si mise in viaggio; e in quel viaggio egli guadagnò molto, ed ogni giorno diceva a sè stesso: « Dio non consenta che il termine dell'obbligazione passi, e il giudeo mi possa dare fastidio. » Egli per ciò diede cento denari d'oro ad una persona di sua fiducia che li portasse a casa de' suoi, affinchè li consegnassero al giudeo. Ma la gente della sua casa, essendo in bisogno, spesero i cento denari per il loro mantenimento. Quando egli tornò dal suo viaggio, il giudeo lo richiese del pagamento, e della libbra di carne. Il mussulmano disse: « Io ti mandai il danaro molto tempo fa. » Il giudeo disse; « Io non ricevei il tuo denaro. » Quando, esaminata la cosa, si conobbe ciò essere vero, il giudeo trasse il mussulmano dinanzi al Cadì, ed espose l'affare. Il Cadì disse al mussulmano: « O paga il giudeo, o dài la libbra di carne ». Il mussulmano non assentendo a ciò, disse: « Andiamo ad un altro Cadì. » Quando essi andarono, anche questi diede la stessa sentenza. Il mussulmano chiese il parere di un suo ingegnoso amico; il quale disse: « Proponigli di andare al Cadì di Hems; va' là, e il tuo affare sarà risoluto bene. » Allora il Mussulmano andò al giudeo, e disse: « Io mi rimetterò alla sentenza che darà il Cadì di Hems. » Il giudeo disse: « Io pure. » Allora entrambi partirono per la città di Hems. Quando si presentarono dinanzi al tribunale, il Giudeo disse: « O mio signor Giudice, quest' uomo prese in prestito da me cento denari, e si obbligò a darmi una libbra di carne dal suo proprio corpo. Ordina ch' egli mi dia il denaro e la carne. Avvenne che il Cadì era amico del padre del mussulmano, e che per questa ragione egli disse al giudeo: « Tu dici bene, così porta la obbligazione; » e ordinò che si recasse un coltello affilato. Il mussulmano udendo ciò rimase senza parole. Quando il coltello fu portato, il Cadì si volse al giudeo, e disse: « Levati, e taglia una libbra di carne dal corpo di lui in modo tale, che non ci sia un oncia di più o di meno, e se tu ne taglierai di più o di meno, io ordinerò che tu sia ucciso. » Il Giudeo disse: « Io non posso. Io abbandonerò l'affare, e me ne andrò. » Il Cadì disse: « Tu non puoi abbandonarlo. » Egli disse: « O giudice, io l' ho prosciolto. » Il giudice disse: « Ciò non può essere; o taglia la carne, o paga le spese del suo viaggio. » Furono stabilite in duecento denari. Il giudeo ne pagò altri cento, e partì.

Parecchie altre versioni di questa storia, non poche delle quali di fattura orientale, trovansi in varie raccolte di racconti e novelle di tutte le età dagli ultimi del medio evo in poi. La più antica di tali versioni è la novella quarta del *Dolopathos*,

romanzo composto originariamente in latino negli ultimi del secolo decimo secondo (intorno al 1184) dal monaco Giovanni dell'Abbazia di Altaselva e tradotto poco appresso in versi francesi da un trovèro, di nome Herbers, probabilmente fra l'anno 1222 e il 1225.

L'avventura che serve di quadro al *Dolopathos* è quella medesima della *Storia dei sette savi*, cioè d'un giovane condannato a morte, e salvato per sette giorni di seguito dal racconto di una novella, fino al momento che viene riconosciuta la sua innocenza. Ora, sia per questo, sia perchè il monaco Giovanni, nella dedica al vescovo Bertrando di Metz, pubblicata in una collezione di documenti storici e liturgici di su un manoscritto dell'Abbazia d'Orval, aveva chiamato il suo romanzo *Opusculum de rege vel septem sapientum*, e fino al 1864 non si conosceva di opere medievali latine su questo argomento, cioè con un titolo somigliante, che la *Historia septem sapientum*, della quale, con qualche varietà anche nel titolo, esistevano varie versioni, il Loiseleur ed altri con lui ritennero che questa *Historia* fosse nè più nè meno l'opera latina del monaco Giovanni, e che quindi il *Dolopathos* del trovèro Herbers non fosse che una delle infinite varietà del romanzo o Storia dei sette savi. Ma l'editore dell'antico testo francese del *Dolopathos*, A. Montaiglon, colpito dalle differenze sostanziali e profonde che, nonostante l'accennata identità dell'avventura, intercedono fra il romanzo dell'Herbers e la Storia dei sette savi, sostenne che l'uno e l'altro erano due opere essenzialmente diverse, e che doveano quindi provenire da un originale latino diverso; il quale, poichè quanto al *Dolopathos* non si conosceva, restava supporre che rimanesse ancora ignorato, o fosse andato perduto (1).

Il tempo e due dotti tedeschi, Adolfo Mussafia ed Ermanno Oesterley, s'incaricarono di mostrare che il Montaiglon aveva ragione, e che l'originale latino del *Dolopathos* era solamente ignorato, non perduto. Nel 1864 il Mussafia trovò, in un manoscritto del secolo decimoquinto della I. Biblioteca di Vienna, una copia, sfortunatamente incompleta, del romanzo latino del monaco Giovanni, e ne pubblicò una estesa notizia nei *Resoconti dell'I. Ac-*

(1) Vedi *Li Romans de Dolopathos*, publié par MM. Ch. Brunet et Anatole de Montaiglon; Paris, Jannet, 1856: Préface, pag. XII e seg. — Vedi anche la prefazione di A. D'Ancona al *Libro dei sette savi di Roma* da lui pubblicato; Pisa, Nistri, 1864.

cademia delle Scienze (1) di quella città, inserendo nella notizia alcuni frammenti dell'opera latina a confronto della traduzione francese, i quali dimostrarono alla evidenza l'identità dell'opera. Più tardi lo stesso Mussafia trovò a Praga altri due manoscritti della medesima opera latina; più tardi ancora l'Oesterley ne trovò un quarto ad Innsbruck. Ma anche i nuovi manoscritti erano, come il primo, incompiuti, e del secolo decimoquinto; cosicchè non si poteva trarre da essi il testo intero dell'opera, e poteva pur sorgere il dubbio che questa invece d'essere il romanzo originale latino del monaco Giovanni, fosse un rifacimento in prosa latina del romanzo francese dell' Herbers.

Finalmente ogni incertezza fu tolta dalla pubblicazione che l'Oesterley fece nel 1873 dell'opera genuina ed intera del monaco d'Altaselva, di sul manoscritto dell'Abbazia d'Orval, rinvenutosi grazie alle insistenti premure di lui (2).

Ma il *Dolopathos* e la novella quarta di esso sono veramente, certamente, di origine orientale? Che anche il *Dolopathos* abbia, come la *Historia septem sapientum*, la sua fonte più lontana in quel primitivo testo indiano del Sindibad ora perduto, da cui i dotti fanno discendere, per mezzo le antiche versioni orientali, le altre infinite che diffusero quella storia nella letteratura di tutto il mondo, si può anche ammettere; ma è difficile, forse impossibile, stabilire quale di quelle antiche versioni oggi conosciute fosse la fonte immediata dell'opera del monaco di Altaselva; poichè essa, mentre ha comune egualmente con tutte l'avventura che forma lo scheletro del romanzo, è da tutte quasi egualmente diversa nel contenuto. Il Goedeke ritiene ch'essa non sia una vera derivazione dell'antico romanzo orientale; e ne adduce le ragioni, che a me paiono probabili, ma che non m'importa riferire (3).

(1) *Uber die Quelle des altfranzösischen « Dolopathos »* in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften* (*Philosofisch-Historische Classe*). Achtundvierzigster Band. Wien, 1865, pag. 246 e seg.

(2) *Johannis de Alta Silva, Dolopathos, Sive de rege et septem sapientibus.* Herausgegeben von Hermann Oesterley. Strassburg, Trübner, 1873.

(3) Vedi Goedeke, *Liber de septem sapientibus,* in *Orient und Occident;* Dritter Jahrgang, Drittes Heft. Gottingen, 1866, pag. 396. « Das Werk des Joannes ist aber auch kein eigentlicher Ausfluss des Orientalischen, da alles ins Abendländische übertragen und manches sogar eingefügt ist, was mehr der kirchlichen Dichtung als der Dichtung überhaupt gehört, Z. B. die Geschichte von den Sohne der Witwe, eine ältere eigentlich nur zur Ehre Gregors des Grossen erfundene Historie ».

Quello che a me importa notare è, che in nessuna delle versioni orientali del *Sindibad* non trovasi la novella quarta del *Dolopathos*, che è quella della libbra di carne; non trovasi nei testi arabi, non nei persiani, non nell'ebraico; non trovasi nel greco, che il Comparetti dimostrò essere il più antico di tutti, e quello che meglio e in più gran parte rappresenta l'antico testo originale (1).

Dovrei ora parlare di questa novella quarta del *Dolopathos*; ma poichè essa ha grande analogia con la novella di Giannetto nel *Pecorone*, della quale dovrò in seguito riferire il contenuto, mi riserbo di parlarne allora, e di parlare insieme di un'altra storia che ha con essa e con la novella di Giannetto strettissima parentela.

III.

Nell'antica letteratura inglese esistono sei versioni della *Storia della libbra di carne*; due scritte originalmente in latino, le altre quattro nella lingua nazionale. Le due più antiche sono la latina dei *Gesta Romanorum*, e la inglese del *Cursor mundi;* due opere appartenenti, la prima alla fine del secolo decimoterzo, la seconda ai primi del decimoquarto.

I *Gesta Romanorum* sono una raccolta di storie tratte da apologhi orientali, da racconti di scrittori classici e di cronisti, da tradizioni ed altre sorgenti; che fu popolare in Europa dal secolo decimoquarto a tutto il decimosettimo; come attestano i molti manoscritti delle varie compilazioni latine, le traduzioni tedesche, olandesi, inglesi, francesi, e, dalla fine del secolo decimoquinto in poi, le molte stampe così del testo latino come delle traduzioni. Chi fosse e di qual nazione il compilatore primo della raccolta non si sa; nè si è potuto stabilire quale delle tante e svariatissime compilazioni di essa che si conservano nei manoscritti sparsi per le biblioteche d'Europa sia la più antica.

Il classico autore della storia della poesia inglese, Tommaso Warton, che primo studiò questa imbrogliata materia (2), credè che l'originale compilatore della raccolta fosse un francese, e ne disse

(1) Vedi Comparetti, *Ricerche intorno al libro di Sindibad*, nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. 11. Milano, 1870.

(2) Vedi Warton's *Dissertation on the Gesta Romanorum* in *History of English Poetry*. Taylor's edition, 1840; vol. I.

il nome, che la posteriore critica ha ormai sfatato; il Douce, un altro dotto inglese, che portò un po' più di luce nella oscura quistione (1), opinò che le prime raccolte fossero fatte in Germania, dove uscirono le prime edizioni, e che le raccolte dei manoscritti inglesi non fossero che imitazioni delle tedesche. Il moderno editore del testo latino dei *Gesta*, Ermanno Oesterley, che ha ripreso in esame tutte le questioni riferentisi all'argomento, con un apparato di studi da meravigliare anche in un tedesco (2), non nega la possibilità che la prima compilazione della raccolta sia stata fatta in Germania, ma stima più probabile che il compilatore originale fosse un inglese degli ultimi del secolo decimoterzo, e che la raccolta, passata manoscritta dall'Inghilterra in Germania, trovasse là molti rimaneggiatori ed accrescitori, finchè nella seconda metà del secolo decimoquinto vi ebbe le due prime edizioni, le quali sotto un certo rispetto si possono chiamare ambedue edizioni *principes*. Manca nell'una e nell'altra la data dell'anno, ma l'Oesterley stabilisce che dovettero essere pubblicate fra gli anni 1472 e 1475. La prima è quella di Utrecht, in folio, che comprende 150 capitoli, o racconti (non 152, come disse il Douce), e fu ripetuta dopo breve tempo a Colonia con l'aggiunta di un capitolo; la seconda quella di Colonia, comprendente 181 capitoli; che, riprodotta poi parecchie volte, diventò il così detto testo volgato. Il Douce cita non meno di ventotto edizioni fatte fra gli anni 1480 e 1555, la maggior parte delle quali procedenti da quelle prime due. Nove di queste edizioni non hanno indicazione di luogo nè di stampatore, otto sono francesi, cinque tedesche, tre italiane (di Venezia), tre de' Paesi Bassi. Non è notata fra le edizioni citate dal Douce una edizione di Asburgo del 1489 (stampatore Giovanni Schopser), la quale ha, secondo l'Oesterley, particolare importanza, come quella che rappresenta una spiccata varietà del testo dell'opera latina.

Mentre il testo volgato, lungi dal derivare, come prima delle ricerche dell'Oesterley si supponeva, da un solo manoscritto non conosciuto che si sperava di rinvenire, rappresenta una grande varietà di raccolte e di manoscritti, gli uni dei quali hanno esercitato influenza sugli altri; l'edizione d'Asburgo rappresenta assai fedelmente, benchè incompiutamente, il solo gruppo dei

(1) Vedi Douce's *Dissertation on the Gesta Romanorum* in *Illustrations of Shakespeare*. London, 1807; vol. II.

(2) Vedi *Gesta Romanorum* von *Hermann Oesterley*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung; 1872; *Einleitung*.

manoscritti tedeschi. Essa comprende 95 racconti, quindici dei quali non sono nel testo volgato.

Una cosa è notevole che, come fra tanti manoscritti del testo latino dei *Gesta* non ce ne sono due nei quali la compilazione dei racconti sia perfettamente simile, così nessun manoscritto corrisponde esattamente a nessuna delle edizioni conosciute. E forse anche più notevole è che nei manoscritti inglesi le versioni latine delle medesime storie siano così diverse da quelle dei manoscritti delle altre nazioni, che i manoscritti inglesi si considerano perciò come formanti un gruppo a sè, affatto distinto dagli altri. Il Douce, a spiegare questo fatto, suppose, come ho accennato, che le raccolte inglesi dei *Gesta* fossero imitazioni delle tedesche; l'Oesterley lo spiega invece, come abbiamo veduto, al contrario.

Finalmente, è non meno notevole, che nessuna delle raccolte latine dei manoscritti inglesi sia mai stata stampata, nè abbia avuto una qualche influenza nelle edizioni del testo latino; le quali rappresentano più o meno tutti gli altri manoscritti, ad eccezione degli inglesi.

Questo fatto, unito all'altro del non conoscersi una edizione inglese del testo latino dei *Gesta*, potrebbe far sorgere il dubbio che nei primordi della stampa, e per tutta la prima metà del secolo decimosesto, quell'opera fosse stata meno popolare in Inghilterra che presso le altre nazioni; ma che fosse popolare anche là non possiamo dubitarne, di fronte alle testimonianze degli scrittori contemporanei. Comunque, io credo che la maggiore popolarità dei *Gesta* in Inghilterra, popolarità intendo fra la gente profana, cominciasse con la pubblicazione delle traduzioni inglesi nella seconda metà del secolo decimosesto.

La prima edizione di queste traduzioni fatta da un Winkyn de Worde, si pone veramente fra il 1510 e il 1515, ma una vera fioritura di edizioni non cominciò che dopo la metà del detto secolo. Il Furness dice che la prima edizione (della quale oggi non si conosce che un solo esemplare) fu riprodotta non meno di sei volte fra il 1577 e il 1601 da un Riccardo Robinson, il quale disse di avere *attentamente esaminata, migliorata e corretta* l'opera che ripubblicava; ma i pochi esemplari che avanzano di quelle sei o più ristampe (il Furness dice che ne avanzano due soli) hanno, afferma egli, le medesime storie della prima edizione e nel medesimo ordine.

Queste traduzioni tante volte ristampate, alle quali probabilmente gli scrittori del teatro popolare attingevano più volentieri che non ai testi latini a stampa, derivano direttamente dai manoscritti inglesi del testo latino, e perciò nei particolari delle storie, che pur si trovano nel testo volgato, discordano non poco da questo. La maggior parte delle raccolte di tali traduzioni hanno 43 o 44 racconti, molti dei quali mancano al testo latino volgato. La prima di esse, quella del Winkyn de Worde, riproduce tradotti i 43 racconti del testo latino di un codice inglese del secolo decimoquarto.

L'Oesterley, che nel lungo studio da lui premesso alla sua edizione dei *Gesta* dà notizia di centoundici manoscritti del testo latino, settantanove dei quali tedeschi, ventinove inglesi, uno francese e due italiani, e ne descrive ventiquattro della traduzione tedesca e tre della inglese, ha seguito pei primi 150 capitoli la edizione principe di Utrecht, pei rimanenti fino al 181 il testo volgato della edizione di Colonia; ed ha aggiunto, da stampe e manoscritti, una appendice di centodue racconti che non trovansi nel testo volgato. Tengono il primo luogo nella appendice i quindici racconti dell'edizione d'Asburgo del 1489 mancanti al testo volgato.

Il testo latino della storia della libbra di carne si trova in otto dei codici tedeschi descritti dall'Oesterley, in un solo codice inglese, che è il più importante e il più copioso, e nella sola edizione d'Asburgo del 1489, dalla quale l'Oesterley lo ha riprodotto nella *Appendice*, come uno dei quindici che non si trovano nel testo volgato. La traduzione inglese trovasi in uno solo dei codici descritti dall'Oesterley, dove rimase inedita fino ai primi di questo secolo.

Da queste osservazioni risulta che la storia della libbra di carne non si trova nè fra i 181 racconti del testo latino volgato dei *Gesta*, nè in nessuna delle stampe che rimangono delle traduzioni inglesi; stampe che furono popolarissime al tempo dello Shakespeare, e ch'egli certamente conobbe. Non si può affermare impossibile che l'edizione d'Asburgo fosse penetrata in Inghilterra ed un esemplare di essa fosse andato nelle mani del poeta; ma il fatto mi pare poco probabile. Onde concludo essere molto difficile che il poeta acquistasse conoscenza della storia della libbra di carne dalla lettura dei *Gesta;* poichè essa nelle raccolte che probabilmente vide non si trovava.

Questa dei *Gesta* è la storia la quale ho detto avere strettissima parentela con la novella quarta del *Dolopathos* e con la novella di Giannetto nel *Pecorone;* e della quale, come ho detto, parlerò più avanti in relazione con le altre due.

Il *Cursor mundi* è un poema del Nord della Inghilterra, composto di ventiquattromila versi ottonari rimati a due a due, che narra la storia della relazione fra Dio e l'uomo dalla creazione del mondo al giudizio universale. Nel racconto della morte di Cristo i versi a rime accoppiate si cambiano in istrofe (1). La storia della libbra di carne è, come si capisce, una delle molte narrate nel poema, e dice in sostanza così. .

Un orefice cristiano, al servizio della regina Elina (madre di Costantino), doveva una somma ad un giudeo, e s'era obbligato, non restituendola al tempo stabilito, di dare tanto peso della sua carne quanto era il peso del denaro. Non avendo l'orefice pagato a tempo, il giudeo lo citò alla corte della regina, dove sedevano allora due giudici venuti da Roma. I giudici chiesero al giudeo come avrebbe trattato il debitore quando fosse rimesso nelle sue mani. Egli rispose che gli avrebbe strappato gli occhi, poi le mani, poi la lingua e il naso, e così di seguito, finchè non avesse ciò che gli era dovuto. Allora i giudici sentenziarono che prendesse la carne; ma guai a lui se versasse il sangue. Il giudeo proruppe in bestemmie, maledicendo i giudici. Allora la regina ordinò che si tagliasse la lingua al giudeo e gli si confiscassero i beni; e il giudeo, udito l'ordine, disse: Vorrei piuttosto dirvi dove sta l'albero della croce che essere condannato così. La regina, udito ciò, si contentò che mostrasse ove stava nascosta la croce, e lo perdonò.

La terza versione della storia della libbra di carne è una delle due scritte in latino; e il fatto ch'essa narra si suppone accaduto in Danimarca.

Erano, dice la storia, due fratelli, il maggiore avaro e malizioso, il minore prodigo e buono. Non avendo questi, che avea speso tutto il suo in liberalità, di che far onore a due ospiti, chiese al fratello maggiore pane e vino; e non potendo pagare altrimenti, accettò di dargli in cambio una spanna della sua carne, che quegli potesse prendere dove volesse. Il patto fu stipulato alla presenza di testimoni. Venuto il giorno del pagamento, il fratello minore rifiuta: si fa il giudizio, e il re sentenzia che sia eseguito il patto. Quando la sen-

(1) V. Henry Morley, *English Writers;* vol. IV, p. 121 e seg.

tenza sta per essere eseguita, il popolo, che amava il fratello minore, riferisce la cosa al figliuolo del re; questi monta a cavallo, va sul luogo del supplizio, chiede al condannato che gli ceda il suo sangue, e poi dice al crudele fratello: prendi pure la carne, ch'è tua, ma bada di non toccare il sangue, che è mio: se ne verserai una goccia, morrai. E così il fratello minore è salvo.

La quarta versione è in un curioso libro, tradotto dal francese in inglese, e pubblicato a Londra nel 1596, intitolato *L'Oratore*. Il libro contiene una serie di discorsi o *Declamazioni* sopra fatti storici o immaginari, sui quali molto può esser detto *pro* e *contra*. La *Declamazione* che si riferisce alla nostra leggenda ha questo titolo: *Di un giudeo che voleva in pagamento del suo debito avere una libbra della carne di un cristiano*. Alla *Declamazione* va innanzi questo argomento:

Un giudeo, al quale un mercante cristiano doveva novecento corone, lo citò per esse in Turchia; il mercante, per non perdere il credito, promise di pagare la detta somma nel termine di tre mesi, e, non pagando, si obbligò a dare una libbra della carne del suo corpo. Essendo trascorso il termine d'una quindicina di giorni, il giudeo ricusò di prendere il suo danaro, e chiese la libbra di carne: il giudice ordinario del luogo gli ordinò di tagliare una libbra giusta della carne del cristiano; e se ne avesse tagliata o più o meno, il suo capo sarebbe caduto: il giudeo appellò da questa sentenza al giudice supremo.

Qui segue la declamazione del giudeo, e ad essa la risposta del cristiano. La declamazione del giudeo, nota il Furness, ha, in alcuni particolari, una singolare rassomiglianza col discorso di Shylock nella scena del giudizio.

Le altre due versioni inglesi della leggenda sono due ballate popolari; la ballata che ha per argomento la crudeltà di *Gernutus*, e l'altra intitolata: *Il Signore del Nord* (The Northern Lord). Il contenuto della prima è questo:

Un famoso mercante di Venezia chiede in prestito al giudeo Gernutus cento corone, dicendosi pronto ad accettare qualunque patto. Il giudeo propone, così per bizzarria, dice lui (But we will have a merry jest for to be talked long), che si obblighi a dargli per ammenda una libbra della sua carne, se dentro un anno e un giorno non avrà reso il denaro. Il mercante accetta, ma alla scadenza non può pagare, e chiede una dilazione. Gernutus lo cita in giudizio, e rifiuta le offerte degli amici

del mercante, pronti a pagare per lui cinquecento, mille corone. Egli sta già con la lama affilata in mano, pronto a tagliare, quando il giudice gli grida: « Attendi a ciò ch'io ti dico: tu devi avere una libbra di carne, e niente altro; se verserai una goccia di sangue, o taglierai una ventesima parte di grano di più o di meno, sarai appiccato qui sull'istante. » Gernutus allora dice: « Datemi il danaro; » ma il giudice risponde: « O prendi la tua libbra di carne, o rinuncia all'obbligazione; » e Gernutus, adirato e confuso, se ne va.

Nella ballata *Il Signore del Nord* la storia è più complicata. Ne do un compendio quanto più breve mi è possibile.

Un signore, che aveva due figlie, una bruna e l'altra bella, dava in dote alla prima il peso di lei in oro; chi poi volesse l'altra, doveva pagare a lui tant'oro quant'essa pesava. Un cavaliere che aspira alla mano della bella, e non ha il denaro occorrente, lo prende in prestito da un giudeo, con la condizione che, non restituendolo alla scadenza, dovrà dare alcune oncie della sua carne. Si fanno le nozze, nasce un figliuolo; e il cavaliere, non avendo alla scadenza il denaro, è consigliato dalla moglie a fuggire insieme con lei. Vanno in Germania, dove sono accolti onorevolmente dall'imperatore. Quivi un cortigiano fa scommessa di una gran somma col cavaliere che riuscirà a godersi la moglie di lui, e gli mostrerà in prova l'anello ch'essa porta in dito. Si procura l'anello, corrompendo la cameriera; e lo mostra al marito, che furibondo gitta la moglie in un canale. Il cavalie e è perciò condannato a morte; ma quando sta per eseguirsi la sentenza, comparisce un cavaliere vestito di verde, che persuade l'imperatore a fare un nuovo giudizio, nel quale la cameriera confessa la sua colpa; e così il cavaliere è salvo. Egli allora esige dal cortigiano il pagamento della scommessa; e questi, per vendicarsi, rivela al giudeo dove il cavaliere si trova. Il giudeo si reca alla corte dell'imperatore, e reclama l'ammenda dovutagli dal cavaliere. Mentre si fa il giudizio, comparisce di nuovo il cavaliere verde, il quale libera il debitore pronunziando la nota sentenza in una delle forme che già conosciamo; che cioè il giudeo prenda la carne, ma non il sangue. A questo punto viene il padre della giovine, conducendo con sè molti bei cavalli, uno de quali è comprato dal cavaliere verde; viene a chiedere e ottiene che lo sposo di sua figlia sia giustiziato come uxoricida. Mentre il cavaliere è tratto al supplizio si presenta di nuovo il cavaliere verde, che, con sorpresa di tutti, uccide il suo bel cavallo; e al padre della giovine, che gli chiede di ciò ragione, risponde: io te l'ho pagato, e potevo farne il piacer

mio: per la stessa ragione, lo sposo di tua figlia aveva piena ed assoluta padronanza sopra di lei. Qui viene lo scioglimento. Il cavaliere verde si ritira, e torna in splendido abbigliamento femminile: il padre e il marito riconoscono in esso la figlia e la sposa che si credeva annegata, e l'imperatore proclama un'allegrezza universale.

IV.

Le sei versioni della leggenda appartenenti all'antica letteratura inglese delle quali finora ho parlato, hanno tutte, qual più qual meno, analogie con la storia della libbra di carne come si svolge nel dramma dello Shakespeare; quella ove le analogie sono maggiori è, come vedremo, la versione dei *Gesta romanorum;* ma la versione che più di essa e più di tutte le altre ha somiglianza col dramma, sulla quale anzi il dramma pare modellato, è la novella di Giannetto nel *Pecorone.* Benchè la novella sia facilmente accessibile ai lettori italiani, non sarà inutile riferirla in succinto, per il confronto che, come ho accennato, dobbiamo fare con essa delle due versioni della storia nel *Dolopathos* e nei *Gesta romanorum.*

Un mercante fiorentino, di nome Bindo, lascia morendo tutto il suo ai due figliuoli maggiori, e al minore, di nome Giannetto, dà solo una lettera, dicendogli che la porti, quand'ei sarà morto, a un suo santolo, per nome Ansaldo, ricchissimo mercante di Venezia, il quale lo terrà per figlio, non avendone de' suoi. Morto il padre, Giannetto va, è ricevuto lietamente e trattato con grande affetto da Ansaldo, il quale non ha altro desiderio che sodisfare tutti i desiderii del giovine. Due compagni di Giannetto, che andavano ogni anno in Alessandria, gli propongono d'andare anche lui. Ansaldo gli appresta una nave bellissima e piena d'ogni ben di Dio. Giannetto parte coi compagni, lui nella sua nave, gli altri nelle loro, e, dopo alcuni giorni di viaggio, vede un bel golfo con un bellissimo porto, domanda chi n'è il padrone, e gli è risposto che quel luogo, il quale era detto Belmonte, appartiene ad una gentildonna vedova e bellissima, la quale ha fatto andare in malora molti signori; poichè chi approda a quel porto *convien che dorma con lei; et s'egli ha a far seco convien ch'ei la tolga per moglie, et è signore del porto e di tutto 'l paese. Et s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha.* Giannetto vuole, contro il consiglio de' suoi, approdarvi, ed è ricevuto con gran festa dalla gentildonna. Venuta la sera,

quando stanno per andare a letto, due damigelle presentano a Giannetto da bere. Giannetto beve, e si addormenta, e non si risente fino alla mattina dipoi quando la donna s'era già levata. Così egli perde la sua nave con tutto il carico, e se ne torna a Venezia doloroso. Fa una seconda volta lo stesso viaggio, e gl'incontra lo stesso. Vuol farlo una terza; ed Ansaldo, che desidera contentarlo, ma non ha più denaro abbastanza da fornirgli un'altra nave, prende in prestito da un giudeo di Mestre diecimila ducati, con la condizione che se non li restituirà nel giugno prossimo il dì di San Giovanni, il Giudeo gli potrà *levare una libbra di carne d'addosso di qualunque luogo ei vorrà*. Quando Giannetto sta per partire, Ansaldo gli dice: « Se pure tu arrivassi male, ti piaccia venirmi a vedere, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento ». Giannetto va, è ricevuto con festa anche maggiore delle due prime volte, e quando sta per entrare in camera con la donna, una cameriera di lei gli dice pianamente all'orecchio che faccia vista di bere e non beva. Così fa; e non si addormenta; e la mattina di poi la donna lo presenta come suo sposo e signore del luogo. Si fanno gran feste, e Giannetto, in mezzo alla sua allegrezza, non si ricorda più di Ansaldo: quando una mattina, vedendo passare una brigata di uomini che andavano a portare offerte alla chiesa di San Giovanni, del quale era in quel giorno la festa, si rammenta che appunto in quel giorno scadeva il termine della obbligazione d'Ansaldo. Lo dice alla donna, la quale gli dà denari, e lo fa partir subito: poi parte anche lei, travestita da giudice; e arriva a Venezia quando appunto Giannetto trattava col giudeo per il riscatto di Ansaldo; e il giudeo aveva ricusato i centomila ducati, e voleva l'adempimento del patto. Saputosi in Venezia l'arrivo del giudice, Giannetto propone al giudeo di andare da lui che definisca egli la questione. Vanno, e il giudice, per prima cosa, prega il giudeo che prenda i centomila fiorini e prosciolga Ansaldo. Ricusando il Giudeo ostinatamente, vanno in tribunale; il giudice ordina si chiami Ansaldo, e dice al giudeo che gli levi pure la libbra di carne; ma, mentre questi sta per gettarsi sopra la sua vittima con un rasoio che aveva in mano, soggiunge: « Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libbra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire ». Il giudeo, vedutosi a mal partito, si contenta dei denari; prima dei centomila ducati, finalmente dei soli diecimila che prestò; ma non può ottenere niente: onde straccia, adirato, l'obbligazione di Ansaldo, e se ne va. Giannetto offre i centomila ducati al giudice, che li rifiuta, e gli chiede solo, per ricordo, l'anello che ha in dito.

Giannetto glielo dà a malincuore, dicendogli che era un dono della sua donna. Poi si partono entrambi. Giannetto mena con sè Ansaldo a Belmonte, dove la donna, arrivata alcuni giorni prima di lui, lo fa disperare un po' per l'anello; poi gli svela com'è che l'anello lo ha lei; e tutto finisce lietamente.

Ho detto che la novella quarta del *Dolopathos* e la storia della libbra di carne dei *Gesta romanorum* hanno una stretta parentela fra loro e con la novella di Giannetto. Considerate le fedi di nascita dei tre racconti, aggiungo parermi probabile che le loro relazioni di parentela siano queste: la novella del *Dolopathos* generò forse la storia dei *Gesta;* e dalla storia dei *Gesta* nacque probabilmente la novella di Giannetto.Dico probabilmente, non certamente, perchè lo scrittore fiorentino potè avere conoscenza tanto del *Dolopathos* quanto dei *Gesta;* come potè anche avere attinto alla tradizione orale, e fondato unicamente su quella il suo racconto.

I fatti nella novella del *Dolopathos* e nella storia dei *Gesta*, secondo i due testi originali latini, salvo alcune leggiere differenze che verrò accennando, son questi.

Una giovine ricca e bella, che nel *Dolopathos* è figlia di un nobile e potente castellano, e rimane presto orfana, e nei *Gesta* è figlia dell'Imperatore Lucio, esige da chi la richiede di nozze (nei *Gesta* la domanda è semplicemente di amore) un dono in denari. Nel *Dolopathos* il dono è di cento marche d'argento (*centum argenti marcas*); e l'amatore, se nella prima notte riuscirà a possedere la giovine, la mattina di poi sarà suo sposo: ma dei molti che si presentano nessuno riesce, perchè la giovine, esperta di incantesimi, quando l'amatore si corica, gli mette sotto il guanciale una penna di strige, che ha virtù di farlo dormire tutta la notte profondamente. Si presenta dopo gli altri un giovane nobile, ma non molto ricco; e anche ad esso, appena entrato nel letto, accade, come a tutti gli altri, di addormentarsi: in conseguenza di che la mattina di poi è mandato via triste e confuso.

Nella storia dei *Gesta* il dono che la fanciulla richiede è di mille fiorini; e l'amatore è un cavaliere (*miles*). Costui incontra un giorno la fanciulla sola, e le fa la sua domanda d'amore a bruciapelo, così: *Karissima, miro modo te diligo; quid tibi dabo quod possum una nocte tecum dormire?* E la fanciulla risponde:

Mille marcas florenas. Il cavaliere le dà le *mille marcas florenas;* ed anche a lui avviene, nè più nè meno che al nobile giovane del *Dolopathos*, di addormentarsi. Anche qui il sonno è l'effetto di un incantesimo, e l'incantesimo è prodotto da una carta posta dalla fanciulla fra la coperta del letto e il copripiedi.

Il giovane del *Dolopathos* torna una seconda volta dalla donna; ma per tornare è obbligato a farsi prestare le cento marche d'argento da un suo servitore ricco, al quale egli una volta in un istante d'ira aveva tagliato un piede; e il servitore, *accepte iniurie non immemor,* glie le presta con la condizione che già conosciamo della multa di carne. Questa volta però il giovane non si addormenta: dubitando d'essersi la prima volta addormentato perchè il letto era troppo soffice, allontana il guanciale, e fa senza accorgersi cadere la penna; onde si gode la donna, e la mattina di poi diviene suo sposo.

Il cavaliere, nei *Gesta,* torna la seconda volta senza alcun frutto; e solamente alla terza vince l'incantesimo; ma lo vince scientemente, perchè prima di tornare avea consultato un filosofo e saputo da lui il segreto della carta, che naturalmente, prima di entrare nel letto, ha cura di cercare e gettar via. Anch'egli, s'intende, per poter tornare avea dovuto trovare in prestito il denaro, e lo avea preso da un mercante alla solita condizione.

I termini della condizione, così nel *Dolopathos* come nei *Gesta,* erano che, se la restituzione non fosse fatta entro il termine stabilito, il creditore avrebbe potuto tagliare dal corpo del debitore, nel *Dolopathos,* tanto peso di carne e d'ossa, nei *Gesta* tanto peso di sola carne, quanto era il peso del denaro prestato.

In mezzo alle contentezze del loro amore sodisfatto, i due giovani si dimenticano di pagare a tempo il loro debito, e sono citati in giudizio dal creditore. Nel *Dolopathos* chi presiede al giudizio è il re, il quale prega il servitore di perdonare al giovane accettando da lui il doppio della somma prestatagli; nei *Gesta* tale preghiera è fatta dal cavaliere stesso al mercante; ma la preghiera in ambedue i casi è respinta. Intanto la donna (così nella novella del *Dolopathos,* come nella storia dei *Gesta*), avendo saputo il pericolo del suo amatore, si veste da uomo, si presenta al tribunale come persona esperta di leggi, ed è rimesso a lei il giudicare. Essa cerca di persuadere il creditore a rinunziare,

pel suo meglio, alla esecuzione del contratto, e gli fa nuove offerte di denaro (nel *Dolopathos* gli offre prima settecento, poi mille marche, nei *Gesta* l'offerta è indeterminata); dopo di che, rifiutando quegli ostinatamente, dà una sentenza simile a quella della signora di Belmonte nella novella di Giannetto.

Nel *Dolopathos* la sentenza è, che il creditore prenda dovunque vuole il peso esatto della carne, nè più nè meno, e badi che neppure una goccia di sangue non cada sul drappo bianco sul quale il giovane, nudato e legato le mani e i piedi, aspetta l'esecuzione della sentenza; se no, sarà morto di mille morti, fatto a brani e dato in preda alle bestie (*scias te continuo mille mortibus perimendum, discerptumque in mille frusta fore escam bestiarum et avium*): nei *Gesta* la sentenza dice, che il creditore può tagliare la carne che gli è dovuta da qual parte gli piace del corpo del debitore, purchè non versi il sangue. Dopo ciò, nel *Dolopathos* il servitore proscioglie il giovine e gli offre mille marche in segno di riconciliazione; il giovine torna a casa; e qui la novella finisce. Nei *Gesta* invece il mercante, udita la sentenza, chiede che gli sia restituito il denaro, dichiarando di rinunziare alla obbligazione; ma non gli è dato niente, e nè anche paga niente per riconciliarsi col debitore. La donna torna subito a casa, e si riveste de' suoi panni: e quando il cavaliere arriva, poco dopo di lei, gli domanda in qual modo ha potuto liberarsi; e, udito il racconto dei fatti, gli dice: « Sapresti riconoscere il tuo liberatore, se tu lo vedessi? » Egli risponde di sì, e lei esce e torna vestita da uomo. Il cavaliere riconosce in essa il suo liberatore; la bacia, e la benedice. « Post hoc cum magno jubilo eam in uxorem duxit et in pace dies suos finierunt ».

I due racconti del *Dolopathos* e dei *Gesta*, come appare dalla breve esposizione che ho fatta, sono nella sostanza quasi identici, non pure fra loro, ma con la novella di *Giannetto*. La differenza più notevole fra il racconto del *Dolopathos* e quello dei *Gesta*, come i lettori avranno notato, sta in ciò, che il secondo comincia con l'incontro della donna e del giovine, incontro che nel *Dolopathos* è preceduto da una specie di introduzione, nella quale parlasi della morte dei genitori della fanciulla e degli studi di lei: e per converso la storia dei *Gesta* ha in fine una scena che manca nel *Dolopathos*, la scena fra il giovine e la donna tornati a casa dopo il giudizio. Nella novella di *Giannetto* c'è invece così la introduzione come la scena ul-

tima; ma, mentre l'introduzione non ha niente che fare con quella del *Dolopathos*, la scena ultima ha tutta l'apparenza di essere derivata dalla storia dei *Gesta*. Salvo ciò, le differenze fra la novella di ser Giovanni e i racconti dei due scrittori medievali sono tutte di particolari minuti, che non mutano la sostanza dei fatti; e sono sopra tutto di forma, rudimentale e primitiva nel *Dolopathos* e nei *Gesta*, spirante una fresca aura di modernità nel *Pecorone*. Alcuni di quei particolari rientrano, s'intende, nella forma. Nel *Dolopathos*, per esempio, il giovine vince l'incantesimo casualmente; nei *Gesta* e nel *Pecorone* scientemente; ma nel *Pecorone* al savio medievale, che svela al giovine l'incantesimo, è sostituita una cameriera. Nel *Dolopathos* chi presta il denaro ha una ragione di risentimento come nel dramma; nei *Gesta* e in *Giannetto* no.

V.

Passate in rassegna le principali versioni della storia della libbra di carne che hanno qualche attinenza con la favola del dramma shakespeariano, due domande si presentano spontanee: — Qual'è l'origine di quella storia? — Quale delle versioni è la fonte diretta a cui attinse il poeta?

Intorno a queste due quistioni si sono lungamente esercitati l'acume e il sapere di molti critici, senza che si sia trovata, così per l'una come per l'altra, una soluzione che sodisfaccia tutti egualmente. Alcuni si accordano nell'attribuire l'origine della storia all'oriente: e l'opinione loro è confortata dall'autorità del Benfey. Il quale, dice l'Elze, « riferisce la storia della libbra di carne alle leggende buddistiche, e connette l'originale significato di essa col sacrifizio e con la punizione di sè, poeticamente glorificati e cercati quasi con voluttà, dei buddisti, *che scontavano i loro peccati a peso di carne tagliata dai loro corpi in presenza del pesatore, che assisteva come un creditore feroce e insaziabile* » (1).

Contro questa origine orientale della leggenda il Simrock accampa (seguito a citare dall'Elze) « che l'occidente ha in vari

(1) V. *Essays on Shakespeare* by Karl Elze, translated by Dora Schmitz. London, Macmillan, 1874, pag. 96.

modi reagito contro l'oriente, e lo ha riccamente compensato delle leggende che di là riceve con altre che trapiantò là. Le tribù dell'oriente, egli dice, furono fino dai primi tempi collegate con quelle dell'occidente per via di comunicazioni commerciali. Si può forse supporre ch'esse cambiassero soltanto le loro mercanzie, e non anche le loro storie e i loro miti? La forma interna della leggenda, afferma egli, deve determinarne l'origine. Il Simrock la considera come una leggenda storica-legale, di cui egli riporta l'origine alla legge romana delle dodici tavole, secondo la quale il creditore poteva uccidere il suo debitore insolvente. Se v'erano più creditori, ciascuno poteva accampare il diritto di uccidere, ed essi dividevano il cadavere fra di loro in parti corrispondenti alla entità del debito. Le parole della legge delle dodici tavole sono: *Tertiis nundinis partis secanto; si plus minusve secuerint se (sine) fraude esto.* Clausole simiglianti si trovano nell'antica legge germanica. Una legge della Norvégia permette al creditore di tagliare dal corpo del debitore, che non vuole lavorare per lui, tanta carne quanta gli piaccia, sopra o sotto. Secondo il Simrock, la leggenda rappresenta la vittoria della *Aequitas* sopra il *Jus strictum,* che è la sostanza essenziale di tutta la storia della legge romana. Il giudice non può piegare la stretta lettera della legge contro il creditore, ma egli può sollevare una opposizione contro la sua opposizione, piegando lui ad un *Jus strictissimum,* e ciò in favore della *Aequitas,* la quale, come ogni più recente principio legale, si afferma nella forma di una *Exceptio,* annullando la sostanza della vecchia legge, senza formalmente distruggerla » (1).

Se, per determinare l'origine della leggenda, si dovesse tener conto unicamente della forma interna di essa, come il Simrock vuole, la questione dell'origine si potrebbe dire risoluta piuttosto in favore dell'occidente che dell'oriente; perchè non c'è dubbio che la storia del giudeo che vuole dal debitore l'ammenda della libbra di carne ha molta più analogia con la legge romana delle dodici tavole e con la legge norvegiana, concernenti i creditori e i debitori, che non con la storia del re Usinara Mahàbàrata, o con le leggende buddistiche. In queste e nella storia del re Usinara il taglio della carne rappresenta unicamente il sagrifizio e il castigo di sè fatti per un sentimento religioso; mentre nelle

(1) Elze, Op. cit. pag. 97 e seg.

leggi romana e norvegiana rappresenta un diritto del creditore sul debitore, e il pagamento di un'ammenda sanzionata dalla legge.

Ma nel cercare l'origine di una leggenda non si può non tener conto di tutto ciò che ha con essa un'attinenza anche apparentemente lontana, come nel caso nostro la storia del re Usinara e le leggende buddistiche; perchè le favole hanno per loro natura una grande facilità a trasformarsi, cambiando anche di significato, nel passare da un popolo all'altro, anzi da una bocca e da una penna all'altra, di che abbiamo infiniti esempi nelle trasformazioni cui andarono soggette, per opera degli scrittori ascetici del medio evo, le leggende venuteci dall'Oriente al tempo delle crociate.

Non si può poi, nel caso nostro, non tener conto del fatto che alcune versioni della leggenda della libbra di carne provengono dall'Oriente, e che alcune di quelle scritte nell'Occidente narrano il fatto come accaduto nelle contrade orientali. Se non che tutti questi fatti messi insieme non hanno, diciamolo pure, un gran valore di fronte alla osservazione del Simrock; confortata come essa è da quest'altro fatto negativo, che non si può affermare che la più antica versione della leggenda provenga dall'Oriente, anzi ci sono ragioni di dubitarne.

Questa più antica versione è senza dubbio la novella quarta del *Dolopathos*. La versione persiana, tradotta dal Munro, non si sa di qual tempo sia; ma sì pel contenuto, sì per la forma, si mostra più recente delle due versioni dei *Gesta romanorum* e del *Cursor mundi;* le quali, alla loro volta, sono meno antiche della novella quarta del *Dolopathos*. Se si potesse avere la fede di nascita di questa novella, una fede certa e sicura, dalla quale risultasse in modo evidente dove e come il monaco Giovanni andò a prenderla per darle vita nel suo romanzo, si potrebbe da ciò aver qualche lume intorno all'origine della leggenda; ma questa fede di nascita pur troppo ci manca.

Tutto sommato, gli argomenti in favore dell'origine orientale della leggenda son questi: che la leggenda, secondo pare ad alcuni, ha intorno a sè una certa aura di orientalismo; che il taglio della carne dal corpo umano trovasi nelle leggende indiane e buddistiche, ma per tutt'altro fine da quello della leggenda; che alcune versioni della leggenda, ma non delle più antiche, sono orientali; e che in alcune delle versioni occidentali il fatto si narra come avvenuto in Oriente. Gli argomenti contro

sono questi altri: che le due versioni più antiche della leggenda trovansi in due opere compilate nell'Occidente, nelle quali il contenuto è misto d'elementi orientali ed occidentali, con prevalenza forse di questi; che non v'è indizio nessuno in quelle due antiche versioni che la leggenda sia stata tratta da fonte orientale; che la leggenda trovasi non meno largamente diffusa nelle contrade occidentali che nelle orientali; che finalmente la leggenda ha strettissima analogia con le antiche leggi romana e germanica concernenti i debitori e i creditori, tanto che, badando alla forma interna di essa e al suo spirito, si dovrebbe credere che fosse derivata da quelle.

Confesso che gli argomenti contro mi paiono più forti di quelli in favore: se non autorizzano l'affermazione che la leggenda è d'origine occidentale, impediscono, parmi, l'affermazione contraria. Onde una critica prudente, volendo uscire dal campo delle congetture, dovrà contentarsi di questa magra conclusione; che, tutto visto e considerato, non si può quanto all'origine della leggenda, affermare niente di certo.

Meno incerta, non però certissima, è la risposta che possiamo dare all'altra domanda: quale delle varie versioni della leggenda sia la fonte diretta del dramma dello Shakespeare. Ciò parrà forse strano ai miei lettori; i quali, se son venuti paragonando la favola del *Mercante di Venezia* con le varie versioni della leggenda da me passate in rassegna, avranno trovato tale somiglianza fra essa e la novella di Giannetto nel *Pecorone,* che sembrerà loro impossibile che altra fuori di questa possa essere la fonte del dramma shakespeariano. E tuttavia critici autorevoli oppongono a ciò difficoltà che meritano di essere considerate.

Quelle difficoltà si collegano con una questione lungamente dibattuta, ma non ancora, secondo me, risolta, nè forse possibile a risolvere, compiutamente; la questione della maggiore o minore conoscenza che lo Shakespeare ebbe delle lingue straniere. Che il poeta non fosse affatto digiuno di tale conoscenza si può ritenere quasi come dimostrato dai sostenitori della sua cultura linguistica, dall'Elze fra gli altri; ma le prove da questo addotte per dimostrare che il poeta seppe tanto d'italiano da poter leggere nell'originale, non pure il Boccaccio, Ser Giovanni e il Bandello, ma l'Ariosto e il Berni, non mi sembrano in ogni parte convincenti; certo non sono tali, che escludano

assolutamente ogni dubbio (1). Comunque, o lo Shakespeare sapesse tanto d'italiano da poter leggere, come opina l'Elze, la novella di Giannetto nell'originale, o la leggesse invece, come al Liebrecht e al Delius pare più probabile, in una traduzione inglese oggi perduta, una cosa è fuori di dubbio, ch'ei dovette conoscerla, poichè la somiglianza veramente sorprendente che essa ha col dramma shakespeariano non può spiegarsi altrimenti.

Delle altre versioni della leggenda alcune, salvo il patto col giudeo per la restituzione del denaro, e la sentenza del giudice, non hanno quasi altro punto di somiglianza col dramma dello Shakespeare; alcune pochissimi. Le quattro che ne hanno sono quelle del *Dolopathos*, dei *Gesta romanorum*, dell'*Oratore* e la ballata *Gernutus*. Le somiglianze delle prime due sono spiegate dalla loro stretta parentela con la novella di *Giannetto*, che, come abbiam veduto, probabilmente deriva da una di esse. Ma è poco probabile, per le ragioni già accennate, che quelle due versioni, quella specialmente del *Dolopathos*, fossero conosciute dallo Shakespeare: ed è fuori affatto del probabile, per non dire del possibile, che il poeta conoscendo, per esempio, quella dei *Gesta*, ed attingendo ad essa, vi facesse le medesime modificazioni dello scrittore fiorentino, senza avere conoscenza della novella di lui. La versione dell'*Oratore* potè benissimo essere stata letta dallo Shakespeare; e questa lettura è la più ragionevole spiegazione delle somiglianze notate fra la *Declamazione* del giudeo in quell'opera e il discorso di Shylock nella scena del giudizio nel dramma. Nella ballata sono due particolari che han riscontro nel dramma, e non si trovano nella novella; l'apparenza di scherzo che il giudeo dà alla sua proposta della terribile multa, e la deliberata volontà che poi mostra di togliere la carne in luogo che cagioni la morte del debitore. I commentatori dello Shakespeare ne aggiungono altri, che a me pare non abbiano importanza. Ma quei particolari, se la loro coincidenza non è casuale, possono, piuttosto che dalla ballata nel dramma, essere derivati dal dramma nella ballata; giacchè, per quanto quasi tutti i commentatori del poeta mettano quella ballata tra le fonti del *Mercante di Venezia*, mi pare tutt'altro che certo che

(1) Vedi Elze, *William Shakespeare, A Literary Biography*, translated by Dora Schmitz. London, George Bell and Sons; 1888: Chap. VI.

essa sia anteriore al dramma; anzi mi pare molto probabile il contrario. Così la pensano il Lloyd e l'Elze: e gli argomenti che questi adduce a dimostrare ragionevole il dubbio sollevato in proposito dallo Schmidt sono, a mio avviso, convincentissimi (1).

Se dunque la fonte diretta del dramma, per ciò che concerne la storia della libbra di carne, non è probabile che sieno nè il *Dolopathos,* nè i *Gesta,* nè l'*Oratore,* nè *Gernutus,* e tanto meno le altre versioni della leggenda; e se è indubitato che lo Shakespeare dovè conoscere la novella di Giannetto; come si può, domanderanno i lettori, dubitare che essa sia la fonte diretta del dramma? Ed è ragionevole dubitarne per il solo fatto che si ignora il modo pel quale il poeta ne ebbe conoscenza? — Si può; ed è ragionevole, perchè il dubbio ha, oltre questa, un'altra ragione. — Ma una cosa è lecito fin d'ora affermare, che la novella di Giannetto, se non fu la fonte diretta, fu, direttamente o indirettamente, la fonte principale del dramma shakespeariano.

Alle fonti di cui ho parlato, parecchi critici aggiungono una commedia intitolata *Il Giudeo,* anteriore al dramma dello Shakespeare, dalla quale si crede che questi possa aver derivato l'opera sua. La commedia è perduta, ma dalla notizia che se ne ha i critici desumono che in essa, come nel dramma dello Shakespeare, fossero unite insieme le due storie della libbra di carne e dei tre forzieri; e questa unione fa naturalmente credere ad essi che tale commedia sia appunto la fonte diretta del dramma shakespeariano.

Della prima storia ho detto quanto parmi sufficiente a dare un'idea della sua diffusione nella letteratura anteriore allo Shakespeare, e delle varie opinioni dei dotti intorno all'origine di essa e alle relazioni sue col *Mercante di Venezia:* mi rimane a parlare dell'altra, intorno alla quale il mio discorso sarà molto più breve.

VI.

La storia dei tre forzieri, per quanto anche l'origine di essa sia molto antica, non fu nè così largamente diffusa, nè diede argomento a tante dispute ed opinioni diverse, come la storia della libbra di carne. Il Warton credè, come già dissi,

(1) V. Elze, *Essays on Shakespeare* etc. pag. 99 e 100.

di vedere la più antica sorgente di essa nella *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, un libro d'origine orientale, la cui fortuna è, come notò il Müller, un fatto abbastanza curioso nella storia della letteratura. Sono oramai più di trent'anni che, a poca distanza di tempo, e indipendentemente l'uno dall'altro, il Laboulaye, il Liebrecht e il Beal riconobbero e dimostrarono che la *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, attribuita a Giovanni Damasceno, monaco greco di Santa Saba nella Siria, vissuto nel secolo ottavo dell'èra cristiana, non era che un rifacimento della *Vita di Buddha*. Ma il libro, il cui contenuto è anche oggi popolare fra le nostre plebi, tradotto in siriaco, in arabo, in etiopico, in armeno, in ebraico, in latino, in francese, in italiano, in tedesco, in inglese, in spagnuolo, in boemo, in polacco, in islandese, e perfino in Tagala, la lingua classica delle Isole Filippine, fece per oltre sei secoli la delizia delle genti cristiane e sollevò all'onore di santi nella chiesa orientale e nella occidentale i due problematici personaggi di cui narrava le gesta (1).

La *Storia di Barlaam e Giosaffatte* è, come tutti sanno, ravvivata da una gran quantità di leggende e parabole; una delle quali è appunto quella indicata dal Warton come la fonte della storia dei tre forzieri. Io non so, nè ho ora modo di accertarmi, se essa si trovi anche nella *Vita di Buddha;* ma anche dato che non vi si trovi, non perde per ciò niente della sua origine orientale. Quella parte della leggenda che si riferisce al nostro argomento dice in sostanza così:

Un re ricco e glorioso, seguito dagli ufficiali della sua corte, era tratto con regal pompa su un carro dorato, quando, incontratosi in due uomini di meschina apparenza, e squallidamente vestiti, discese dal carro e li salutò. Ciò spiacque molto ai cortigiani, i quali ne mossero rimostranza al re per mezzo di suo fratello. [*Allora essi riceverono dal re questa lezione sulla follia di giudicare dalle apparenze esterne.*] Il re fece fare quattro cassette, due delle quali ricoperte d'oro, e chiuse con serrature d'oro, ma piene di ossa putride di cadaveri umani. Le altre due erano coperte di pece e legate con rozze corde, ma piene di pietre preziose e delle gemme più squisite, e di unguenti odorosissimi. Egli fece venire insieme i suoi cortigiani, e mettendo innanzi a loro queste cassette, li domandò quali credessero di maggior valore. Essi

(1) Vedi Max Müller, *On the migration of fables*, in *The Contemporary Review*, vol. XIV, April-July, 1870; pag. 588 e seg.

risposero che le più preziose erano quelle ricoperte d'oro, supponendo che contenessero le corone e cinture del re. Alle cassette coperte di pece guardarono con disprezzo. Allora il re disse: Io m'immaginava quale sarebbe stata la vostra risposta; perchè voi giudicate con gli occhi del senso. Ma per discernere il poco o il molto valore che sono chiusi dentro, noi dobbiamo guardare con gli occhi della mente. Egli allora ordinò che fossero aperte le cassette d'oro, le quali esalarono un intollerabile puzzo, ed empirono d'orrore gli spettatori.

Tra le varie versioni della leggenda, che i commentatori citano come possibili fonti dello Shakespeare, le due più antiche, dopo questa del libro di *Barlaam e Giosaffatte*, leggonsi nei *Gesta Romanorum*. È possibile che ambedue, benchè molto diverse l'una dall'altra, derivino, direttamente o indirettamente, da quel libro, ma non è facile accertarlo. Comunque, l'una delle due, quella appunto che ha più stretta relazione col dramma dello Shakespeare, ha anche più stretta relazione, che non l'altra, con la leggenda del libro di Barlaam. La sostanza di essa nel testo latino dell'Oesterley. (App. 251) è questa.

Onorio, imperatore di Roma, aveva un figlio. Un re, contro cui l'imperatore era continuamente in guerra, pensò di ottener pace maritando l'unica sua figlia al figlio di lui. Ne fece la proposta, che fu accettata, e, a tempo debito, imbarcò la figlia e la mandò a Roma. Nel viaggio una balena inghiottì la nave con la figlia del re e tutti gli altri che erano con lei; i quali, per consiglio della fanciulla, fecero un gran fuoco e ferirono il mostro, che poi approdò a terra e morì. La giovine fu liberata da un cavaliere ch'era sulla spiaggia del mare, e narrò ad esso la storia delle sue sciagure e del suo destino. Condotta all'imperatore, questi, per provare se essa era degna di suo figlio, fece fare tre cofani. Il primo, di oro purissimo e di pietre preziose, avea sopra questa scritta: *Chi mi aprirà, troverà in me ciò che si merita;* ed era pieno di ossa di morti. Il secondo, di argento purissimo, e adorno di gemme, con sopra questa scritta: *Chi mi sceglierà, troverà in me ciò che la natura concesse,* era pieno di terra. Il terzo era di piombo, e avea questa scritta: *Scelgo piuttosto essere e riposare qui, che rimanere nei tesori del re.* Dentro questo erano tre anelli preziosi. La fanciulla scelse naturalmente il cofano di piombo, e tutto terminò felicemente.

La versione latina di cui ho riferito il sunto trovasi in quattro codici tedeschi e in due inglesi; la traduzione inglese

di essa, derivante naturalmente dal testo dei codici inglesi, e perciò alquanto diversa dal testo dell'Oesterley, trovasi in due codici inglesi, nella edizione del Winkyn de Worde, e in tutte le altre che da questa derivarono.

L'altra versione della storia dei tre forzieri nei *Gesta* non trovasi, nè latina nè tradotta, in nessuno dei codici inglesi; trovasi invece in venticinque codici tedeschi scritta latinamente, e in cinque tradotta in tedesco; ciò che sembrami attestare abbastanza chiaramente l'origine e il domicilio di essa in Germania; e trovasi nelle prime edizioni del testo latino, dalle quali passò nella edizione volgata, dove lo Shakespeare l'avrebbe, volendo, potuta leggere. Ma lo Shakespeare non si servì di questa versione della storia, si servì invece, come vedremo, dell'altra. — Perchè? — Perchè, si dirà, gli parve meglio accomodata al suo bisogno. — Può essere: io però credo piuttosto perchè essa era da un pezzo domiciliata in Inghilterra, e correva per le mani di tutti nelle molte edizioni che della traduzione dei *Gesta* furono fatte negli ultimi anni del secolo decimosesto e nei primi del decimosettimo.

Per acquistare la certezza che lo Shakespeare non si servì di quella seconda versione della storia, basta leggerla. Io la riassumo brevemente dal testo dell'Oesterley.

Un fabbro ricco, avaro e cattivo avea nascosto molti denari in un tronco d'albero, che tenea vicino al fuoco, al cospetto di tutti. Una notte, mentre ognuno dormiva, il mare inondò la casa, e poi ritirandosi portò con sè il tronco d'albero e lo recò alle spiaggie d'una città lontana. Quivi il tronco fu raccolto da un uomo, che aveva un ospizio nel quale dava liberalmente ricovero ai poveri e ai pellegrini. Accadde che un giorno avendo egli in casa alcuni pellegrini, ed essendo molto freddo, spezzò il tronco per bruciarlo, e trovato il denaro, lo mise in serbo finchè qualcuno venisse a ricercarlo. Venne il fabbro e lo richiese; ma l'uomo che lo avea trovato volle accertarsi se fosse volere di Dio che glie lo restituisse. Fece fare tre pasticci di pane; empì il primo di terra, il secondo d'ossa di morti, e nel terzo mise il denaro; poi invitò il fabbro a mangiare. Il fabbro scelse prima quello pieno di terra, poi l'altro con le ossa, e lasciò il terzo all'ospite. Questi vide da ciò che non era volere di Dio che il fabbro riavesse il denaro; e chiamati in presenza di lui alcuni poveri, aprì il terzo pasticcio, ne trasse il denaro e lo distribuì ad essi.

Secondo me, le varie versioni della leggenda dei tre forzieri si dividono in due gruppi distinti, in ciascuno dei quali essa, pur contenendo sempre un insegnamento contro la cupidità umana, ha un significato morale diverso. Nel primo gruppo, al quale appartengono la versione della *Storia di Barlaam e Giosaffatte* e la prima versione dei *Gesta*, il significato è, che non bisogna fidarsi alle apparenze; nel secondo, a cui appartiene la seconda versione dei *Gesta*, che arbitra dei beni umani è la Provvidenza. A questo medesimo gruppo appartengono le versioni che i commentatori dello Shakespeare citano dal poema del Gower, *Confessio amantis* e dal *Decameron* del Boccaccio; con questa semplice diversità, che ciò che nel religioso scrittore dei *Gesta* è l'effetto della volontà di Dio, nei due scrittori profani diventa l'opera della fortuna.

Giovanni Gower, contemporaneo ed amico del Chaucer, che lo chiamò il *morale Gower*, compose ballate francesi, un poema francese incompiuto sulla eccellenza del matrimonio (eccellenza che l'autore si risolvè a sperimentare un po' tardi, pigliando moglie a settant'anni), due poemetti latini, un poema latino in sette libri, d'argomento storico politico, intitolato *Vox clamantis*, e il citato poema inglese *Confessio amantis*, nel quale abbondano i racconti legati insieme da una storia, del genere di quelle venute di moda dopo il *Decameron*. Il poema si compone di otto libri e di un prologo: argomento a sette degli otto libri sono i *Sette peccati mortali* (1).

Ecco un sunto della storia del Gower:

Alcuni ufficiali e cortigiani si lamentano al re che le loro ricompense e promozioni non sono proporzionate ai loro servigi. Per provare ad essi che ciò dipende unicamente dalla fortuna, il re fa fare due cassette perfettamente eguali, così che l'una può essere scambiata con l'altra; fa empire l'una d'oro e di pietre preziose, e l'altra di paglia e di stracci; poi chiama gli ufficiali e i cortigiani a scegliere fra di esse. Uno di loro a ciò designato sceglie, e la scelta cade sulla seconda cassetta. Allora il re dice: « Voi vedete che la colpa non è mia; ora è il vostro stesso giudizio che priva voi di ciò che la fortuna vi ha negato ».

A questa storia, la quale è nel libro quinto, dove trattasi dell'avarizia, ne segue nel poema del Gower un'altra, nella quale Federigo, imperatore di Roma, mette alla prova la fede di due

(1) V. Morley, *English Writers*, vol. IV, pag. 201 e seg.

poveri per mezzo di due pasticci, nell'uno dei quali è un cappone, e nell'altro una gran quantità di fiorini.

Nella novella del Boccaccio (la prima del decimo giorno), la sostanza della storia è questa:

Un nobile italiano, chiamato Ruggieri, entrò al servizio di Alfonso re di Spagna. Egli si accorse subito che la maestà del re era estremamente liberale con gli altri; ma, considerando i suoi propri meriti, non gli parve essere sufficientemente rimunerato, e perciò chiese il permesso di tornare al suo paese. Il re glielo concesse, e gli regalò una bella mula per il suo viaggio; ma gli mandò appresso uno de' suoi familiari che, non parendo suo fatto, attendesse a ciò ch'egli diceva, e gliel riportasse; e il giorno di poi ordinasse a Ruggieri di tornare al re. Giunti ad un fiume, la mula, che poco avanti non avea voluto stallare ne la stalla, stallò nel fiume (1). Il che veggendo messer Ruggieri, disse: « deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò ». La mattina veniente il familiare ricondusse Ruggieri al re, e riferì a questo le parole di lui. Il re fece venire in sua presenza Ruggieri e gli domandò perchè lo aveva paragonato alla mula. « Perchè, rispose Ruggieri, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia, sì ». Udendo ciò, il re menollo in una gran sala, dove eran due forzieri serrati, « e in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi due forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogni altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno; e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: ben potete vedere, Messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze: io so che non avete animo di divenire spagnolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio

(1) I commentatori inglesi, che riportano in sunto la novella del Boccaccio fra le fonti del *Mercante di Venezia,* alla parola *stallare* sostituiscono la parola *fermarsi* (stop), perchè naturalmente il significato, e forse anche il suono della parola *stallare* offende le orecchie inglesi. Ma lo Shakespeare non avea siffatte delicatezze.

che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade vel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo e quelle grazie rendute al re, che a tanto dono si confacevano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana ».

La differenza veramente importante, fra le versioni della leggenda appartenenti al primo gruppo e quelle appartenenti al secondo, è una sola; e da essa dipende il diverso significato morale delle une e delle altre. Nelle versioni del primo gruppo le cassette, o forzieri, sono di materia diversa, che ha maggior pregio, o minore; ciò che serve ad ingannare l'avidità di coloro che debbono scegliere; nella *Storia di Barlaam e Giosaffatte* due delle cassette sono ricoperte d'oro, e due di pece; nella prima versione dei *Gesta* le cassette sono tre, una d'oro, una d'argento, una di piombo; onde la scelta è anche più difficile e pericolosa. Nelle versioni del secondo gruppo invece gli oggetti fra i quali si deve scegliere, siano pasticci, o cassette, o forzieri, siano tre o siano due, sono sempre della stessa materia; onde la scelta, buona o cattiva, dipende unicamente dal caso, senza che niente ci possa la volontà di colui che sceglie. Nelle versioni del primo gruppo lo sceglitore è punito dalla sua stessa avidità, che gli fa preferire l'oggetto in apparenza più prezioso, o uno dei più preziosi; nelle versioni del secondo gruppo chi punisce lo sceglitore è soltanto la provvidenza, o la fortuna. La differenza del numero delle cassette o forzieri, così nelle versioni dell'un gruppo, come in quelle dell'altro, non ha nessuna importanza.

Che le versioni del secondo gruppo non abbiano stretta relazione nè con la storia di Barlaam nè col dramma dello Shakespeare, parmi, dopo queste osservazioni, evidente. Il Warton suppose che la versione del Gower derivasse dalla prima dei *Gesta* (1), la sola forse ch'egli conobbe: a me ciò pare poco probabile: caso mai, sarebbe più ragionevole supporre che derivasse dalla seconda. Quello su cui non può cadere dubbio è che la versione del Gower, se pure non deriva dalla novella del Boccaccio, deriva certo da una medesima fonte.

Se delle varie versioni da me riferite una discende per via più diretta dalla *Storia di Barlaam e Giosaffatte*, questa non può essere che la prima dei *Gesta*. Che questa versione fosse

(1) Vedi WARTON, *History of English Poetry;* Lect. XIX.

poi la forma sulla quale lo Shakespeare modellò la scena dei tre forzieri, è riconosciuto generalmente da tutti; ed è, parmi, dopo l'esame da me fatto di quelle versioni, evidente. Anche ammesso che la prima idea della storia dei tre forzieri venisse al poeta dalle versioni del Gower e del Boccaccio, le quali è possibile non gli fossero ignote, le coincidenze della storia nella prima versione dei *Gesta* e nel dramma shakespeariano son tali, che non lasciano alcun dubbio che l'una fosse il modello dell'altra.

Ad una conclusione simile venimmo quanto alla relazione della novella di Giannetto col dramma dello Shakespeare: nè tali conclusioni rimangono infirmate da ciò che dobbiam dire dell'antica commedia, *Il Giudeo*, che molti autorevoli critici credono, come accennai, la fonte immediata di quel dramma.

VII.

La notizia di questa commedia trovasi in un libro di Stefano Gosson pubblicato nel 1579 con questo, come allora usava, lungo e curioso titolo: « *La scuola dell'inganno* (The schoole of Abuse), contenente una piacevole invettiva contro i poeti, i suonatori, gli attori, i buffoni, e simili bruchi della società, inalzante la bandiera di sfida contro i loro perniciosi esercizi, e rovesciante i loro baluardi con la ragione naturale e la comune esperienza dei profani scrittori; discorso tanto piacevole pei gentiluomini che favoriscono la dottrina, quanto profittevole per tutti coloro che vogliono seguire la virtù. »

Il Gosson, nato nel 1553, avea cominciato facendo lo scrittore di drammi e l'attore; poi, giovane ancora, si era disgustato del teatro e si era unito a coloro che lo combattevano come fonte di immoralità e di corruzione: ma combattendolo rendeva giustizia a ciò che in esso parevagli buono, e confessava che non tutti i drammi erano meritevoli di biasimo; non tutti *offendevano con licenziosi gesti gli occhi o con grossolani discorsi gli orecchi dei casti uditori.* Tra questi drammi non condannabili metteva *Il Giudeo,* una commedia recitata al teatro del *Toro,* nella quale *era rappresentata,* scriveva egli, *l'avidità dei mondani sceglitori e la mente sanguinaria degli usurai* (representing the greedinesse of worldly chusers, and bloody mindes of Usurers). « Qui abbiamo, osserva il Furness, una commedia, nella quale, per prima cosa, il carattere prin-

cipale è un giudeo; nella quale, in secondo luogo, la scelta dei forzieri è adombrata nell'*avidità dei mondani sceglitori;* e dove, in terzo luogo, *le menti sanguinarie degli usurai* possono avere il loro tipo in Shylock. Non è da meravigliare pertanto, che molti critici ed editori abbiano riconosciuta nel *Giudeo* menzionato dal Gosson la fonte immediata del *Mercante di Venezia.* »

Il fatto che altri drammi dello Shakespeare ebbero una origine somigliante fa subito parer molto probabile l'opinione del Furness; nella quale, come ho già detto, parecchi critici (e si può aggiungere molto autorevoli) sono concordi. Due soltanto, fra i dodici dei quali il Furness riferisce i giudizi, fanno qualche riserva, il Knight e il Delius. Al Knight sembra un po' ardito dedurre dalle parole del Gosson che in quella antica commedia fossero combinate insieme le due storie della libbra di carne e dei forzieri. « Tale combinazione, egli scrive, è forse uno dei più notevoli esempi dell'arte drammatica dello Shakespeare... I rozzi scrittori di drammi del 1579 non si distinguevano per la combinazione degli incidenti. Fu probabilmente riservato alla bravura dello Shakespeare l'unire insieme quelle due storie. Noi non possiamo assolutamente negare che la commedia del Gosson *possa* aver fornito al nostro poeta l'intero svolgimento dell'azione; ma è certo una esagerazione l'affermare ch' essa glielo *fornì*, solamente perchè nel *Giudeo* rappresentato al teatro del *Toro* trattavasi di *mondani sceglitori* (worldly chusers) e di *sanguinarie menti di usurai* (bloody mindes of Usurers). » Il Delius dice su per giù lo stesso, dice cioè che le parole del Gosson sono troppo vaghe, e non autorizzano l'ardita affermazione che il *Mercante di Venezia* abbia avuto per fondamento la commedia *Il Giudeo.*

Queste riserve sono, senza dubbio, ragionevoli; ma vedere nella combinazione delle due storie, come il Knight ed altri con lui ci vede, uno dei più notevoli esempi dell'abilità drammatica dello Shakespeare, mi pare un po' troppo. Tutto in fondo si riduce, come osserva il Simrock (1), alla mutazione della prova cui Giannetto nella novella deve assoggettarsi per ottenere la signora di Belmonte. Quella prova, non solo non era conveniente, ma non era possibile sulla scena; di qui la necessità di mutarla; e la sostitu-

(1) V. Simrock, *Die Quellen des Shakespeare.* Bonn, 1872, vol. I, p. 213, 214.

zione dei forzieri fu certo felice; ma che per trovarla, in tanta diffusione e popolarità di storie e novelle, ci volesse proprio la mente superiore dello Shakespeare, non lo credo. In ben altre cose si mostra la superiorità del poeta. Ciò che ha importanza per lui non è tanto l'invenzione quanto la trattazione dell'argomento e la creazione dei caratteri. L'invenzione egli la prende spesso e volontieri dove la trova già bella e fatta; e quella invenzione diventa subito in mano sua una cosa affatto nuova. Supposto che la favola e tutto lo svolgimento drammatico del *Mercante di Venezia* siano veramente cavati di peso da quell'antica commedia *Il Giudeo,* se noi potessimo avere sotto gli occhi questa commedia per paragonarla col dramma dello Shakespeare, vedremmo probabilmente come sopra la medesima invenzione si possa comporre un'opera mediocre ed un capolavoro.

Io non dirò che l'interpretazione data dal Furness alle parole del Gosson sia la sola possibile, e perciò necessaria; ma a chi conosce il *Mercante di Venezia* essa si presenta naturale e spontanea; tanto che non si vede come possa trovarsene un'altra che calzi egualmente bene: perciò la supposizione che la fonte diretta del dramma dello Shakespeare sia quell'antica commedia *Il Giudeo* è, fra quante supposizioni sono state fatte, quella che sembra avere le maggiori probabilità.

Aggiungo che al Furness sembra di scorgere qua e là nel dialogo del *Mercante di Venezia,* in due luoghi almeno (uno dei quali fu già notato dal Hunter), qualche traccia della vecchia commedia. Oltre di ciò, ad avvalorare la supposizione che questa fosse il prototipo del dramma shakespeariano, il Furness cita una lettera dello Spenser al suo amico Gabriele Harvey, nella quale è un'allusione che può ragionevolmente far credere che i due amici avessero veduta la commedia di tal nome rappresentata al teatro del Toro.

I due luoghi citati dal Hunter e dal Furness possono spiegarsi anche altrimenti che come una provenienza dalla vecchia commedia; tuttavia aggiunti agli altri argomenti, dai quali i critici desumono che il dramma dello Shakespeare sia derivato da quella commedia, hanno anche essi il loro valore: ma l'allusione al *Giudeo* nella lettera dello Spenser parmi non aggiunga niente a ciò che della commedia dice il Gosson: si può tutto al più vedervi una conferma dell'esistenza di quella commedia, conferma della quale non c'era bisogno; ma come ciò serva a cor-

roborare l'ipotesi che il *Mercante di Venezia* sia derivato dalla vecchia commedia il *Giudeo,* io francamente non vedo.

Il ragionamento, in forza del quale i critici inglesi arrivano alla conclusione che la fonte diretta del *Mercante di Venezia* sia la vecchia commedia menzionata dal Gosson, non fa, diciamolo pure, una grinza. E tuttavia, diciamo anche ciò, quella conclusione non mi lascia interamente sodisfatto; perchè, tant' è, provo una specie di ripugnanza a riconoscere che di tante fonti, tutte a noi note, del dramma shakespeariano, fra le quali le due notissime e limpidissime della novella di Ser Giovanni e della storia dei tre forzieri nella prima versione dei *Gesta,* nessuna sia la fonte vera, cioè immediata, di esso; e che questa fonte dobbiamo andarla a cercare e credere di averla trovata in un'opera che più non esiste.

Dissi che tale conclusione non infirmava le altre due precedentemente accennate, che cioè quella novella e quella storia fossero ad ogni modo le due fonti del dramma. A mettere d'accordo l'una conclusione con le altre bastano due semplici ipotesi, l'una delle quali deve necessariamenle esser vera. O ciò che a noi pare l'opera dello Shakespeare nella combinazione della novella con la storia e nello svolgimento dell'azione drammatica fu invece opera dell'ignoto autore della vecchia commedia; nel qual caso lo Shakespeare non fece che copiare quella combinazione e quello svolgimento; o l'outore della vecchia commedia trasse le due storie da altre fonti che il *Pecorone* e la versione inglese dei *Gesta,* e lo Shakespeare, pur pigliando da lui la combinazione delle due storie, rimodellò egli tutto il dramma servendosi a ciò delle due fonti accennate. Senza dire quale delle due ipotesi mi paia più probabile, dirò ad ogni modo parermi probabilissimo che lo Shakespeare, prima di comporre il *Mercante di Venezia,* debba aver letto quanti più scritti potè avere sotto mano, narranti le due storie che erano argomento del suo dramma.

La vecchia commedia *Il Giudeo* avrà, come tanti autorevoli critici credono, fornito al poeta l'occasione e l'idea prima, e forse anche l'orditura generale del dramma; ma egli nello scriverlo si giovò, credo, anche delle reminiscenze di altre letture; e ciò che nella esecuzione del suo lavoro ebbe, diretta, o indiretta, la maggiore influenza, fu certamente la novella dello scrittore fiorentino.

GIUSEPPE CHIARINI.

NEGLI HABAB

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Ereset Abon, 8 aprile.

A Nacfa nei tre giorni di sosta il termometro è salito a 23 1[2 gradi cent. al meriggio del 7 ed è disceso a 9 1[2 cent. alle 4 1[2 ant. del 6, oscillando fra questi due estremi. Heuglin, sedici anni addietro, osservò una massima di 22,5 cent. il 22 febbraio alle 10 ant. ed una minima di 7° 1 cent., il 23 febbraio alle 6 ant. La temperatura media di tutto l'anno può essere di circa 21°, data la temperatura sulle rive dell'Eritrea e data l'altezza tra i 1600 e 1700 m. Dunque siamo ancora nella *quolla* abissina. Infatti il limite superiore della *quolla* abissina corrisponde ad una temperatura media annua 20° e ad una altezza 1800 m.

La quantità di acqua che cade a Nacfa, salvo il dubbio già espresso, dovrebbe essere notevole sia pel doppio periodo delle pioggie, sia per le abbondanti rugiade. I pascoli di Nacfa vanno mano mano salendo verso l'alpestre Bagla, nome etiopico che significa la fiorente, la verde, a circa 2350 m. sul livello del mare, in seno alle balze di Rora Asghedè sulla via traversale che strapiomba poi in valle di Anseba.

(1) Continuazione del *Diario*, di cui apparve già una parte nel fascicolo precedente.

Gli Az Taclez e gli Az Hibtéz trovano a Bagla bellissimi pascoli fra i boschi che potrebbero fornire discreto legno anche per costruzione e per lavori industriali, e salgono lassù coi cammelli destri alla montagna. Ma nella stagione delle pioggie il freddo e la nebbia li cacciano giù nelle vallate, potendo il termometro discendere, come all'Asmara, fino a zero, mentre si accumulano i vapori dell'Eritrea intorno alle eccelse cime della Rora, ricca di piante e di animali, ed ancora inesplorata.

Da Nacfa a Bagla, la marcia di una giornata, abbiamo nei gradini successivi della Rora tutte le fasi climatiche della *Voine Dega* abissinica. Questa zona che ha ricevuto il nome dal vino, da 1800 m. di elevazione, corrispondente alla temperatura media annuale di 20 gradi, sale a 2400 metri, cioè alla temperatura media di 20 gradi nel mese più caldo dell'annata: la quale media del mese più caldo corrisponde alla temperatura media annuale di 16°.5, isoterme di Napoli, colla differenza per Bagla che gli estremi della temperatura diurna in certe stagioni sono assai più sensibili e che gli estremi della temperatura annuale invece lo sono assai meno (1).

Da Bagla, in direzione ad occidente, verso il gomito della bassa Anseba, i monti vanno crescendo fino a Debra Abi ed alla punta battezzata da Munzinger col proprio nome, alta forse 3000 m.

Una volta le comunicazioni, malgrado le altezze, erano relativamente frequenti. Tratto tratto qualche rovina viene a ricordarci epoche meno desolate e tristi delle odierne. Sapeto, con enfasi tutta sua, racconta di aver trovato in Enzelal (l'ombrosa) « rovine grandissime di città abissine, luoghi di chiese e di mo- « nasteri subissati e alcune lettere di iscrizioni ». Felice lui! Per quante ricerche abbia fatto e incaricato di fare, mai una traccia ho potuto vedere di nessuna scrittura.

Una volta a Nacfa erano abbastanza frequenti gli elefanti. Certo sulle pendici che guidano, pel Falcat o pel Monsabet, alle spiaggie eritree, in antico si faceva la caccia al gigantesco pachidermo. Gli elefanti vengono dall'interno, stimolati dall'umido

(1) Dove *Kulturzone, von Nord-Abessinien;* Gotha 1890. — Veggasi pure Heuglin *Schilderungen aus dem Gebiete der Beni Amer und Habab* e *Reise nach Abissynien* — Schweinfurth e Tischer nei *Mittheilungen* di *Petermann,* 1868 e 1879.

delle pioggie. Dal Dembelas e da Barca pigliano di traverso ad occidente pei monti di Keren e dei Mensa e vengono sul territorio degli Habab nutrendosi con foglie di acacie e lasciando larghe traccie del loro passaggio. Veramente non sono molto grandi, nè hanno denti di valore elevato. La caccia si fa con una specie di archibugio da ramparo, non però dagli Habab, bensì da qualche ardito bileno od abissino. Vari sono i modi di tale caccia: il più comune qui e il più singolare è quello di appostarsi in fondo a ripida discesa per la quale debba passare necessariamente l'imponente colosso: le enormi orecchie pendenti dinanzi gli tolgono la vista e quindi la difesa.

Ma lasciamo Nacfa, che rimane nel pensiero come un idillio, e scendiamo giù giù per la valle del Mao, il cui letto è quasi sempre rallegrato da acqua corrente. L'altipiano si prolunga ancora e l'orlo suo da questa parte non è ben determinato. Si gira in fondo per strette tortuose. Pare una gara fra Rora Asghedè ad occidente e Rora Amba ad oriente a chi meglio colle frane e coi detriti spinge il torrente contro le pareti opposte; ma vince, perchè più elevata, Rora Asghedè e caccia il Mao verso valle di Hedai.

Sembra spesso che le roccie dirompano e le falde dei contrafforti si accascino sopra sè medesime: passandovi, si sente scricchiolare il granito sotto i piedi del muletto. Tutto sdrucciola, tutto si sminuzza, tutto si fende e sgretola quassù. I monti abbassandosi lasciano sui fianchi o sulle cime qualche loro ricordo megalitico, finchè, roso esso pure dal tempo, precipita, trascinando lavine. Le valli si ricolmano, il pianoro si prolunga, e fra non molto le acque del Mao filtreranno sotterra. Il processo di livellazione si avanza sicuro e regolato da eterna legge in questo succedersi di distruzioni parziali, che dànno aspetto altamente drammatico alle valli profonde, nella nostra fantasia creando una individualità a piante e a sassi.

Però l'individuo vegetale che parla più alla fantasia è il mostruoso *baobab,* con le sue braccia sgraziate e contorte che nuotano in un caos, col suo tronco largo quanto una capanna, con le sue bocche sbadiglianti, col suo colore lugubre simile a quello dell'elefante.

Continuiamo a scendere ora per le sabbie del torrente, ora scavalcando gli spinosi e pietrosi contrafforti. Dopo poco più di

quattro ore giungiamo alla confluenza nel Mao del Naale, il quale verso occidente segnala linea direttrice della nostra marcia. Siamo a soli 1220 m. sul livello del mare, in una conca piana, con poca erba tisica a lunghi filari di *obel* vaporosi e piangenti che paiono piovuti dal cielo: i monti bruciacchiati, tristi, diruti. Sono sparite le euforbie e gli olivi e solo qualche nano sicomoro con le radici si attacca disperatamente ai massi cadenti.

Rimontando il Naale, cresce la selvatichezza della scena fino a che riceve un'impronta epica in una gola cavernosa. Le pareti balzano su a grande altezza inclinandosi faccia a faccia. Obelischi e piramidi si lanciano roventi da quel caos verso una striscia di cielo: e sotto, macigni di ogni dimensione e di vario colore pendono sul burrone fermandosi per prodigioso equilibrio. Cascate di lava fusa e castelli di granito corruscante. Una vegetazione gagliarda, vibrante esce da ogni fessura, si abbarbica ai pietroni, li spacca, li trattiene, li stringe fino a stritolarli con le sue braccia, lassù, e lottante contro ogni legge di gravità, li inchioda ai muraglioni strapiombanti. Ecco le radici di un *boabab* che si aggrovigliano come un gruppo di serpenti boa uscenti con la coda da uno scoglio; il tronco è spaccato in mezzo; ecco una fila di sicomori che si allacciano strettamente quasi a siepe per sostenere il terreno. Ma il più sovente vince la legge di gravità; e allora tutto cade nel torrente, ingombro dalle membra sparse dei giganti e dei nani della natura in questa lotta diuturna per l'esistenza. E si sale a fatica fra alberi ed arbusti mozzi in guisa da sembrare tagliati coll'accetta. Dalle rupi schiere di scimmie ci guardano senza paura e rispondono con striduli grugniti alle voci degli ascari. Si grattano allegre e buffe; ma se le cogliesse il capriccio di pigliarci a sassate potrebbe succedere un guaio. Tutta la gola risuona di canti, di sibili e di grida. In alto si librano le aquile e gli avoltoi: nelle fronde coi nidi penzolanti per cullare i piccini e salvarli dalle serpi, saltellano gli uccelletti. Di qui a poche ore, in basso, la notte, presso i pozzi, ripeterà il lugubre straziante urlo della iena e dello sciacallo, o il maestoso ruggito del leone, famigliare a queste località non lontane dai pascoli e dalle stazioni degli armenti.

Usciti dalla gola, alquanto più in alto in una verde conchetta, ornata nel mezzo da un tamarisco, sostiamo brevemente

intorno alle tombe di un cimitero. Ma la via lunga ci sospinge: lasciamo la Naale e varchiamo un contrafforte; poi, dopo breve e dolce discesa, una salita ripidissima fino a 1780 metri, cui segue nuova e precipitosa discesa. Dall'alto la vista spazia al tramonto su quei cavalloni montani che fuggono fra le dorate nubi ed i purpurei, azzurrini e violetti lembi del cielo. Lungo la cresta dei dossi le piante e i cespugli sembrano frangie delicate: alle spalle si addensa l'uragano e mazzi di aloe a milioni formano tappeti, fiammeggianti pei colori arancio e rosso, lungo le sottoposte valli. La carovana è in ritardo, il sentiero difficile, la notte vicina, la rugiada cade abbondante. Un bello e verde piano, dove molte volte gli Habab hanno fermato le loro greggie, ci apre amico le braccia. Colle zeribe (1) abbandonate si fanno fuochi prodigiosi, si manda a pigliar acqua a un' ora di distanza e si raccolgono le impressioni della giornata mentre gli indigeni sdraiati e strettamenti avvolti nelle loro fute sembrano le mummie dei loro antenati.

Siamo ad Ereset Abon a 1650 metri sul livello del mare, con una temperatura di 16 gradi e mezzo alle 8 pomeridiane.

Pozzi di Sciacat, 9 aprile.

L'aurora in un attimo gira pallida intorno ai dossi montuosi e tosto vividamente arrossa e si diffonde pel cielo. Poi tutto scintilla giocondamente. Il termometro segna 9 gradi e mezzo; ma solleciti siamo in sella fra gli aloe e le euforbie che ci costringono a seguire un sentiero angusto svolgentesi fra piante ed arbusti così fitti, così forti, così spinosi, così legati da verdi serpenti, che la natura, malgrado le sue dovizie, sembra qui in collera con sè medesima. Par di trovarsi in un parco da streghe. Ma presto se ne esce. Ogni tanto un breve risalto, poi una leggera discesa: e dovunque vestigia di stazioni abbandonate e dovunque sepolture ora raccolte, ora isolate, sempre in vista perchè circondate da cespugli più rigogliosi. La morte è la vita; e questi popoli pare che lo sentano istintivamente. I monti cadono corrosi e su quel terriccio si abbarbicano erbe e roveti ed a mi-

(1) Si chiamano volgarmente zeribe le siepi artificiali e le abbattute di alberi che si pongono per difesa intorno agli accampamenti.

lioni moltiplicano gl'insetti. Alla tomba si appoggia la tenda e *Fausto* pensoso mormora all'orecchio del viandante: « nascita, « tomba, oceano eterno, movimento ondulato, vita che brucia, « io affretto l'opera distruggitrice del tempo e ne intesso il « manto vivente alla divinità. »

I paesaggi si fanno tristi e i monti aridi; i torrenti accumulano in un istante i macigni testimoni della loro forza: e in un istante i torrenti sono assorbiti dalle arene assetate e i macigni sono travolti o si disfanno. Le termiti con eterna pazienza hanno qua e là innalzato i loro palazzi alti talvolta come un uomo e coronati di liane: dentro sono spaziose gallerie scavate con finissima arte. La maggior parte di codesti tumuli curiosi sono abbandonati: qualche ufficiale industre con pochissimo lavoro ha potuto trarne dei forni da cuocervi mirabilmente il pane.

Ma cammina cammina sul biblico muletto. Dopo tante discese si sale per un crepaccio fino a 1640 m., alla gola che divide le acque del Cherzaet dalle acque dell'Hoboro, quanto dire allo spartiacqua tra il Monsabet e l'Anseba. E non solo è spartiacqua terrestre, ma eziandio celeste, perchè la cresta di Rora Asghedè divide le pioggie togliendo al suo pendìo occidentale il beneficio della pioggia invernale. Verso l'Anseba tutto è arsiccio e tristamente giallo-rossastro a grandi macchie grigie e bianche; la natura dorme sotto il sole come dorme sotto la neve nei climi settentrionali; e nel sonno si prepara a risorgere rapidissima alle prime pioggie.

Per la via s' incontrano tre o quattro Bet Mala in cerca di pascoli. Fermati, si piantano dritti come fusi col muso indifferente, cogli occhi trasognati, talora colla gamba destra piegata in dentro e il piede appoggiato sul ginocchio sinistro; rispondono a monosillabi. Non portano armi: forse le hanno nascoste nei cespugli per diffidenza ovvero per timore di essere presi per ladroni. Il sospetto forse sarebbe giustificato perchè nella rozza lotta per la vita qui tutti i forti predano i più deboli: e sono sorpresi che un governo giusto e potente, come l'italiano, ne prenda la difesa.

I Bet Mala (1) questi vecchi trogloditi del Falcat e dei monti

(1) *Bet* (etiopico) casa, famiglia, discendenza, tribù come *Bet Asghedè*, i figliuoli di Asghedè. Lo stesso significato come l'arabo *Beni*, ed anche come *Ad* o *Az*.

di Tebe, forse direttamente figliuoli degli aborigeni, sono degli altri più maneschi e selvaggi. Parlano il *bedauie*, la lingua dei beduini sudanesi, detta pure *hadendoa*, della quale il Munzinger nei suoi studi africani ci dà un saggio felice. Da prima furono sommessi ai Beni Amer: poscia rinnovarono le eterne lotte cogli Az Azeri recandosi a predare fin verso Taclai, forse, come tanti secoli or sono, i loro progenitori rendevano malsicure le caccie di Ptolomais Théron. Pochi anni or sono i più arditi Bet Mala si posero coi Dervisci ed alcuni ebbero parte nel 1884 e 85 nei vari combattimenti: nei quali rifulse il feroce valore mahadista contro le truppe egiziane ed inglesi comandate da Baker prima e da Graham poi. Ritiratisi nei loro monti ne uscirono per far bottino a lor volta sui Dervisci, poco distinguendo amici da nemici. Più tardi i Dervisci venuti da Tocar e da Adobana ne menarono strage e li posero in fuga parte verso l'Anseba e gli Az Taclez, parte verso il mare e gli Az Temariam. Ormai sono ridotti allo stremo per numero e per armenti e gli Ad Ocut con Mohamet Serif sono in grado di tenerli a dovere.

Chi non è esperto confonde facilmente codeste lillipuziane tribù tanto da non distinguere le genti scese dall'altipiano abissino da quelle venute dai deserti di Libia o dai lidi di Arabia. Ma alla lunga non possono sfuggire nei Bet Mala, ed anche fino ad un certo punto nei Ad Azeri e nei Ad Ocut, rispetto agli Habab ed ai Bileni, le labbra più tumide, le narici più aperte, gli arti più secchi, le mosse più feline, gli occhi più ardenti; e il pensiero vola ai nomadi del Saara centrale o meridionale.

L'Hoboro riunisce tre torrenti che precipitano giù dalle fessure circostanti. *Hoboro* in tigrè è sinonimo a *mohaber* in tigrino, che vuol dire confluenza, riunione delle acque. A destra abbiamo il Sciacanab, a manca il Raia Ababa; in mezzo un'aspra costiera si avanza nella valle. L'Hoboro striscia bianco, poi si perde dietro il Debra Maar, che ci toglie la vista dell'Anseba. In due punti lontani e bassi il terreno verdeggia, onde appaiono alla fantasia due oasi fresche e gaie. Sono i pozzi di Sciacat: la mèta per oggi del nostro viaggio. Il nome di Sciacat significa piccoli pozzi.

Siamo a 1295 m. sul livello del mare. Immensi sicomori dànno ombra gradevolissima. Chi li avrà piantati così in fila, a distanza giusta uno dall'altro, in tal numero da poter ricoverare sotto i grandi e fitti rami tutti gli armenti di una

tribù? Nessuna pianta può essere più maestosa e bella nè stendere più largamente intorno l'ombrello delle sue frondi: le quali talvolta s'incurvano fino rasente al suolo formando capanne. E si da il caso che le frondi mettano radici per un altro sicomoro, che crescerà grande quanto il genitore, oppure che sicomori nani sorgano audacemente alle estremità dei rami, i quali sotto la pressione piegano per affidare alla grande nutrice, la terra, i propri figliuoli.

L'Hoboro, che qui raccoglie i torrentelli della conca in una specie di catino oblungo, offre acqua con prodigalità pur mantenendola fresca e filtrata sotto la sabbia in questa stagione che è quasi l'estremo del periodo secco. Inutile dire che la conca è bruciacchiata e che mal si potrebbe ora giudicare della convenienza di coltivarla. Questo pare certo che essa offra ottimi pascoli perchè parecchie tribù di pastori se la disputano; e volta volta l'hanno chiesta al Comando di Cheren gli Ad Ocut ed i Bet Mala; ma a buon diritto essa spetta agli Az Tacléz, i quali intendono alle prime pioggie di seminarvi dura. Molti gruppi di tombe, che talvolta si confondono con colline sassose, sono lì ad indicare come questa località sia frequentata.

Da Cheren giungono con velocissima corsa per valle Anseba i cammellieri corridori a recarmi un plico. Niente di più orientale di quei robusti giovani neri, dal grande turbante bianco, dall'ampia e candida futa, dalle faccie marzialmente serene, che trottano su quelle strambe cavalcature, mentre il sole sfavilla ed i sicomori sollevano il loro amplissimo padiglione verde smeraldo.

Saraua 10 aprile.

Dopo due ore di marcia, ora seguendo il letto dell'Hoboro ora tagliandone i larghi meandri, eccoci a Gher. Su in alto torreggiano i monti dei Maria che cingono l'altopiano di Rehi.

Il sentiero che vi adduce gira sui fianchi della montagna a grandi zig zag. Giù a valle l'Anseba è spinta ad oriente da un nero bastione che termina in cima con un'ampia calotta.

Più in qua, sull'altra riva, si aderge un poggio brullo che rinserra il torrente in una triste gola. E prima di entrarvi, secondo la solita legge, l'acqua viene pura e festevole alla super-

ficie e corre fra la sabbia in sottili rigagnoletti limpidi e graziosi, che nutrono l'erbe e i cespugli e così distribuiscono intorno il profumo e l'allegria.

Due sicomori, più belli ancora di quelli di Sciacat, artisticamente piegati, tenuti con molta cura, religiosamente rispettati dai passanti, malgrado la trasparenza delicata delle foglie, non lasciano penetrare un raggio di sole.

Gher è doppia stazione così per chi voglia andare dagli Habab nei Maria Rossi, come per chi dai Bileni rimontando l'Anseba voglia andare a Sehrit e agli Ad Ocut. Ed è pure, grazie all'irradiamento dei sentieri, grazie all'acqua e grazie alla stretta non malagevole a difendere, un punto militare di qualche momento.

Si aggiunga l'ampio seno allo sbocco dell'Hoboro, dove possono pascere assai giovenche e cammelli e dove gli Az Taclez hanno qua e là coltivato: si chiama il piano di Sai. In fondo al piano domina a semicerchio, come immensa piazza da guerra, la Rora Asghedè bigia e vaporosa, dinanzi alla quale come un opera avanzata sta verso l'Anseba il Debra Maar, una lunetta cincischiata, irta di denti ed, ai piedi, forata da caverne. Qui è posto da leoni e da leopardi.

Il piano di Sai declina leggermente verso l'Anseba: la vegetazione è alquanto più scarsa ma non diversa da quella di valle Bogu presso Cheren. Le sabbie del torrente avvolgono isolotti coperti di un'erba secca, gialla, resistente ed elastica, le cui radici hanno un gradevolissimo odore: si vendono al Cairo per mettere nella biancheria; ma un distillatore italiano a modo potrebbe per avventura trarne un profumo delicato e soave. Schweinfurth mi ha detto che quest'erba, così frequente in tutto il Senhait, si chiama *Scenautus Andropogon*. E fra l'erba molti svariati cespugli nudi di foglie aspettano la pioggia per rivestirsi. Si vede l'albero della mirra che, dopo colazione, porge uno stuzzicadenti migliore della salvadora. La tintura di mirra è usata in Abissinia contro i guasti prodotti dalla corrosione del sublimato dopo la cura di mali quassù troppo diffusi.

Ecco l'acacia del Senegal, che dà gomma bianca molto reputata in commercio.

Guardate come si contorce rabbiosa l'*Ademia velenata:* da un grosso bulbo oblungo, come dalla testa di Medusa, escono

aggrovigliandosi rami lungi e flessuosi che si arrampicano sui tronchi di alberi e di cespugli e strisciano pel terreno: fiore giallo, frutto ovale grosso come una pruna, colore verde artisticamente striato di nero. E vi sono varie specie di alberi come fichi, come tamarindi, come *chighelie* dalle quali pendono frutta legnose lunghe due e fino tre piedi.

Ma spetta a Schweinfurth di descrivere la flora dell'Anseba, a Schweinfurth che ha svelati tanti misteri dell'uomo e delle piante nella regione niliaca, che vi ha compiuto viaggi meravigliosi e che nella lucida mente ha raccolto uno straordinario corredo di cognizioni e di esperienza. Egli è vissuto per più di un mese a Cheren animato dall'entusiasmo per la santa natura, entusiasmo indispensabile, secondo il maresciallo Moltke, a chi vuole ammirarne i grandi spettacoli e descriverli con vero realismo. Compagno e amico suo è il prof. Penzig dell'università di Genova, il quale pubblicando la diligente e ricca collezione, renderà un grande servizio alla colonia Eritrea ed agli studi scientifici necessari per cavarne costrutto.

La valle dell'Anseba è in molti tratti soverchiamente angusta per la coltivazione e le rive sono troppo elevate in generale per l'irrigazione, con la quale si potrebbero avere comodamente un paio di prodotti l'anno. Ma in qualche largo, non infrequente, valendosi dell'acqua, abbondante in certe stagioni, e di certe falde o piegature del terreno, forse anco appoggiandosi ai dorsi dei contrafforti per sbarrare a valle con lo scopo di produrre inondazioni a monte, si potrebbe forse ottenere un sistema di chiuse analogo a quello che con tanto successo usano gli Hallenga e gli Hadendoa nelle piene del Gasc a nord di Cassala.

L'aria dell'Anseba è riputata pestifera in settembre ed ottobre; a Gher, e più in giù verso Ghirghir, forse anche in altri punti a monte, come nei burroni della Gudabertina, ad Addis Adi, ad Acbascico, è probabile che si corra rischio di febbri. Ma i nativi non se ne curano troppo: basta, a quel che dicono, porsi a ridosso di una collina per andarne immuni: del resto Bogos, Bedgiuchi, Ad Yezà, Ad Taclez, Ad Ocut vivono gironzando più o meno intorno all'Anseba: eppure ripetono la storiella già narrata da Munzinger che un intero villaggio perì in una notte.

L'Anseba durante il suo corso centrale ha relativamente

leggiera inclinazione. Dalla stretta di Muscia a Gher il torrente coi suoi meandri percorrerà una via lunga ben 50 chilometri, nella quale scende meno di 300 metri, vale a dire ha una pendenza di sei per mille. Da luglio ad ottobre l'acqua corre maestosa fra le sue rive e spesso rigonfia superba corrodendo la terra e trascinando alberi e motte erbose. Ma l'impeto è sempre ammorzato dai frequenti meandri, da qualche roccia che cala giù a picco, da qualche dilagamento. L'acqua ha sempre color biondo carico somigliante a quella del Tevere; ma raccolta in un bicchiere sembra limpida. L'Anseba per alcuni mesi dell'anno è asciutta; ma ogni tanto, a valle di un affluente ovvero a monte di una gola rocciosa, l'acqua si mostra alla superficie in qualsiasi stagione; però è sempre miglior consiglio scavare a breve profondità perchè la si ha filtrata e più fresca.

La valle dell'Anseba è ora animata da mandrie di cammelli, di pecore, di buoi. In un'ora e mezzo siamo alla confluenza nell'Anseba del Carobel che viene da est e del Borical che viene da ovest; incrociamento di strade, discesa di poggi, acqua, campo di vista e quindi tutte le caratteristiche di una posizione militare. Lì presso accampano ora gli Habab Az Taclez. Mi vengono intorno festosi chi a piedi, chi a cavallo, chi a cammello.

Questi Az Taclez sembrano più nervosi dei loro fratelli Az Temariam ed Az Hibléz. I tratti sono più vivi, le mosse meno lente, lo stare meno accasciato, il colore più fosco: l'aria elevata ha forse meglio conservato il loro tipo abissino. Non sono restii all'agricoltura, ed ora parecchi vengono alternandola coi pascoli. Si tengono generalmente sul versante occidentale di Rora Asghedè e salgono verso maggio per valle di Hoboro spingendosi fino all'altipiano di Bagla e più oltre, secondo i pascoli e magari secondo la speranza di preda.

Il titolo di *cantibai* è riservato agli Habab Az Hibtéz, più numerosi e meglio provvisti ad armenti; ma il cantibai non esercita nessuna autorità sugli Az Taclez, i quali hanno un capo proprio nella persona di Nurredin. Egli si presenta tutto ossequi: ha naso camuso, bocca larga, viso crudele, denti bianchi e aguzzi, sorriso obliquo, zigomi sporgenti; sebbene ancora di verde età, ha la faccia striata da innumerevoli rughe. È slanciato, magro, forte; un tipo di capo brigante. Per incoraggiare la coltivazione il Comando di Cheren gli aveva dato parecchie sacca di dura

da semina, col patto di restituzione a raccolto: egli l'ha venduta sul mercato di Tantarua, ond'io l'ho tenuto parecchio tempo al buio, nel forte di Cheren. Per questo egli si profonde in salame lecchi all'abissina baciandomi fino le ginocchia.

Vicino ai pozzi presso il Dighè, od accampamento che si voglia dire, vedo parecchie donne. Sono cenciose e luride: alcune serrano al corpo una veste turchiniccia colla quale avvolgono pure il capo. Le gambe sono nude e sudicie, ma ornate di perle celesti: portano un bottone al naso e ve n'ha di tatuate lungo le gote. Le vecchie sono orribili: due lunghe e floscie pelli cascano sulla cintola o sull'addome, generalmente tumido: le membra sono in genere stecchite. Ve ne ha di giovani dal seno pronunciato e resistente, dagli occhi neri e profondamente voluttuosi, dalle membra proporzionate e tornite, dai piedi leggiadri; ma presto si sformano, specie le serve, colle frequenti gravidanze, colle fatiche domestiche, colla vita lasciva che è la costante anzi l'unica occupazione dei nativi. Cinque o sei donne montano verso i *tuqul*, curve sotto il peso della ghirba, scoperte per di dietro fin quasi alle coscie, dondolando le anche, lercie da far ribrezzo; e così la più bella delle creature pare quasi un essere immondo. Ma la donna di qui non ha nel cervello un barlume di nulla; e si contenta di vegetare accanto al cammello, al bue, alla pecora facendo le veci dell'asinello, macinando la dura, paga di poter amare i figliuoli lasciandoli spaziare liberamente nudi nella libera natura. In genere la donna degli Habab è meno bella che la Bilena, ma, come questa, è di corpo ben fatto e di movenze graziose. Guarda gli stranieri con curiosa meraviglia; ma quando non l'adeschi avidità di guadagno, li respinge e si copre. Anche le nobili vivono accovacciate o sdraiate per terra e si trascinano nelle ceneri, nel fango e nelle immondezze della tenda, solo coperti i fianchi o con una pelle a listelli, o con un drappo qualsiasi. Eppure amano gli ornamenti e mettono quanti più anelli e braccialetti possono.

Usano portare i capelli dinanzi cadenti a lunghe treccioline e a ricci sulle gote e raccolti di dietro con borchie e catenelle di argento; acconciatura per le giovani assai più graziosa che la moda abissina delle sottili treccioline tutte aderenti al capo. I ricci e le treccioline delle giovani ed eleganti stillano spesso burro liquefatto dal sole sovra il seno altero che luc-

cica come bronzo; ma la giovinezza scompare dopo l'alba dei venti anni.

La fanciulla giunge a maturità verso i sedici anni. Se sdrucciola in fallo deve perire: — questo è detto nella legge tradizionale; ma nessuno ricorda che la famiglia, o, meglio, il padre, l'abbia strangolata insieme coll'amante e col frutto dell'amore. Del resto i poveri *tigrè,* i quali pascolano lontano, talvolta senza pur pensare a nascondere il giaciglio con una stuoia, non tengono molto alla purezza del sangue; e vuolsi che donne e fanciulle, nella timidezza e noncuranza consueta, sieno facili ad ogni amore.

I figliuoli di Asghedè stringono i matrimoni fra loro; ma non sdegnano sempre di dar le fanciulle a qualche *tigrè,* purchè ricco in armenti, anche per aver da lui il giorno del matrimonio più largo ricambio in bestie e danaro.

Lo sposo ruba la fidanzata valendosi degli uomini montati su cammelli: il *cadì,* quando vi sia, consacra il matrimonio, e la fanciulla si dirige alla domestica tenda nuziale. Sul limitare viene arrestata da una schiava, la quale le ricorda come lo sposo le debba un regalo (*saccabat*). Avutolo entra accompagnata dalle monotone canzoni delle compagne in lode alla sua bellezza e si adagia sull'*angareb.* Lo sposo generalmente fa due regali: il primo quando il cammello si inginocchia per deporre la fanciulla, il secondo quando la madre di questa la prepara ai doveri nuziali togliendo al nido di amore la infibulazione, fattale fin da bambina per conservare la verginale integrità.

Intorno al tugurio vengono in frotta amici ed amiche e si canta e si salta e si costringe lo sposo per molti giorni a sospirare la Dea. Frattanto egli baldo e pettoruto gira con la sciabola, col *curbasc* e con un braccialetto della sposa, la quale finalmente finge di lasciarsi violentare, ma con l'intervento della propria madre ed a prezzo di un regalo.

La donna negli Habab può possedere, ereditare e deporre con altre in giudizio. Civilmente (se è lecito usare questa parola), così negli Habab come nei Maria l'*islam* ha rialzato le condizioni giuridiche della donna. È tutto dire! Anche il divorzio è relativamente facile; ma nessuno vi pensa, miti essendo così gli animi come le passioni, che hanno sempre sfogo, in quella vita promiscua, terra terra, in comunanza col bestiame e con i figliuoli, nella generale apatia.

L'amore, la *Venus genitrix*, la *Venus alma* di Lucrezio, ha anche presso questa tribù i suoi misteri, i suoi drammi, ed è la somma cagione dell'esistenza. Ma si esplica piuttosto come istinto di natura animale che come sentimento affinato dall'intelligenza. La donna, in genere poco curata, si ripiega sopra sè medesima, attende alle cose domestiche e sola ha sollecitudine dei figliuoli. Il maschio si volge ad altri amori, senza pur curarsi della famiglia, che per lui non ha attrattive. E nell'amore l'Habab non suole imitare i vicini, i quali si studiano di conquistare la donna coll'offrirle le spoglie, alle volte perfino i segni della gagliardia virile del nemico ucciso, col vincere il rivale in singolare tenzone o col far mostra di ornamenti e di forza. Il gallo di montagna, così frequente sui pianori, cerca sedurre le sue belle col fare la rôta cantando e ballando nella stagione degli amori. Ma l'Habab non ama la *fantasia* come non ama il combattimento feroce, nel quale il gallo domestico dinanzi alle femmine spiega la sua bravura. Non si può entrare nella coscienza di un popolo tanto diverso da noi, e sebbene vecchio, così fanciullo di gusti e di idee.

Pare che nell'Habab sia minore che negli altri questa ambizione nell'amore, che è sprone non solo alla conservazione della specie, ma giova eziandio alla selezione e quindi al progresso delle razze. Questa non lieta condizione è aggravata fisicamente e psichicamente dalla consuetudine, pur troppo comune ad altri popoli, dei matrimoni fatti nella stretta cerchia di una casta, senza che mai la donna abbia diritto alla scelta del maschio. Morendo il padre, la moglie di lui si eredita nella famiglia dai figliuoli e dai prossimi parenti, come si ereditano gli armenti, le concubine, i servi, gli schiavi e la massima parte dei *tigrè*.

Nessuna seduzione gentile, propria non solamente ai popoli civili, ma eziandio ai selvaggi e fino a certe specie di animali, rallegra l'amore o la famiglia. Rimontando le valli frondose, vedeva dalle acacie e dai tamarischi, all'estremità di lunghe cordicelle, pendere come turiboli fra cielo e terra, al vento che li cullava, i nidi tessuti con pagliuzze da un paio di vaghi uccelletti; e quando erano deposte le ova, mentre la madre lungamente covava, il maschio la allietava col canto. E non poteva a meno di pensare alla vita che gli Habab trascinano nei loro tuguri, ai figliuoli sudici e nudi, alla mancanza completa di ogni grazia e di

ogni poesia in questa tribù che pur vive così vicina alla natura, sotto il cielo per tanti mesi scintillante, coi ricordi degli insegnamenti di Cristo e di Maometto, con tradizioni di una rudimentale civiltà.

Queste frazioni di tribù sbalestrate fra i monti hanno durato fino ad ora grazie ai rifugi alpestri e grazie alla loro piccolezza. Dureranno ancora? O meglio cresceranno di forze e di numero, grazie alla sicurezza che viene loro dal Governo, grazie agli ampii pascoli ora disponibili, grazie ai possibili guadagni e, più che altro, grazie all'aiuto dato loro per rimontare un gradino della civiltà tornando ed essere in parte agricoltori?

Ecco il problema non solo per gli Habab ma per altre tribù. Forse v'è ancora qualche forza latente, forse si trova nella semi-civiltà di un tempo remoto qualche leva segreta, o qualche lievito sparso; forse v'è da cavare costrutto dalla intelligenza relativa e dalla docilità: ed una buona amministrazione può fare assai. Ma rimane sempre il punto di interrogazione che mi si è presentato nello studio dei Maria, coll'aggravante per gli Habab che i Maria sono già agricoltori e che gli Habab hanno meno energia dei Maria.

Ai monti Sciarrè che gettano l'Anseba verso Oriente, costringendola ad una larga curva, finisce il territorio degli Habab. Sciarrè vuol dire fortificazione: infatti la montagna alta da 4 a 500 metri, che viene giù dall'altipiano di Molebso, sbarra la valle. Alla sera pianto la tenda nella stretta Seraua presso il *pozzo del Rinoceronte*, mentre mi sorride il pensiero di poter essere domani all'amico forte di Cheren.

ORESTE BARATIERI.

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

NELL'ULTIMO VENTENNIO

Fra gli elementi che all'epoca nostra maggiormente concorrono alla depressione del sentimento estetico nelle masse, va annoverato il pregiudizio sempre più diffuso, secondo il quale il patrimonio artistico e storico del nostro paese si può compendiare nei principali monumenti e nelle opere d'arte più salienti, cosicchè in ogni città il compito di riassumere le vicende, o di ricordare la prosperità di altre epoche, viene riservato al ristretto numero dei monumenti più importanti, sui quali esclusivamente si concentra l'attenzione e l'amor proprio dei cittadini, o viene dalle guide indirizzata l'ammirazione dei forestieri. Tutto il resto delle memorie, le quali, pur essendo meno appariscenti, sono gli elementi che compongono la vaga ed indefinita espressione di quell'ambiente artistico che avvolge i nostri monumenti e li completa, e ci conduce ad una vera comprensione dell'arte; tutto il resto si trova abbandonato alla più desolante indifferenza e condannato ad un fatale disperdimento. Perchè a Venezia si innalza maestosa la mole del Palazzo Ducale, diventa puerile il rimpiangere la distruzione di una modesta loggetta del trecento; a Firenze si direbbe che la Cupola di Santa Maria del Fiore ha servito a far passare come affatto insignificanti le memorie del Mercato Vecchio, travolte nell'ormai inevitabile sventramento; a Roma, chi smarrito fra le volgarità delle vie moderne, osa rimpiangere la perduta maestà del rudero che, sopraffatto dalle case a sei piani, privato d'aria e di luce è ridotto ad un'informe ed insignificante maceria, si sente ripe-

tere che il Pantheon e il Colosseo, S. Pietro e il palazzo Farnese basteranno in ogni tempo a richiamare il concorso dei forestieri all'eterna città: e là dove l'arte non ebbe modo, come a Napoli, di estrinsecarsi in qualche opera imponente, non rimane alcuna salvezza per le scarse memorie patrie, troppo meschine di fronte agli incanti della natura, o all'agitarsi febbrile della vita moderna. La comprensione vasta ed intelligente dell'arte si va così frazionando, si sminuzza, si atrofizza in poche manifestazioni, perdendo il suo requisito essenziale, direi quasi il suo profumo, e cioè quella vibrazione continua ed indefinita che sa cogliere in ogni forma estetica, l'atomo di un organismo complesso, robusto: e si trasforma invece in una convenzionale ammirazione, disciplinata dalle guide e dai trattati d'arte, eccitata, più che da una emozione sincera dell'animo, dalla curiosità di una forma, dalla bizzaria di una disposizione, o dalla materiale impressione di una massa. Lo spirito moderno in tal guisa si sottrae sempre più all'influsso di quella continua intimità del sentimento artistico, che in altri tempi formava il nutrimento quotidiano dell'animo, e non è più ormai che un passeggero godimento, che agli occhi noi concediamo nelle brevi soste delle cure quotidiane della vita.

Toccava proprio al nostro secolo, così affannato alla ricerca di una eguaglianza sociale, di assistere indifferente alla distruzione della forma più ideale ed immediata di socialismo, quale è quella della collettività delle impressioni estetiche e del godimento del bello. Le manifestazioni più espressive e popolari dell'arte, nate dal genio umano per vivere di sole e nutrirsi di quotidiana ammirazione, si rifugiano nei musei, si allineano nella penombra di una galleria, o si rinchiudono in una vetrina, per diventare elemento di un'ammirazione priva di spontaneità, sostentata dall'erudizione. I monumenti secondarî, che nelle corse giornaliere ci si affacciano improvvisi a risollevare di quando in quando la mente dalle preoccupazioni d'ogni giorno, si vanno diradando, nè più ci preparano e ci educano alla graduale comprensione delle maggiori manifestazioni dell'arte; e queste, in mezzo al continuo dissolvimento dell'ambiente che le aveva create, rimangono perdute nel turbinio della moderna civiltà, nè più ci parlano all'animo il loro forte linguaggio, perchè sentiamo che vi è qualcosa che sempre più ci separa da loro ine-

sorabilmente: così si avvicina il giorno nel quale ogni manifestazione artistica sarà diventata la pagina muta di un catalogo, che di ogni opera indicherà il valore, e darà la misura per la nostra ammirazione.

***

Tutto ciò potrà sembrare esagerato; e in parte lo sarà, poichè il sentimento dell'arte, dopo tutto, ha già mostrato di potere nel corso dei secoli, attraversare altre depressioni, dalle quali ritrasse nuove energie: nè io dispero che gli avanzi del nostro patrimonio artistico, per quanto decimati, dispersi, mutilati, abbiano a racchiudere tuttavia tanto succo vitale, da far germogliare ancora una volta il sentimento estetico. Ma, se io rimpiango la fase di depressione che questo sentimento attraversa, non è tanto per sfiducia nell'avvenire, quanto per il rammarico di non ritrovare nelle presenti condizioni della vita sociale, quel benefico influsso dell'arte che costituisce la forma più evidente ed efficace di educazione nelle masse. Si afferma ogni dì la necessità di assicurare alla vita materiale del popolo un ideale, e si guarda atterriti l'avvenire, perchè non s'intravvede ancora quale possa essere la forma dell'ideale destinato a sostituire il sentimento religioso fuggente: si afferma ogni dì la necessità di coltivare nelle masse popolari quell'affetto per il suolo natìo, che è il germe del sentimento patrio, sul quale s'innestano tutti i sentimenti civili. Orbene, quale manifestazione si può immaginare che, più dell'arte, sia efficace a sollevare l'animo e ad affascinarlo colla estrinsecazione di un vincolo ideale che lega la natura al genio dell'uomo? Persuadere le masse come qualunque materia, la quale porti la impronta dell'ingegno, diventa per sè stessa degna di rispetto, e come ogni traccia che il tempo vi aggiunge ne accresce l'interesse, è dare la forma più immediata e positiva alla educazione popolare.

Per noi italiani questo rispetto per le memorie del passato è, più che altrove, un dovere; poichè, quando nelle traccie di remote civiltà che si sono stratificate sul nostro suolo, noi leggiamo la constatazione materiale di una prosperità che si è continuata attraverso alle vicende più fortunose, non possiamo a meno di ricavare da questi documenti del nostro passato, un sen-

timento di fiducia nella prosperità avvenire; e quando noi vediamo come, attraverso al lungo periodo delle invasioni, delle lotte intestine, delle tirannie e dominazioni straniere, il sentimento dell'arte non si è mai lasciato sopraffare, ma si è affermato sempre come la caratteristica più spiccata dello spirito italiano; quando noi sappiamo che è stata la tradizione di questo sentimento d'arte, pietrificata, dirò così, nei nostri monumenti, quella che ha mantenuto vivo il sentimento della patria ed ha contribuito alla ricostituzione della nostra unità, non possiamo sottrarci ad un senso di riverenza per questo patrimonio artistico, e sentiamo il dovere di custodirlo con le cure più gelose.

Mi si obbietterà, lo prevedo, che l'epoca nostra ha dato prove non dubbie di queste cure; e si potranno citare gli esempi di numerosi restauri intesi a reintegrare i nostri maggiori monumenti; di musei continuamente ordinati ed accresciuti; di studî archeologici sempre più approfonditi: sollecitudine che basterebbe a giustificare le esigenze della vita moderna, allorquando questa impone di menomare in qualche punto il patrimonio artistico. Ma, per verità, queste ragioni sono altrettanti argomenti che si possono ritorcere: provvedere alla conservazione dei monumenti principali, promuovere i musei e le gallerie non vuol dire tutelare l'arte: vuol dire creare a questa una condizione anormale, poichè stabilisce che le manifestazioni dell'arte sono tollerate, quando arrivano ad imporsi per la mole e per il loro valore materiale, o quando, col rifugiarsi in un museo non costituiscono più un ostacolo al movimento affannoso della nostra civiltà. Si crede di porre in salvo le membra di questo grande corpo, ma l'organismo è distrutto; e la distruzione dell'ambiente è l'offesa più grave che si possa portare all'arte. Il Castel Sant'Angelo, sgombrato dalle insignificanti superfetazioni, potrà diventare un museo: ma quando la sua linea così pittorica non staccherà più liberamente sull'azzurro del cielo, nè si fonderà colla incerta linea del Tevere, perchè sarà racchiusa e soffocata fra la monotonia di un muraglione e la volgarità degli alveari umani, noi non ritroveremo più l'impressione di quella massa che si meritava il nome di mole Adriana.

La conservazione dei monumenti deve quindi essere considerata da un punto di vista molto più complesso di quello che comunemente si ritenga: non è una funzione la quale possa eser-

citarsi con criterii sempre ristretti alle singole circostanze che si presentano, ma deve costantemente tener presente il concetto fondamentale che ogni opera di restauro ad un monumento, per quanto insignificante in sè stessa, rappresenta un vero contributo alla integrità completa del patrimonio artistico. Organizzare questa funzione così varia nei suoi mezzi e metodi di estrinsecazione, e al tempo stesso così rigida nell'unità del suo scopo, non poteva essere facile lavoro, di fronte alla ricchezza del patrimonio artistico, e alla varietà delle caratteristiche dell'arte nelle varie regioni. Ora, venendo a passare rapidamente in rassegna le vicende attraversate da questa organizzazione nell'ultimo ventennio, e le difficoltà incontrate, si potrà giudicare della importanza dell'ordinamento basato sulle recenti riforme.

***

Dopo una serie di provvedimenti parziali, adottati durante i primi anni del nuovo Regno, ed intesi a risolvere le questioni più urgenti, tenendo calcolo delle diverse condizioni in cui si trovavano le varie regioni — le quali non avrebbero consentito l'applicazione immediata di riforme radicali, o di disposizioni d'indole generale — si tentò l'attuazione di un regolare ed uniforme assetto di tutti i servizi archeologici. I primi due provvedimenti, adottati verso il 1875, furono la nomina per ogni circondario di un ispettore degli scavi e monumenti, e la istituzione, in ognuna delle Provincie, di una Commissione conservatrice dei monumenti. Lo scopo cui miravano queste due istituzioni era evidente: avere disseminate in tutto il Regno persone sufficientemente competenti in materia d'arte, per disimpegnare l'incarico di tenere sollecitamente informato il Ministero di tutte le questioni d'arte, o di archeologia, che si presentassero nei vari circondari; ed avere al tempo stesso in ogni Provincia un corpo consultivo autorevole, il quale avesse a pronunciare, sulle più importanti questioni artistiche, un voto che facilitasse l'azione del Governo nel còmpito della conservazione dei monumenti.

Col sussidio di questi due organismi, regolarmente distribuiti in tutto il Regno, la Direzione di belle arti, istituita presso il Ministero della pubblica istruzione, poteva essere pron-

tamente informata ed illuminata riguardo al movimento artistico di tutto il paese, cosicchè l'ufficio di provvedere alla tutela del patrimonio artistico avrebbe dovuto riuscire particolarmente spedito, tanto più che, nel caso di questioni artistiche di particolare importanza, poteva essere provocato il voto della Giunta superiore per le belle arti. Sgraziatamente questo impianto, così logicamente immaginato, non venne mandato ad effetto con tutte quelle disposizioni che dovevano precisare le reciproche attribuzioni e responsabilità dei vari elementi che lo componevano. Coll'istituire il corpo degli ispettori, non si poteva certo pretendere di trovare ad un tratto in ogni circondario la persona che avesse tutti i requisiti richiesti dal particolare incarico: perciò sarebbe stato necessario che alla nomina di questi ispettori si procedesse con quelle cautele che assicurassero al Ministero il modo e la facoltà di arrivare alla costituzione di un corpo sempre più competente, e composto di elementi omogenei. Così il partito di fissare, all'atto stesso della nomina degli ispettori, una scadenza dall'ufficio, avrebbe assicurato il doppio vantaggio di eccitare le persone chiamate a disimpegnarlo, a spiegare la loro attività per mostrarsi degne del mandato, e di rendere possibile al Governo di sostituire in ogni circostanza i meno idonei, con elementi migliori e più volenterosi, man mano che questi si affermavano, per modo da ottenere quella continua selezione nel corpo degl' ispettori, la quale avrebbe promosso fra i varî componenti lo spirito di solidarietà che era indispensabile a raggiungere una unità di criterii ed un accordo di iniziativa. All'atto pratico tutto ciò venne a man care per la disparità di coltura, di valore, di criterii che siverificò nel complesso degli ispettori: la nomina a vita, la gratuità dell'ufficio, la deficienza dei mezzi necessarî ad estrinsecare qualsiasi iniziativa, la indeterminatezza delle attribuzioni e dei rapporti col Ministero, le scarse occasioni di reciproci rapporti, tutto ciò contribuì a trasformare lentamente l'ufficio in una carica *ad honorem*, disimpegnata sempre con svariati criterii ed iniziative affatto individuali ed isolate. Sarebbe ingiusto però tacere come, malgrado il complesso di queste circostanze sfavorevoli, l'ufficio di ispettore siasi guadagnato dei titoli di speciale benemerenza nel nome di molte persone che spiegarono il più caldo amore per il nostro patrimonio artistico, la maggior perizia nell'illustrarlo, l'attività più disinteressata nel di-

fenderlo: e, per non parlare di egregie persone che tuttodì cuoprono onorevolmente tale ufficio, mi basti citare a titolo di lode, il senatore Gozzadini, il canonico Barelli, il professore Promis, l'avvocato Bertolini, il Guardabassi di Perugia, l' Iannelli di Capua, l'avvocato Brambilla, i quali tanto giovarono insieme con molti altri, all' incremento dei nostri tesori d'arte.

Per motivi di egual natura le Commissioni conservatrici dei monumenti presso le prefetture, non corrisposero interamente al fine pel quale erano state istituite: la loro costituzione — alla quale concorrevano tanto il Comune quanto la Provincia e il Governo — non venne stabilita con tutte le garanzie che erano necessarie ad assicurare sempre la migliore scelta di persone competenti ed idonee all'ufficio: nè il provvedimento della parziale rinnovazione, non sempre applicato regolarmente, potè raggiungere l'effetto di animare i commissari ad una cooperazione attiva e costante, e di aprire facilmente l'adito a tutti gli elementi che man mano si presentavano adatti all' ufficio: d'altra parte la gratuità di questo non dava alcun diritto a pretendere una collaborazione di sommo rilievo, tanto più quando le ristrettezze del bilancio non potevano neppure incoraggiare ed invogliare al còmpito particolare che era stato affidato alle Commissioni conservatrici, quello di stendere il catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte nelle rispettive Provincie. Non è qui il caso di richiamare esempi di Commissioni poste nella condizione di non poter funzionare regolarmente, in causa delle troppo rare e casuali convocazioni promosse dai prefetti che, per legge, ne sono i presidenti: nè ricorderemo il caso di Commissioni composte nella maggior parte da persone inadatte al delicato ufficio, o quel che è peggio animate, in materia di restauri, da criterî opposti a quelli che le Commissioni erano tenute a seguire: così non fu raro, pur troppo, il caso di Commissioni le quali, per negligenza, per debolezza o per applicazione di criterî erronei, subirono od autorizzarono gravi manomissioni del patrimonio artistico del paese.

***

Non è a far le maraviglie quindi se la Direzione generale delle antichità e belle arti, mancando della sollecita e minuta

informazione di tutte le questioni d'arte, e sprovvista bene spesso di quei consigli autorevoli che dovevano essere forniti dalle competenti autorità locali, non siasi trovata sempre in grado di estrinsecare un' azione rapida ed illuminata in tutte le parti del Regno. E qui si deve rilevare un'altra causa che contribuiva ad indebolire cotesta azione. È noto come in conformità alle vigenti leggi, il Ministero della istruzione pubblica, dovendo eseguire un'opera di restauro, dopo aver sentito il voto della Commissione conservatrice locale, e quello della Commissione permanente di belle arti pei casi più importanti, è tenuto ad affidare la esecuzione dei lavori al Corpo Reale del Genio civile.

Questa disposizione di legge non ha per sè stessa alcun che di anormale, essendo ovvio che il Ministero abbia a ricorrere all'opera di un ufficio tecnico governativo che funziona regolarmente, con determinate norme, in tutte le parti del Regno: ma è noto altresì come l'esecuzione di alcune opere importanti di restauro, affidata al Genio civile, abbia dato più volte argomento di vivissime recriminazioni, tanto nella pubblica opinione quanto nella stampa, in alcuni casi più che giustificate. Non mi soffermerò ad analizzare il fondamento e il valore di questi lamenti: osservo solo come sia da deplorare che le stesse recriminazioni non abbiano menomamente indotto a studiare le cause degli inconvenienti e a trovare il rimedio, ed abbiano invece avvalorato senz'altro la tesi che al Corpo del Genio civile si dovesse togliere ogni ingerenza nelle operazioni di restauro. Eppure si doveva considerare come qualsiasi lavoro di restauro non sia di natura da poter essere determinato, preventivato, ed eseguito con quelle norme fisse e tassative che disciplinano le opere ordinarie affidate al Genio civile: e doveva quindi presentarsi come provvedimento elementare lo stabilire che l'intervento del Genio civile nei restauri, quale era prescritto dalla legge, fosse regolato con alcune norme speciali le quali valessero a dare a quest'ufficio governativo, pei restauri, quella maggiore libertà d'azione e di procedimenti, che non si riteneva necessaria per gli altri lavori ordinari. Sarebbero bastate poche norme per determinare a seconda delle esigenze, una sezione particolare del Genio civile, e la formazione di un personale che, per attitudini speciali rafforzate dalla esperienza, si fosse dedicato con sufficiente competenza ai lavori più semplici di restauro: cosicchè la maggior parte, ed i

più frequenti di questi lavori — come sarebbero le opere di puntellatura, consolidamento, riparazioni ai tetti — avrebbero potuto essere affidati al Genio civile, con la semplice riserva di una sorveglianza per parte di persona competente in materia di arte. Se a questo si fosse pensato, non solo sarebbero stati evitati molti dei danni che si lamentarono nei monumenti, ma si sarebbe ottenuto il vantaggio non indifferente di promuovere una speciale istruzione tecnica dei restauri ed una notevole diffusione e volgarizzazione delle norme più elementari per la tutela dei monumenti. Al contrario, persistendo la mancanza di opportuni accordi fra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici, non si provvide a disciplinare l'azione del Genio civile nei lavori di restauro, neppure quando colla legge 5 luglio 1882, si riordinava il servizio del Genio civile, perchè l'articolo 32 di questa legge, nel mentre ammetteva la possibilità che, in via provvisoria, fosse affidato un lavoro di restauro ad ingegnere od architetto estraneo all'ufficio, rendeva lettera morta tale disposizione, col subordinare l'intervento di estranei al parere del Comitato del personale del Genio civile, dal quale, per verità, non si poteva pretendere il volontario riconoscimento della propria incompetenza.

Questo complesso di inconvenienti, di incertezze e discontinuità di attribuzioni dei varii ufficii che erano chiamati ad intervenire nella tutela dei monumenti, non poteva a meno di prolungare una condizione di cose affatto anormale. Le opere di restauro, quanto più si presentavano importanti e difficili per sè stesse, tanto più si trovavano aggravate per la mancanza di indirizzo ben determinato e di unità d'azione: ed i risultati, anzichè essere il frutto di una azione collettiva, nella quale ogni ufficio avesse portato il contributo della propria competenza, si dovettero ottenere bene spesso col ricorrere a qualche transazione nel procedimento regolare che la questione avrebbe dovuto seguire. Così si ebbero i procedimenti più svariati nella esecuzione dei lavori di restauro ai monumenti. Si potrebbero citare esempi di restauri importanti eseguiti dal Genio civile, senza che fosse stata assicurata la dovuta sorveglianza di persone competenti nell'arte; altri esempi di lavori diretti da Commissioni conservatrici, o da persone da queste delegate; altri diretti da architetti dipendenti da fabbricerie, o corpi morali senza il necessario riscontro amministrativo

e tecnico di ufficî governativi: infine altri lavori affidati invece dallo stesso Ministero a persone di fiducia e condotti a termine allo infuori di qualsiasi intervento degli ufficî competenti. Di qui una disparità di criterî direttivi e di metodi di esecuzione, e una disparità inattesa di risultati: basti ricordare l'esempio di Venezia, dove i due importantissimi lavori di restauro al Palazzo Ducale e alla Basilica di S. Marco, condotti nello stesso periodo di tempo, diedero a pochi passi di distanza risultati talmente diversi, che mentre i primi venivano giudicati degni della più viva ammirazione, i secondi sollevarono invece quel coro di recriminazioni in Italia e all'estero, di cui ancora è vivo il ricordo. Ed è doveroso constatare come ogni qualvolta il risultato di un restauro si presentò degno di lode, se ne dovette il merito, più che all' ordinamento in sè stesso del servizio archeologico, alla fortunata circostanza di una iniziativa individuale intelligente, volonterosa ed energica.

*
* *

Trascorsero così parecchi anni ancora, durante i quali — malgrado le rare eccezioni, in parte segnalate, di opere importanti di restauro sapientemente condotte a termine — la situazione generale si aggravò sempre più, senza che nel frattempo si raggiungesse almeno quel risultato che solo col tempo era conseguibile, e cioè la graduale ed ordinata formazione di tutto il materiale di documenti, disegni e studî, necessarî a precisare il patrimonio artistico del paese. Infatti la compilazione dei cataloghi dei monumenti ed oggetti d'arte, che doveva essere l'intento principale delle Commissioni conservatrici, era rimasta affatto incompleta, sia per la deficienza dei mezzi, sia per la mancanza di norme ben determinate, le quali avessero a coordinare e dare unità al lavoro delle varie Commissioni: e mentre in alcune provincie dell'Italia centrale si ebbero esempi di inventarî d'arte condotti con rara competenza e precisione — e basti citare a titolo d'onore l'opera del compianto Mariano Guardabassi di Perugia, per le provincie dell'Umbria — in altre regioni si fiaccava completamente ogni iniziativa a questo riguardo.

Questo stato di cose veniva francamente delineato dal senatore Fiorelli quando nel 1883, nella qualità di direttore gene-

rale delle antichità e belle arti, egli ebbe a presentare al ministro della pubblica istruzione un rapporto sull'ordinamento del servizio archeologico: dopo avere accennato ad esempi di danni e manomissioni, avvenute per difetto di ordinamenti nella tutela, il senatore Fiorelli osservava: « non la finirei se volessi andare innanzi con questi dolorosi esempii. Si dirà: la colpa è del Ministero, che non ha saputo fare il dover suo, dando la responsabilità delle cose a chi aveva l'obbligo di assumerla. Ciò è presto detto: ma affinchè il Ministero avesse potuto impedire le vendite demaniali, impedire lo sperpero degli oggetti di arte custoditi nelle chiese, affinchè avesse potuto amministrare il patrimonio archeologico ed artistico della nazione, sarebbe stato mestieri innanzi tutto che conoscesse questo patrimonio e lo conoscesse in tutte le sue parti. E per conoscerlo non bastavano le notizie attinte dal Bedæker, o da altre guide del viaggiatore in Italia: non bastavano le informazioni sommarie e vaghe, ma occorreva intraprendere un lavoro dei più serî e dei più capitali, quello cioè della minuta ricognizione di tutto quanto il territorio, precisando gli avanzi che vi si conservano, e riunendo i documenti che valgano da un lato a determinare il valore storico degli avanzi stessi, dall'altro a facilitare al Governo il modo di preservarli.

« Forse è colpa nostra che fino dal principio non abbiamo misurata in tutta la sua estensione la importanza di quest'opera, a cui di preferenza conveniva di attendere. Non intendiamo di difenderci da ciò: nè vogliamo per nostra scusa soggiungere aver noi creduto che a questo lavoro dovessero bastare le premure dei comuni e delle provincie, lo zelo degli ispettori e quello delle Commissioni conservatrici. Ma l'esperienza ci ha dimostrato che da persone, le quali gratuitamente si prestano, non si poteva pretendere un'opera di sommo rilievo, alla quale non sarebbero state sufficienti le forze dei più volonterosi, quante volte fossero stati negati altri aiuti. Ed il nostro bilancio non ci offrì neanche le somme necessarie al pagamento delle spese per le gite delle Commissioni nei vari luoghi delle provincie, ove conveniva di accedere per la compilazione degli elenchi dei monumenti. Che anzi questa esperienza stessa ci ha dimostrato che fu prodotto un danno maggiore col rivolgere le cure degli ispettori e delle Commissioni in altre opere, che ugualmente abbisognavano di altri aiuti ».

Queste parole, così nobili nella loro sincerità, riassumevano esattamente la dolorosa situazione. Se il Governo aveva fatto forse troppo affidamento sulle proprie forze e sui mezzi, in realtà scarsi, era giustizia riconoscere come la sua azione non fosse stata assecondata ed agevolata, come era da sperarsi, dal volonteroso aiuto di comuni e provincie, mentre l'azione degli ispettori e delle Commissioni era stata sviata e dispersa in altre cure. Il solo rimedio efficace per questa condizione anormale di cose si presentava sempre più evidente: e già vi accennava la relazione del senatore Fiorelli, quando asseriva come quelle difficoltà che si volevano combattere si sarebbero moltiplicate, qualora non si fosse provveduto a spartire il servizio archeologico in modo da coordinare l'azione del Governo nella tutela delle patrie memorie, secondo la ragione storica e artistica delle regioni cui queste appartenevano. Ciò, in poche parole, portava ad istituire direzioni regionali per gli scavi, monumenti e musei, incaricate di attendere con unità d'indirizzo alla conoscenza di tutte le località ove esistono monumenti di qualunque età e avanzi che meritino le cure del Governo, ed a promuovere direttamente i provvedimenti necessari allo studio e alla conservazione dei medesimi, ed alla tutela di tutti gli oggetti di arte e di antichità che meritavano di essere raccolti in musei locali.

Accennava il senatore Fiorelli, nella menzionata relazione, ad alcuni provvedimenti che erano stati adottati, da questo punto di vista, per ricostituire la necessaria autonomia nelle varie regioni del Regno, ma rilevava altresì come le persone eminenti a cui l'Amministrazione centrale aveva trasmesso parte delle proprie attribuzioni, non avrebbero potuto conseguire grandi risultati, finchè fossero rimaste prive di aiuti e senza personale dipendente, tanto da poter esser paragonate a comandanti di grandi corpi militari, senza esercito di sorta. Onde sollecitava si fosse aperto il campo a due carriere diverse in questo ramo del pubblico servizio; a quella cioè di coloro che, colla opportuna preparazione di studi, avrebbero dovuto trattare con competenza tutto ciò che riguarda il buon andamento degli scavi, il razionale restauro dei monumenti, l'ordine dei musei e delle gallerie; e a quella di coloro che erano chiamati ad occuparsi solo delle materie di amministrazione.

Fu quindi in questa relazione del senatore Fiorelli che, or

son quasi dieci anni, cominciò a farsi strada, tanto il concetto della istituzione di uffici i quali provvedessero alla tutela e conservazione del patrimonio artistico secondo le regioni, quanto l'altro concetto di una razionale distinzione del personale scientifico o tecnico, dal personale amministrativo. Ma le condizioni del bilancio non potevano lasciar sperare una sollecita attuazione di queste riforme, per quanto vi fosse da ripromettersene un vantaggio abbastanza immediato anche dal punto di vista economico: d'altra parte le continue difficoltà che insorgevano contro l'approvazione di una legge per la conservazione dei monumenti, la quale provvedesse a dare valido aiuto all'azione del Ministero nella tutela del patrimonio artistico, venivano quasi a giustificare gli indugi che il Ministero frapponeva ad una vera riforma del servizio archeologico.

*
* *

All' intento di trovare una via di mezzo fra le difficoltà finanziarie e le esigenze del servizio dei monumenti, il Ministero della pubblica istruzione, nel novembre del 1884, si decideva a decretare la nomina di dieci delegati regionali, ai quali affidava l'incarico di rivedere e condurre a termine l'elenco dei monumenti nelle rispettive regioni. L'elenco dei monumenti nazionali del medio evo e moderni, quale era stato compilato nel 1875, era ben lontano dal costituire un documento che potesse servire come base sicura e punto di partenza dell'azione governativa: redatto senza unità di criterî, non aveva mantenuto per le varie provincie una uniformità negli apprezzamenti del valore storico ed artistico degli edificî, segnalando in alcune provincie monumenti di interesse affatto locale, in altre invece dimenticando la maggior parte, o ben anche tutti i monumenti; enumerava senza una particolare ragione e in modo affatto casuale, monumenti del nostro secolo, si soffermava di preferenza ad edificî religiosi, trascurando le altre categorie di monumenti che si riferivano alla vita civile del medio evo: comprendeva edificî che ritraevano ogni loro interesse da un fatto storico, e non da pregi d'arte od archeologia. Era insomma quell'elenco una lunga nota di monumenti compilata in gran parte colla scorta delle guide italiane o straniere, senza alcuna distinzione o graduazione di

merito fra i monumenti che dovevano essere considerati d'interesse veramente nazionale, e quelli di semplice interesse locale, e sprovvista affatto delle notizie relative alle condizioni statiche e giuridiche dei varî edificî, da cui si potesse ricavare qualche norma nel promuovere l'azione del Ministero. Era evidente quindi come il concetto di affidare direttamente a persone di particolare fiducia il compito di redigere un inventario completo, esatto, razionale dei monumenti di una determinata regione, implicasse la necessità di dare a questi delegati delle speciali attribuzioni ed una corrispondente latitudine di mezzi. Infatti i delegati, convenuti in Roma nel 1886 allo scopo di concordare le norme, perchè l'azione individuale potesse fondersi in una opera collettiva omogenea, dopo avere discussi e concretati i criterî coi quali si dovevano studiare i monumenti, e determinare i procedimenti da seguirsi a seconda dei casi svariatissimi di restauro che si potevano presentare, dopo avere concordate le modalità per la compilazione di un esatto inventario dei monumenti, e per l'assicurazione della integrità di questi, presentavano al Ministero proposte concrete per la costituzione di altrettanti ufficî regionali, pel disimpegno di queste mansioni, preventivando per il lavoro della compilazione del catalogo, un periodo di tre anni, e la spesa media di 15,000 lire annue per ogni ufficio.

Apparirà facilmente quanto fossero modeste queste previsioni, quando si rifletta alla quantità di dati e di notizie che si dovevano raccogliere per arrivare ad una vera descrizione dei monumenti. E infatti di ognuno di questi era necessario accennare, oltre al nome e alla destinazione attuale, la denominazione e l'uso originario; precisare l'ubicazione dell'edificio colle opportune indicazioni censuarie, stradali ed anagrafiche, colla nota delle particelle catastali; ricercare l'epoca della costruzione, l'autore di essa; trascrivere le iscrizioni od epigrafi; indicare i materiali predominanti; tener conto delle alterazioni subìte, distinguendo quelle che ne alterano la autenticità, e la integrità; descrivere le condizioni statiche, le cause dei deterioramenti, accennando ai rimedî; indicare i mezzi per la manutenzione, le norme per la custodia, aggiungendo a tutto questo complesso di notizie, tutti i possibili riferimenti di disegni, illustrazioni fotografiche, carte e appunti bibliografici. E maggiormente apparirà

quanto fossero limitate le richieste dei delegati, quando si rifletta come l'incarico loro affidato, fosse sensibilmente esteso dalla circolare 6 luglio 1885, la quale stabiliva le norme per la esecuzione del Decreto che aveva istituito i delegati; giacchè la circolare li invitava formalmente a fare le proposte concrete dei lavori più urgenti per mettere i monumenti delle rispettive regioni in buone condizioni statiche, corredando le proposte colle perizie sommarie e l'indicazione, secondo i casi, del riparto della spesa occorrente fra il Governo, ed i Comuni, gli enti morali o i privati proprietari dei monumenti stessi: di più assegnava ai delegati il compito d'indicare al ministro qualunque lavoro di restauro che fosse stato malamente ordinato, o mal diretto.

***

La istituzione dei delegati, per quanto da principio si fosse presentata con attribuzioni molto circoscritte, veniva quindi fatalmente a ricondurre al concetto di quegli uffici tecnici regionali tanto reclamati dalla necessità del servizio; e appunto per questo si trovò di fronte alle medesime difficoltà finanziarie che avevano costantemente impedito ogni soluzione. L'azione dei delegati fu quindi inceppata e sviata dal vero campo che le era stato riservato: non per questo si deve concludere che la istituzione abbia fallito interamente allo scopo, o non abbia portato un notevole vantaggio nell'indirizzo e nello svolgimento dei restauri: l'azione immediata, l'iniziativa personale che potè essere esercitata dal delegato — il quale si trovava in grado di approfondire sempre più le caratteristiche e i metodi costruttivi proprî di ogni regione — riuscì proficua in molte circostanze. Ma i vantaggi dovettero bene spesso essere ottenuti col manifesto sacrificio delle vigenti disposizioni ministeriali, che disciplinavano i rapporti fra il Ministero, gli ispettori e le Commissioni conservatrici, e cioè con un'autonomia concessa ai delegati, la quale accentuò quella discontinuità di attribuzioni e quella indeterminatezza di ingerenze che da tanto tempo si lamentavano. D'altra parte bisogna riconoscere come l'opera dei delegati sia riuscita veramente sollecita e sicura, quando potè sottrarsi ad ogni altra ingerenza più o meno ufficiale, poichè molte opere di restauro, il cui risultato fu soddisfacente, vennero

condotte a termine senza l'intervento delle Commissioni conservatrici, e qualche volta anche in opposizione ai deliberati di queste. Ora sarebbe stato desiderabile che tale grado di autonomia, che si era creduto opportuno di concedere ai delegati, anzichè costituire un nuovo elemento di disorganizzazione nel servizio della tutela dei monumenti, fosse diventato il punto di partenza e il centro di attrazione per un vero coordinamento dei vari uffici; il che sarebbe stato facilmente conseguibile con semplici provvedimenti amministrativi.

Gli ispettori degli scavi e monumenti, mantenuti nelle loro attribuzioni, coll'incarico però d'informare direttamente i delegati di tutte le questioni d'arte, potevano riprendere una funzione veramente utile, poichè la loro iniziativa, invece di perdersi o fiaccarsi col risalire alla grande gestione amministrativa centrale, sarebbe stata accolta sollecitamente ed utilizzata dall'azione più immediata dei delegati. E d'altra parte le Commissioni conservatrici, quando avessero potuto conseguire una maggiore autonomia dall'amministrazione provinciale, e fossero state riconosciute come veri corpi consulenti in qualsiasi questione di qualche importanza, a loro sottoposte dal delegato, si sarebbero sottratte a quella discontinuità di funzionamento che deve considerarsi come la causa principale che ridusse la maggior parte delle Commissioni ad una vera inazione. Infine sarebbero bastate poche e semplici disposizioni regolamentari per stabilire in quale modo e misura il delegato regionale potesse collegare e fondere l'opera propria con quella del Genio civile, ogni qualvolta questo ufficio fosse stato chiamato a compiere lavori in qualche monumento nazionale.

Questi semplici collegamenti avrebbero potuto supplire parzialmente all'istituzione degli uffici tecnici regionali, o ad ogni modo ne avrebbero reso meno urgente l'attuazione, e limitata la entità: ne è prova il fatto che si ebbero restauri importanti condotti a termine lodevolmente, grazie ad un accordo volontario fra i delegati e gli altri uffici, basato sopra spontanee relazioni personali anzichè sopra disposizioni di regolamento, e mi è caro di attestare qui come, nell'esercitare per più di sei anni le funzioni di delegato regionale nella Lombardia, io abbia trovato in questioni importanti di restauro, il volenteroso concorso di Commissioni, di ispettori, e di ingegneri del Genio civile, per modo

da eliminare molte di quelle difficoltà che si sarebbero frapposte per la indeterminatezza dei reciproci rapporti.

***

Pur troppo lo stato d'incertezza nel servizio dei monumenti, reso sempre più grave, malgrado il precario vantaggio che potevano dare i delegati, invece di condurre alla adozione degli accennati provvedimenti, necessari a coordinare gli organismi che già esistevano, indusse l'amministrazione centrale ad escogitare una riforma più complessa, eccessivamente radicale quale fu la istituzione dei Commissariati di Belle Arti decretata nel giugno del 1889. Gli inconvenienti che abbiamo notato nel servizio della tutela dei monumenti si lamentavano anche, sebbene in misura più ristretta, nel servizio dei musei e gallerie e negli Istituti di Belle Arti: di qui il concetto di effettuare un riordinamento cumulativo, colla creazione, nelle varie parti del Regno, dei Commissariati di Belle Arti ai quali fosse riservata un'azione direttiva per tutto quanto riguardava l'arte, tanto antica quanto moderna, nelle rispettive regioni. Era questo un concetto che poteva giudicarsi logico quando tutte le amministrazioni destinate a raggrupparsi alla dipendenza del Commissario, si fossero trovate nella condizione di un regolare funzionamento: si poteva in tal caso ammettere che il Governo ritenesse che questo regolare funzionamento potesse essere meglio assicurato col partito di decentrare, per quanto si riferiva all'arte, quella azione esecutiva che gli competeva. Non si può negare che questo concetto avesse in sè stesso qualche cosa di seducente. Oggidì, mentre c'incalza sempre più la necessità di conseguire una semplificazione amministrativa, di fronte alla difficoltà di trovare il centro di gravità e dirò quasi la unità di misura di questo decentramento, (giacchè — come ben osservava recentemente in questa Rivista il collega Bertolini — da una parte i comuni per la enorme disparità di condizioni derivante dal divario grandissimo di sviluppo e di popolazione, non offrono campo ad una semplificazione dell'ordinamento amministrativo, dall'altra le provincie per la limitata consistenza di territorio e di popolazione non offrono una base sufficiente allo sviluppo e alla adeguata amministrazione di grandi e vitali interessi) di fronte, ripeto, a questa situazione

di cose, l'ordinamento amministrativo delle Belle Arti, ripartito per regioni, lasciava quasi intravedere il germe di una soluzione insperata al difficile problema.

E non a torto poteva apparire seducente che le arti belle, questo elemento così tradizionale del nostro paese, fossero destinate ad indicare e preparare la via per quel decentramento a base regionale che era stato vagheggiato fin dal primo anno del nostro regno, quando nel 1860 il ministro dell'interno Farini, nel gabinetto presieduto da Cavour, tracciando l'indirizzo dei lavori della Commissione incaricata di studiare il riordinamento amministrativo, scriveva: « Dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella della Provincia, o invece non dovremo riconoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra loro in altri centri più vasti che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? » Ed era, per verità, nel nome dell'arte che si poteva più liberamente affrontare quel pregiudizio politico che è stato l'ostacolo più costante all'applicazione del decentramento amministrativo, pel timore che questa suddivisione potesse rievocare l'immagine di antiche circoscrizioni politiche a detrimento del concetto dell'unità del regno: pregiudizio che non è del tutto vinto, tanto che, come notava il Bertolini, lo stesso onorevole Di Rudinì, accennando nel discorso di Milano al progettato decentramento, ricorreva alla parola Circolo, anzichè a quella più precisa ed espressiva di Regione. Ma, per tornare al concetto dei Commissariati, era grave errore il supporre che tutti gli inconvenienti e le difficoltà, che si presentavano nel funzionamento del servizio delle Belle Arti, potessero trovare l'immediato rimedio nello smembramento dell'amministrazione centrale in altrettante amministrazioni regionali. Anche sorvolando sulla difficoltà di trovare le persone che avessero già tutti i requisiti indispensabili al delicato ed importante ufficio, mentre la stessa importanza di questo si prestava troppo a dare adito a quelle nomine *ad honorem* che indeboliscono ed esautorano rapidamente ogni istituzione, il pericolo maggiore del Commissariato stava nella diversa interpretazione che si poteva dare all'autorità dell'ufficio; il quale poteva estrinsecarsi nella forma di pieni poteri affidati dal Governo al Commissario per tutto quanto concerneva le belle arti, e diventare così una vera autocrazia, i cui effetti avrebbero variato ec-

cessivamente a seconda della competenza, della energia e dei criteri artistici del Commissario; oppure, tale ufficio poteva limitarsi ad un semplice compito di intermediario fra le autorità locali e il Ministero, riducendosi così ad un nuovo organo burocratico, a danno della speditezza degli affari. In poche parole era troppo a temere che la istituzione dei Commissariati arrivasse a togliere dall'amministrazione centrale la lamentata disorganizzazione dei servizii, per sostituirvi delle disorganizzazioni parziali, le quali avrebbero reso sempre più difficile un assetto definitivo. E il pericolo fu tanto manifesto, da consigliare la più grande riserva e prudenza nell'attuazione di questi Commissariati: e nemmeno l'esperienza di una adozione parziale incoraggiò il Governo a completare questo ordinamento.

*
* *

Tentate così tutte le vie che potevano condurre ad una sistemazione regolare nei servizi destinati alla conservazione dei monumenti, si rendeva sempre più evidente ed inevitabile la necessità di ritornare al partito più semplice e pratico della istituzione degli uffici regionali, ai quali si potesse affidare la tutela dei monumenti nelle varie regioni, da esercitarsi colla voluta libertà d'azione, subordinata però sempre ad una direzione centrale che valesse a mantenere ed assicurare una uniformità ed un accordo di indirizzo e di metodi nelle varie regioni. Ed uno degli ultimi atti del ministro Boselli, nel gennaio dello scorso anno, mirava appunto a riaffermare il mandato della tutela dei monumenti ai delegati regionali, là dove non erano stati istituiti i Commissariati; provvedimento che, per la stessa sua forma, doveva considerarsi semplicemente transitorio, cosicchè, colle prime disposizioni adottate dal ministro Villari, sopravvenne la soppressione dei Commissariati e la costituzione di un ruolo organico che implicitamente affermava la esistenza degli uffici tecnici regionali.

Fu questo un passo notevole verso l'ordinamento, tanto invocata, nell'amministrazione dell'arte antica, poichè, insieme alla costituzione degli uffici tecnici regionali, il ruolo organico provvedeva a distinguere nel personale destinato a questa amministrazione le diverse attribuzioni scientifiche, tecniche, da quelle puramente amministrative: distinzione pratica, che veniva van-

taggiosamente a sostituire tanto la suddivisione precedente dei servizi per epoca — quale era stata quella che distingueva i monumenti dell'epoca classica da quelli del medio evo e del rinascimento — quanto il riparto, precedentemente tentato, di tutto il patrimonio artistico nelle tre grandi zone d' Italia settentrionale, media e meridionale. La distinzione per epoca che, nel corso di varî anni, si volle applicare nel patrimonio artistico, era stata causa di molti inconvenienti, poichè aveva ammesso e quasi autorizzato il concetto che i monumenti classici dovessero essere studiati e trattati da un punto di vista esclusivamente archeologico, per cui le opere compiute in questa categoria di edificî, allo scopo di trovare frammenti ed oggetti d'arte, non avevano tenuto sufficientemente conto di tutti quegli indizî che potevano ricostituire la disposizione originaria, o la tecnica di costruzione del monumento, mentre in alcuni casi le stesse opere compiute per raccogliere oggetti od indicazioni con intendimento puramente archeologico, arrivarono a compromettere la stabilità dello stesso monumento. D'altra parte, nell'occasione di molte opere di restauro a monumenti medioevali, si trascurò di trar partito dell'opportunità dei lavori per estendere le ricerche e gli studî archeologici mediante scavi e scandagli: si aggiunga a tutto ciò come, tanto l'archeologo quanto l'architetto, si trovassero in condizione di esercitare la loro azione con troppa indipendenza dal servizio amministrativo, per modo da avviare importanti e dispendiosi lavori di ricerche o di restauri, mentre altre opere si presentavano ben più urgenti; e neppure si pensava in generale ad assicurare l'efficacia delle opere compiute, col provvedere ai mezzi per una regolare manutenzione, e alle norme per la buona custodia. Così, per citare qualche esempio, noi vedemmo una gran parte degli scavi del Palatino e del Foro condotta alla buona, alla caccia di un frammento di scultura da rinchiudere in un Museo o da mettere pittoricamente sopra un muricciuolo del Palatino stesso, e intanto tutti i frammenti di intonaco colorato, i resti dei rivestimenti in marmo, le piccole traccie di pernii in bronzo, che, studiati nella loro naturale giacitura o posizione, potevano dare gli elementi sufficienti a ricostituire un concetto decorativo, andavano alla rinfusa nei magazzini quale materiale di scarico; tanto che sarebbe stato, a quell'epoca, esigere troppo se si fosse richiesto che, nel compiere codesti scavi,

l'attenzione di chi li dirigeva avesse varcato i confini dell'archeologia per tenersi sempre pronta ad avvertire e a tener calcolo anche degli indizi di epoche preistoriche, che, interessanti ormai in qualsiasi località, dovevano riuscire ben più interessanti in una regione tanto imbevuta di memorie storiche. E noi stessi, che abbiamo seguìto con entusiasmo tali scavi, lieti di vedere ritornare alla luce del sole quegli avanzi dell'epoca dei re, che furono rispettati anche in mezzo ai grandi tramutamenti edilizi dell' epoca imperiale, sviati da un compiacimento assai egoistico ed irreflessivo, non ci siamo troppo preoccupati della rovina cui incorrevano queste memorie pel continuo deperimento. In altre circostanze vedemmo invece l'architetto, nell' intento di riadattare un monumento alle forme caratteristiche di una data epoca, distruggere sbadatamente stucchi dei bassi tempi, perchè giudicati come lavoro mediocre, o ritenuti ben anche come opera barocca; cancellare inavvertitamente traccie di decorazioni policrome vetustissime; scompaginare indizi di fondamenti di edifici preesistenti; oppure vedemmo condotti a termine in modo lodevole importanti restauri, e ne abbiamo festeggiato solennemente il compimento, per poi lasciare di nuovo il monumento in balìa a sè stesso, senza assicurarne una regolare manutenzione, cosicchè, in breve volger di tempo, l'opera di restauro compiuta tornava completamente vana.

Per tutte queste considerazioni, il determinare e disciplinare i varî servizî dell'Amministrazione, in guisa da evitare questi eccessi e queste discontinuità di attribuzioni nella tutela dei monumenti, fu partito sommamente lodevole e razionale. Si potrà, a primo aspetto, giudicare oltremodo difficile il trovare persone le quali siano in grado di corrispondere a tutti i requisiti di questo ordinamento dal punto di vista scientifico e tecnico: che un erudito possa dedicarsi a tutta l'evoluzione dell'arte, dal periodo arcaico sino al barocco, che un architetto possa trovarsi in grado di studiare ed analizzare i ruderi di un tempio greco e l'organismo di una cattedrale medievale, può sembrare infatti còmpito troppo arduo. Ma quando si rifletta come uno dei requisiti più essenziali, per le persone cui incombe la grande responsabilità della tutela dei monumenti, debba consistere in un sentimento di continua prudenza dirò quasi di diffidenza in ogni fase dell'opera di restauro, apparirà tutto il vantaggio che può essere conseguito da un ufficio

il quale, anzichè mirare ad una competenza spiccata ed assoluta, limitata a date epoche o a determinate manifestazioni dell'arte, è chiamato a prestare quella misurata competenza di indole generale che permetta di coordinare ed equilibrare ogni deliberazione ad un concetto complesso ed elevato dell'arte. Sarebbe però grave errore se si intendesse giudicare la riforma attualmente promossa dal ministro Villari, in base a qualche risultato immediato: l'educazione nella tecnica del restauro è così delicata e complessa, che, nella sua maggior parte, è il frutto di una lunga esperienza e di un complesso di norme e provvedimenti che lentamente si va formando, e si trasmette per intuito naturale più che per insegnamento. Sarebbe anche d'altra parte grave errore, se si ritenesse che la semplice riforma di un ruolo organico basti a far sì che i varî servizî abbiano ad adattarsi spontaneamente ai concetti fondamentali che hanno promosso la riforma. Così, discutendosi lo scorso anno il bilancio del Ministero della pubblica istruzione, io ebbi particolarmente ad insistere sulla necessità e l'urgenza di effettuare quel coordinamento dei varî servizî delle Belle Arti il cui difetto è stato, come credo di aver dimostrato, la causa principale di tutti gli inconvenienti verificatisi in quest'ultimo ventennio. Certamente una parte di questo coordinamento si collega alla approvazione di quella legge per la conservazione dei monumenti, che, ripresentata in questi giorni alla Camera del deputati, è a sperare abbia, dopo tante peripezie, a trovare una sanzione; ma, indipendentemente da questa legge, molto ancora è riservato alla energica ed autorevole iniziativa del ministro Villari, il quale certo non ha mostrato di indugiare nel predisporre e ravvivare tutti gli elementi che sono chiamati a concorrere alla tutela dei nostri tesori d'arte. E mi basterà citare, come punti più salienti dell'opera sua: la circolare ai prefetti relativa ai regolamenti edilizî delle città, da cui ebbe origine un proficuo scambio di rapporti fra il Ministero della pubblica istruzione e quello dei lavori pubblici per concordare le rispettive azioni nella tutela di tutte le memorie che corrono il pericolo di andare sbadatamente disperse nei continui tramutamenti edilizî; la circolare relativa ai dipinti pregevoli conservati nelle chiese; quella relativa alle epigrafi dedicatorie sparse per ogni dove, veri capisaldi della nostra storia; le varie circolari riguardanti la formazione dei cataloghi pei monumenti ed

oggetti d'arte di patrimonio dello Stato, od appartenenti ai Comuni e alle Provincie o di proprietà di istituti di beneficenza od enti morali; la circolare relativa agli archivi delle Parrocchie, e riguardante le raccolte di tutte le pubblicazioni che illustrano i nostri monumenti, e, notevole sopra tutte, la circolare relativa al catasto dei monumenti. Tutto questo, è innegabile, concorre a gettare le basi di una vera azione efficace e collettiva. Ma, al disopra di ciò, sta pur sempre, e fatalmente immutata, la necessità di un collegamento effettivo delle varie istituzioni che contribuiscono alla tutela dei monumenti, poichè, mentre vanno costituendosi gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti, continua la indeterminatezza dei rapporti fra questi uffici e le altre istituzioni che ne debbono agevolare il compito. Nè vale l'asserire che con un regolamento si può provvedere a questi rapporti, quando nel fatto mancano le norme amministrative e burocratiche che li devono estrinsecare; per cui sino a quando un accordo qualsiasi fra il Genio civile e l'ufficio regionale sarà assoggettato al tramite delle Prefetture, del Ministero dei lavori pubblici e del Consiglio superiore di questo, per arrivare al Ministero dell'istruzione pubblica, ed essere così trasmesso all'ufficio regionale, non si potrà ottenere nè la necessaria sollecitudine, nè un vero affiatamento d'idee e di criteri: le quali lentezze e difficoltà di rapporti si presentano altresì fra le Commissioni conservatrici, gli ispettori e gli uffici regionali. E si noti come anche qualcuna delle recenti disposizioni ministeriali già menzionate, non sia corredata sufficientemente di norme esecutive che valgano a renderla veramente attuabile: ne offre un esempio la circolare sul catasto dei monumenti la quale, mentre determina il procedimento della iscrizione dei monumenti, prescrive che l'ufficio regionale abbia ad intervenire nelle sedute della Commissione del Catasto e alle operazioni di rilievo, senza accennare però ai modi coi quali verrà, all'atto pratico, concordato questo rapporto dei due uffici. Un altro esempio si ha nel provvedimento della raccolta di tutte le schede inventariali degli oggetti d'arte, la quale raccolta si va formando senza che siano contemporaneamente predisposte le norme necessarie a rendere efficace il provvedimento, mediante regolari e periodiche revisioni degli elenchi stessi, per modo da impedire il disperdimento degli oggetti d'arte.

Perciò, l'azione che il ministro Villari ha spiegato nel trac-

ciare in pochi mesi le grandi linee di un ordinamento, che può assicurare la conservazione del nostro patrimonio artistico, non deve rallentarsi: gli esempi, già citati, di molte riforme e molti provvedimenti adottati in quest'ultimo ventennio, e che per la loro incompleta o debole applicazione hanno fallito allo scopo, ci devono mettere in guardia contro nuove delusioni, le quali, dopo tanti indugi, riuscirebbero ben più dolorose e fatali. Il che non vuol dire che la portata e l'effetto delle recenti riforme debba essere giudicato in base a risultati troppo immediati: la formazione e la educazione del personale destinato alle svariate esigenze della tutela dei monumenti, la solidarietà, la concordanza di criterî e di metodi nei vari uffici, sono requisiti che non si possono improvvisare con una semplice riforma di organico, ma si formeranno gradatamente, col concorso di quella volonterosa operosità che in tutti verrà stimolata dal convincimento di trovarsi definitivamente avviati ad una organizzazione, la quale abbia nel suo impianto, tanta robustezza per volgere sicura alla mèta. E se questa, di fronte alle momentanee difficoltà dei primi passi, potrà sembrare troppo remota alle impazienti nostre aspirazioni, valga ad animarci all'opera la persuasione che dalla tutela e dal rispetto sempre più diffuso per tutte le traccie del nostro glorioso passato, ritrarrà una novella energia quel sentimento estetico fortemente educatore delle masse che, di fronte all'invadente scetticismo dei nostri giorni, ci assicurerà un ideale nelle continue lotte per l'esistenza.

LUCA BELTRAMI.

IL PRIMO AMORE

ROMANZO

III.

— Sì! Sì!.. Suo marito l'aveva trattata come una di quelle donne che si trovano per la strada!

Era un'esaltazione, una febbre che le turbava ogni altra facoltà. Non poteva più pensare, non poteva più riflettere.

— Sì! Sì! Come una di quelle che si trovano per la strada! E con una specie di frenesia morale e fisica si sentiva spinta a fuggire lontano da quell'uomo che aveva tutto avvilito, tutto macchiato in lei.

— Fuggire? correre?... Dove?... Anche lei dal suo amante!

In quell'amarezza che le saliva dal cuore al cervello, il turbinìo delle idee diventava così violento da cancellare persino dalla sua coscienza ogni altro timore, ogni altro ricordo. Persino ogni nozione delle cose esterne era offuscata e confusa da quell'interno turbamento, da quella fissazione che ad ogni minuto le dava un nuovo colpo di coltello nel cuore.

— Come una di quelle che si trovano per la strada!

E lei, che si era sentita purificare, idealizzare dall'amore mentre si concedeva perdonando! E gli aveva perdonato perchè

lo aveva creduto pentito, lo aveva amato perchè si credeva amata e perchè gli aveva veduti gli occhi pieni di lacrime!

— Per un capriccio! per un'ora! Poi era corso dalla sua amante... subito! Dopo che lei si era abbandonata colla traboccante passione del cuore, dimenticando le offese, le colpe, tutto il passato, felice della sua tenerezza, orgogliosa, beata di piacergli! Era stata la tentazione, l'insidia passeggera e brutale dell'istinto... Poi era corso dalla sua amante!

E l'amarezza di Elisa cresceva sempre e si mutava in odio: un odio solo, violento contro suo marito; e nella violenza, nella disperazione di quell'odio che toccava la pazzia e la spingeva alla perdizione, Elisa aveva dimenticato anche la Olivarez. Non era più gelosa di donna Elena: l'immagine della rivale era sparita dai suoi occhi; le sue labbra avevano dimenticato quel nome. Elisa non pensava che a Paolo, non odiava, non esecrava che Paolo. Era soltanto contro di lui che voleva vendicarsi.

E Hector?... Anche il ricordo del Balbi, del Balbi che le appariva così nobile, così elevato in quel confronto con suo marito, invece di acquetarla aumentava la sua esaltazione col rimpianto, coi rimorsi. Aveva tradito Hector, lo aveva abbandonato, lei che era l'adorazione di Hector, il suo ideale, per essere trattata da suo marito così vilmente, ignominiosamente; e nelle allucinazioni di quella sua febbre, di quella sua follia, vedeva Paolo ghignare di lei, col ghigno amaro, cattivo di Hector, e vedeva Hector ferito, agonizzante, fissarla cogli occhi dolci, pieni di lacrime,... gli occhi di suo marito la sera innanzi, al teatro.

Tutto si confondeva in quella grande esaltazione; ciò che le passava dinanzi agli occhi, e ciò che le passava nella mente; ciò che era successo davvero e ciò che essa aveva soltanto temuto; l'angosciosa verità e la superstizione paurosa, l'amarezza del cuore e i rimorsi della coscienza; la condotta vile ignobile di Paolo, e la delicata lealtà di Hector; la frenesia di vendicarsi e il bisogno di dimenticare e di stordirsi, e soprattutto un'impeto di furore che la spingeva a fuggire dalla sua casa per non farsi più vedere da suo marito.

— L'aveva presa, l'aveva trattata come una donna trovata per la strada!...

Dal momento che le era nato il primo sospetto, dall'incontro

col marchese Ferrari, dalla sua fermata al Club, dalla sua visita alla Giulia, da quella notizia così inaspettata che aveva avuto dall'Antona, Elisa si era trovata, senza saper come, dinanzi all'uscio del quartierino di Hector, con la mano tremante che premeva sul bottone del campanello.

Era là: vi era stata portata dalla frenesia dell'odio, della gelosia, della disperazione; dall'esaltazione dell'amore, del dolore, del rimorso; dalla smania di sfogarsi, di stordirsi, di vendicarsi, di sentirsi insultata, di avvilirsi ancora di più; e dal bisogno umano, supremo di essere perdonata, compatita, amata!

Come dalla Giulia era ritornata a casa? Come aveva pensato a cambiarsi d'abito? Perchè si era messo un velo più fitto? Non avrebbe saputo dirlo; aveva fatto tutto ciò senza pensarci. Che cosa aveva detto alla Peppina? Che cosa la Peppina le aveva risposto? Non aveva sentito niente, non aveva ricordato più niente, ma era uscita da quella casa, la sua, per non rientravi mai più, senza pensare, senza sapere dove sarebbe andata a finire, senza un pensiero per suo padre, senza che i più cari, i più santi ricordi la fermassero, la trattenessero un istante in quel suo precipizio... Una cosa sola pensava: che Paolo l'aveva presa e l'aveva abbandonata come una di quelle donne che si trovano per la strada!

Soltanto quando, toccato da lei macchinalmente il bottone, il campanello suonò, la verità le si affacciò d'un colpo.

— Dov'era?... Che cosa faceva?... Quale pazzia l'aveva spinta? E poi?... — E allora, presa da un nuovo impeto istintivo di spavento, avrebbe voluto fuggire anche da quella casa, da Hector...

Ma subito udì il passo del servitore; l'uscio si aprì, non era più possibile tornare indietro.

Vi fu in lei un momento di lotta: l'istintiva titubanza della donna e l'irrompere della sua volontà.

— Sì! Sì! dev'essere! Lo voglio! — E fu lei stessa a riaccendersi tutta nella sua febbre, nel suo orgasmo, nella sua esaltazione; a voler richiamare ad una ad una tutte le ragioni del suo odio, della sua disperazione, tremante di essere arrivata a quel punto e pur felice di non poter ritornare indietro.

— Il signor conte? — domandò entrando in fretta e chiudendo lei stessa l'uscio, presto presto. — Dov'è?... — e fece per avviarsi. — Sta male?... Molto?

— No, signora — rispose il servitore che pareva assai impacciato. — Sta molto meglio.

— Sta molto meglio?... — ripetè Elisa macchinalmente, stupita.

— Le iniezioni con la morfina gli hanno fatto bene.

Che effetto strano udendo quei particolari! Ma che cosa le aveva contato Pippo Antona?

E il servitore rimaneva confuso e non si moveva.

— Non è solo forse?

— Credo... sì, signora. — Non sapeva che cosa rispondere, perchè non la conosceva. — Credo riposi, andrò a vedere.

— Dov' è?.. Presto! Andate avanti! — esclamò Elisa avviandosi.

Dal tono risoluto, imperativo, il servitore capì che aveva a che fare con una vera signora, e allora, facendosi umilissimo, andò innanzi sollevando le portiere e inchinandosi a Elisa nel lasciarla passare.

— Signor conte! — chiamò poi pianino, quando fu arrivato in fine di quella sfilata di stanze. — Signor conte!

Il Balbi, in piedi, vicino alla finestra, era vestito con una giacchetta da camera, e teneva un braccio al collo, dentro un gran *foulard* bianco a palloncini blù.

— Che c' è? — Nel voltarsi riconobbe Elisa, e un subito lampo di contrarietà gli passò negli occhi, e su tutta la faccia.

— Lei?... Troppo buona! — E con un' occhiata indicò a Elisa il servitore, come per spiegarle la causa del suo riserbo.

— Ho sentito... adesso, dalla Giulia, che è caduto da cavallo, e sono venuta io stessa... passando... per... per avere sue notizie... sicure...

Il servitore stava per uscire e richiudere l'uscio: Elisa si avvicinò al Balbi domandandogli piano, ma con tutta l'effusione della più grande tenerezza: — Soffre molto?

— Moltissimo! — rispose Hector, coll'occhio fisso sempre verso la porta, mentre ascoltava i passi del servitore che si allontanava.

Elisa si strinse la gola colla mano: un nodo di lacrime le era salito dal petto e la soffocava.

Era Hector quello?... il suo Hector?... Ed egli rimaneva muto, freddo dinanzi a lei che gli compariva improvvisamente in

casa sua, nella sua camera! Hector quello?... Il suo Hector?... E non si era tradito con un grido di gioia, con uno slancio di passione, con un raggio di tenerezza negli occhi?... Era quello il suo amore? Tutto ciò che a lei rimaneva di vita, di bene, di speranza, di avvenire?

Ma era l'uomo che essa aveva dimenticato e tradito, era l'uomo dal quale aveva accettato il sacrificio della vita senza concedergli un'ora intera e sincera della sua: dal quale aveva accettato l'amore e non lo aveva ricambiato!... Oh, egli aveva ragione di non crederle più, di non amarla più, di non volerla più!... Ma adesso, per farsi credere, per farsi amare, per farsi perdonare, gli avrebbe dato tutta sè stessa, tutta la sua vita.

Non l'avrebbe veduta più nessuno!... No, no! mai! piuttosto morire!... Tutta sua, fino all'ultima ora, fino all'ultimo respiro.

— Sì — gli disse colla voce debole, tremante, rotta dal pianto che le serrava la gola — sì... sono stata io... sono la causa di tutto!... — e avvicinandosi palpitante, cogli occhi smarriti, dolorosi, pieni di lagrime e di preghiere, lo fissò lungamente: c'era tutta la sua confessione in quel lungo sguardo.

Hector rimaneva impassibile e muto, senza guardarla. Elisa gli prese una mano, l'accarezzò, la baciò con una tenerezza umile, devota, come per dirgli che oramai era lui il suo padrone. Ma l'altro rimaneva impassibile e muto sempre senza guardarla. Elisa avvicinò il suo viso ancora di più a quello di Hector: egli si sentì avvolgere dall'alito odoroso, dallo sguardo caldo di lagrime, ma non si mosse. Allora un'espressione più viva di dolore, passò sul volto di Elisa; gli occhi affogati nel pianto, la bocca aperta, la piccola ruga in mezzo alla fronte: era disperata, era pazza!

— Perdonami, Hector! Guardami! — esclamò. E la sua disperazione diventava una minaccia, mentre lo stringeva più forte, lo voleva baciare, voleva buttarsi ai suoi piedi.

— Non gridare! Si sente, di là! Non faccia imprudenze! — E per avere una scusa di allontanarsi, e così d'interrompere, o di evitare, almeno per il momento, quella scena di passione e di lacrime, si sciolse dalla stretta di Elisa, indicandole il braccio ferito. Poi le accennò l'uscio, e in punta di piedi andò a spiare, per assicurarsi che il servitore si fosse proprio allontanato, e che non ci fosse nessuno ad ascoltare nell'altra camera.

Elisa lo fissò ancora per un istante, lo seguì coll'occhio smarrito, poi vacillò, stese le braccia sentendosi mancare, e con un grido cadde sulla poltroncina accanto al letto.

— Non gridare! Non si faccia sentire! — ripetè il Balbi, con una sorda irritazione nella voce.

Elisa soffocò i singhiozzi, premendo la faccia, affondando il capo contro il letto. Era il lamento, il gemito uniforme di una creatura agonizzante.

Il Balbi la guardò e fece un atto di stizza. Poi, l'occhio gli cadde sopra un ritratto posto sul tavolino accanto al letto, un ritratto circondato, sotto il cristallo, da piccoli ramettini di fiori selvatici di brughiera. Si avvicinò al tavolino, si assicurò di non essere veduto da Elisa, prese il ritratto e lo nascose gettandolo in fretta sotto un libro e un giornale.

Era il ritratto della contessina Fanny Rossomare.

Poi si voltò di nuovo verso Elisa, la guardò: il petto e le spalle e il capo fremevano e sussultavano per l'urto dei singhiozzi, ma dinanzi allo spettacolo di quel dolore il Balbi non si sentiva che irritato e seccato. Pensò di dirle qualche parola per confortarla, ma non seppe trovarne.

— Bisogna essere ragionevoli... bisogna farsi una ragione di tutto... — mormorò dopo un momento, e non disse più altro, e cominciò a camminare pel lungo e pel largo della camera. — Come lo avrà saputo? — pensava intanto fra sè. — Chi glielo avrà detto? Già... o presto o tardi la *gran scena finale* mi doveva toccare!

Il Balbi aveva creduto questo: che la marchesa Elisa si fosse valsa del pretesto della sua caduta da cavallo per venirgli a fare una scenata a proposito del suo matrimonio colla contessa Fanny, che era stato combinato proprio in quei giorni.

— Meglio così; — continuava a pensare — stasera o domani avrei dovuto scriverle io stesso per darle la notizia. Non avrei potuto farne a meno; e lei non avrebbe rinunciato a vedermi ancora una volta, l'ultima volta, per dire le solite frasi e per fare la solita tragedia dell'abbandonata!

Tornò a guardare Elisa: sulla coperta chiara del letto i capelli biondi disciolti, e il vestito nero, spiccavano come una nota tragica di mestizia; le ombre del crepuscolo riempivano la camera d'una malinconia lugubre: nel silenzio profondo il gemito di Elisa era ancora più straziante e penetrante.

— Come sono le donne! — pensava il Balbi; e il suo ghignetto scettico gli sfiorava le labbra. — Tutte uguali! Appena ha saputo che ce n'è un'altra, è subito corsa, ha subito perduto tutti gli scrupoli, tutti i riguardi, tutti i timori!

— Marchesa Elisa — le disse alla fine tornando ad avvicinarsi e cercando di sollevarla. — Bisogna farsi una ragione di tutto.

Ma Elisa non aveva inteso quelle parole; aveva soltanto udita la voce, e l'atto pietoso l'aveva confortata.

— Tu sei buono, sei buono!... Perdono; perdonami; ti amerò tanto!

— Perdonarle? — rispose l'altro, sempre più fisso nella sua idea. — Perdonarle? Io non ho niente da perdonarle, anzi.. tutt'altro! L'amico leale che io sono sempre stato per lei lo sarò anche in avvenire. Nessuno potrà stimarla più di me. Io stesso non saprei come spiegarle quanto è accaduto, non saprei darle una ragione come scusa. Alle volte si dànno certe... fatalità. Proprio così: è stata una vera fatalità!...

Elisa tutta presa, tutta piena del suo dolore, durante le parole del Balbi non aveva fatto altro che piangere; erano lacrime lunghe e silenziose che scorrevano sulle guance pallide, come il sangue che stilla da una ferita; ma alla parola *fatalità*, la sola che aveva intesa chiara, precisa, si alzò di colpo, come rivoltata.

— No, la fatalità! È stata la mia debolezza! La mia stupidaggine! Ma non si dimentica tutto in un giorno; le prime speranze, i primi sogni, le prime memorie, le prime illusioni! Mi sono lasciata vincere, addormentare... Ma è tutto finito! finito! Perdonami! Non ero io, era un'altra! Io non ho amato altri che te; non voglio aver amato che te!

— Ma... la prego: si spieghi di più, signora marchesa.

Il Balbi, maravigliatissimo, non capiva più niente davvero.

— Tua! tua! tua! — rispondeva Elisa con uno scoppio violento di passione, buttandogli le braccia al collo, stringendolo, coprendogli l'abito di baci e di lacrime — Tua! tua! la tua Elisa! Chiamami Elisa soltanto! Oh, come saprò amarti, adorarti, renderti felice!... Sì! sì! felice! Tutta tua! Tienmi qui con te, sempre, qui con te!

— Scusi, marchesa; ma mi dica un po' che cosa c'è stato di nuovo?... — tornò a domandare il Balbi, molto risolutamente. E

si sciolse dalle strette di Elisa, premendosi il braccio malato e distendendo le pieghe del *foulard*.

Elisa ebbe uno splendore sinistro negli occhi, e mentre lo sdegno asciugava le lacrime sulle sue guance, l'immagine di Paolo, di Paolo, che l'aveva trattata come una di quelle miserabili che si comprano per le strade, tornò a offuscarle la mente, a esaltarla. Essa non si ricordò più di Hector, di essere in casa sua, dinanzi a lui; non vedeva più che *quell'altro*, non sentiva più che il suo odio!

— Io... che gli avevo perdonato!... Gli ho perdonato!... Sì! sì! E lui come l'ultima delle donne! Sì... così!... Come l'ultima delle donne!... E poi è corso di nuovo dalla sua amante, a buttarsi ai piedi della sua vecchia amante!... Sì! sì!... sì!...

E dicendo tutte queste parole, e facendo capire tutto quello che volevano dire queste parole, con la voce ansante, col viso convulso dal furore, con tutta la persona sconvolta, essa si avvicinava sempre di più al Balbi, come per leggere nei suoi occhi, per cercare nei suoi occhi lo stupore, lo sdegno, la collera ch'essa aveva nel cuore; e siccome il Balbi, attonito, freddo, muto, pareva non capire, essa continuava a ripetere con la più grande amarezza, con la disperazione che rendeva le sue parole ancora più chiare, più evidenti:

— Sì! sì!... Poi è corso di nuovo dalla sua amante! Subito!... È tornato a buttarsi ai piedi della sua vecchia amante!

— Ha avuto molto torto! Paolo si è condotto malissimo! — rispose il Balbi freddamente — Ma io? — e si fermò stringendosi nelle spalle, e guardandola come per dire: ma io, che c'entro?

Quella confessione inaspettata, tutto quello sfogo lo avevano seccato e offeso.

— È diventata matta? — pensava. — Perchè viene qui da me a fare queste scene? a sfogarsi contro suo marito e contro donna Elena?

Alla separazione intima, segreta, convenuta dietro comune accordo fra Paolo e la marchesa Elisa il Balbi, che sapeva di essere un uomo di spirito e di esperienza, ci aveva creduto per otto giorni. Poi, quando specialmente aveva cominciato a fare la corte alla contessina Rossomare, non ci aveva più creduto affatto. Si sa; gli uomini credono alle donne per quel tanto che le amano, e la loro fede, come la loro stima, va su e giù a seconda

che aumenta o diminuisce l'amore; e i misteri della camera nuziale che nel principio della passione amorosa sono sempre lo sgomento e il tormento dell'amante anche il più fortunato, e il più sicuro, in seguito, quando la passione si calma e prende il suo corso regolare, gli intimi rapporti fra marito e moglie perdono molto del loro interesse e l'amante che comincia a vederci assai confusamente preferisce non pensarci... — Sarà quel che sarà!

Ma nel caso del Balbi?.. Del Balbi che sapeva benissimo di non aver fatto colla marchesa Elisa altro che delle passeggiate all'aria libera?

Elisa intanto lo fissava più pallida, la bocca aperta, ansante, e l'altro continuava a sorridere col suo ghignetto, stringendosi nelle spalle.

A un tratto Elisa cambiò d'espressione: si ravviò i capelli scomposti, si aggiustò il vestito e replicò risolutamente:

— Capirai; adesso *basta:* glie l'ho detto una volta, non mi ha creduto; peggio per lui! Adesso *basta.* In casa sua, con lui, non ci torno più! — E si sedette sopra una poltrona, comodamente, coll'aria di chi ha intenzione di non muoversi per un pezzo.

— Ma scusi... che cosa conta di fare?...

— Tutto ciò che vorrai. Io non dipendo che da te. Sono tua. Anche mio padre — rispose tornando ad accendersi negli occhi, nel volto, nel tono della voce — anche mio padre, che non si è mai curato di me, anche mio padre non merita certo che io mi sacrifichi per lui!

— Si calmi, marchesa Elisa: lei è in uno stato di esaltazione... straordinaria!..

— Sono calmissima, non vedi? Sono calmissima! — rispose Elisa, battendo convulsamente le dita sui bracciuoli della poltrona. — Soltanto ho detto *basta* e ripeto, *adesso basta!*

— Lei ha detto anche di fidarsi di me e di essere disposta a fare tutto quello che io le consiglierò — disse il Balbi, avvicinandosi alla marchesa Elisa e pronunciando le parole con una lentezza che le rendeva ancora più ironiche. — Ebbene... quando abbiamo cominciato a perdonare... bisogna continuare.

Quell'ironia, quella durezza Elisa la conosceva bene: Hector era sempre cattivo quando era geloso; dunque era ancora la gelosia che lo inaspriva e che lo rendeva spietato.

— Hector; Hector! — esclamò allora la povera donna con tutta l'effusione, con tutto l'abbandono. — Non essere più geloso! non essere più cattivo!... Perdonami! Non volerti vendicare! Non volermi punire con la tua freddezza, con la tua ironia!... No; no, no, ti supplico! Ho tanto bisogno in questo momento di essere compatita, consolata, accarezzata! Guardami ancora coi tuoi occhi buoni; dimmi ancora le tue parole care! Vedi come sono? vedi come sono esaltata? lo sento, sono come matta! Abbi pietà di me, abbi pietà dello stato di disperazione in cui mi trovo!... Perdonami, e torna buono, torna affettuoso, amoroso!

— Ma io conserverò sempre molta stima, molta amicizia per lei!... Perdonarle?... Ma in fondo al mio cuore non posso altro che ammirarla per la bontà, per la generosità del suo cuore. Ma, capisce bene, anch'io ormai, anche lo volessi... non potrei più tornare indietro. Come potrei mancare ai nuovi impegni che ho... che ho preso?

Il Balbi alludeva al suo matrimonio: era Elisa, adesso, a non capirne più niente!

— Nuovi impegni? — domandò maravigliata — Quali? Con me?...

Questa volta Hector perdette la pazienza.

— Non capisco perchè lei voglia prolungare questa nostra spiegazione all'infinito. Parliamoci francamente: ormai al punto in cui siamo è il meglio che resta a fare, per tutti e due; e se vuole sarò io che le darò l'esempio: lei è venuta qui perchè ha sentito del mio matrimonio con la contessina Rossomare, e vorrebbe impedirlo? ebbene, le ripeto... è stato un destino!... la fatalità... ma sono un gentiluomo: è troppo tardi.

Elisa fattasi pallida lo fissò: le sue labbra ebbero un tremito convulso: erano le parole, le domande che vi morivano, perchè Elisa non aveva più la forza di pronunciarle. Poi, fissandolo sempre cogli occhi smarriti, in cui la disperazione e lo stupore si riassumevano in uno strazio ineffabile, si lasciò cadere di peso sulla poltrona vicino al letto. Pareva che tutto fosse spezzato, fosse finito, fosse spento in lei, tranne quello stupore doloroso degli occhi immoti che fissavano il Balbi.

Questi ne rimase colpito vivamente.

— Come?... Non lo sapeva?... Ma se tutta Milano non parla d'altro! — Egli credeva davvero che il suo matrimonio fosse l'ar-

gomento più interessante e più importante del giorno e che la gente non dovesse occuparsi e parlare d'altro.

Elisa non rispose; continuò a fissare il Balbi; ma gli occhi, lucenti, non avevano lacrime.

— Capirà — ripigliò Hector, dopo un momento, prendendole una mano con galanteria e mostrando per Elisa la più profonda devozione — capirà, la prima legge per un uomo che si rispetta è quella di non pesare mai nella vita di una donna; ed io avevo capito subito che le ero diventato di peso. Lei è sempre stata troppo buona, troppo onesta, troppo superiore di animo, di gusti, di sentimenti per poter prendere sul serio, e fino alle ultime conseguenze una relazione... come la nostra. E per parte mia posso vantarmi oggi di averla sempre compresa e di aver ricambiata la sua fiducia e la sua simpatia con tutta la delicatezza e con tutta la lealtà. Non le nascondo che ho sofferto assai; ho sofferto anch' io l' impossibile! Vedevo tutto, capivo tutto! era per me uno strazio continuo. Lei, in fondo al suo cuore, ha sempre amato suo marito! Sì, questa è la verità e non la può negare ed io stesso, al punto in cui siamo, oggi che anch' io sono per... — Hector voleva dire per prender moglie, ma si fermò. — Adesso che anch' io vedo la vita sotto il suo aspetto più vero, più serio, le dirò, le confesserò con tutta schiettezza, che questo suo sentimento così nobile ed elevato, che tutta la sua virtù non hanno fatto che suscitare in me la più grande stima, e la più grande ammirazione!

Elisa, muta, immobile, lo fissava sempre come esterrefatta. Il Balbi le strinse più forte la mano, gliela baciò, poi riprese con un tono ancor più basso e insinuante:

— Ascolti un mio consiglio, per il suo bene... Ha perdonato a Paolo la prima volta?... la seconda? Torni a perdonare anche la terza. Paolo, dopo tutto, è un buon diavolo e in fondo le vuol bene: anche lui, forse, con donna Elena... non saprà come cavarsela! E in ogni caso lei conti sempre sulla mia amicizia. Ma... adesso si fa tardi... coraggio... lo dico per lei... deve farsi forte, superarsi... e ritornare tranquillamente a casa sua. Io aspetto il dottore: vede... — e il Balbi le indicò sul tavolino vicino al letto, la piccola boccetta della morfina e l'astuccietto cogli aghi per le iniezioni. — Il chirurgo capiterà da un momento all'altro... potrebbe incontrarla sulle scale... Da brava: il suo animo è

troppo nobile: e il suo spirito troppo superiore. Coraggio. Sì? Mando a prenderle un *brum?* Suo marito non saprà nemmeno che è stata qui. È molto meglio. Io verrò da lei stasera...subito, per vederla ancora... per parlarle. Oramai Paolo non sarà geloso di me. E posso tornare col pretesto di annunciarle il mio matrimonio.

Elisa non lo guardava più. Seguendo con lo sguardo, come macchinalmente, l'indicazione di Hector, il suo occhio si era voltato verso il tavolino e si era fissato sull'astuccetto degli aghi per le iniezioni, e sulla piccola boccetta sulla quale era stampato in rosso a grossi caratteri: *Cloridrato di morfina.*

Il Balbi si avvicinò alla marchesa Elisa ancora più premuroso e più tenero. Era contentissimo perchè credeva di essere giunto a convincerla, a calmarla... e di averla omai persuasa ad andarsene. Le disse qualche altra bella parolina di complimento, di devozione, di ammirazione, e tornò a baciarle la mano.

Come era diventata fredda quella mano! Pareva la mano di una morta!

— Coraggio, marchesa Elisa. Niente... deve essere infranto fra noi: l'intimità gentile e pura delle anime nostre, continuerà più confidente, più vera, più elevata... Allora... lei si aggiusti un momento i suoi bei capelli... metta un po' di ordine nella sua toelette; e intanto... vado a farle chiamare un *brum*... Da brava: coraggio!

Il Balbi uscì, tirò in anticamera un sospiro di sollievo e insieme un sorriso di compiacenza: quella combinazione delle due anime nella intimità gentile e pura aveva una certa attrattiva per l'avvenire, mentre si sentiva egli stesso quasi commosso da tutte le belle frasi tenere e delicate che aveva detto a Elisa, e si sentiva poi molto sodisfatto e fiero per la grande diplomazia che aveva saputo spiegare.

Chiamò il servitore, mandò a prendere un *brum,* poi rientrò nella stanza dov'era Elisa, le si avvicinò pianino, con grazia, sorridendo, la guardò... ma di colpo gettò un grido terribile, precipitandosi, quasi cadendole addosso, per sollevarla, per destarla per scuoterla.

Elisa, distesa sulla poltrona, col capo riverso contro il letto, teneva ancora in una mano la piccola boccetta della morfina, vuota: l'aveva ingoiata tutta d'un fiato.

— Marchesa! Marchesa! Marchesa! — gridava il povero Et-

tore spaventato, tremante. Ma Elisa non rispondeva. Assalita, dopo l'atto violento, disperato da una crisi nervosa, era rimasta immobile, irrigidita, gli occhi sbarrati, fissi, le labbra livide, i denti serrati dallo spasimo della convulsione.

— Marchesa! Marchesa! Marchesa Elisa: per amor di Dio! Per amor di Dio!... — continuava a gemere il Balbi, angosciato, colle lacrime nella voce.

Elisa non rispondeva; non lo sentiva.

Egli si alzò, si guardò attorno, smarrito. Che fare? Dio, Dio, Dio! che fare? Che cosa poteva fare? Dell'acqua? Del caffè? Farle bere del caffè? — Marchesa! Marchesa! Marchesa!

Si provò per aprirle la bocca: era impossibile: — Dio, Dio, Dio! Un medico! Un medico... — Ettore corse fin sull'uscio della camera per chiamare il servitore e mandarlo in cerca del medico... poi si fermò allibito.

— Quale? Chi?... Il suo? — No! No!... Non si fidava. Il servitore?... Avrebbe gridato, chiamato aiuto, tutta la casa, tutta la strada sarebbe stata sossopra!

— Dio, Dio, Dio! Avvelenata! Un suicidio! La marchesa Marsigliano... avvelenata per colpa sua... in camera sua!.. Dio, Dio, Dio! — E lo prese uno spavento, un terrore strano della gente, del mondo, delle conseguenze terribili, dello scandalo enorme, della enorme pubblicità!... Tutti!... Tutto il mondo si sarebbe sollevato imprecando contro di lui! Lui l'aveva sedotta, tradita! Era colpa sua! Si era avvelenata per lui!

— Dio, Dio, Dio!... — Perdette affatto la testa, andando di quà, di là, colle gambe tremanti, che non lo reggevano.

— Che fare? Dio, Dio, Dio mio! — Era uno sbigottimento, un disordine pauroso della mente; quella donna che si era avvelenata!... Marsigliano che sarebbe venuto per ammazzarlo! E la questura in casa, i giornali, un processo!...

E il Balbi, insieme all'angoscia incalzante di salvare Elisa, era preso anche da un terrore nervoso insormontabile, pazzo, che lo spingeva a fuggire, a nascondersi, a salvarsi...

— Dio, Dio, Dio! — A un tratto gli balenò un'idea: il Palfi!... Sì! sì! sì!... Il Palfi!

Traballando cercò il cappello: non lo trovava; non lo vedeva! Gliene capitò uno sotto le mani; si slanciò verso la porta urtandovi col braccio contuso: sentì lo spasimo, ma non se ne

curò; chiuse l'uscio a chiave. Perchè? per un atto istintivo, per nascondere quella donna al suo servitore, a tutti. Alla porta c'era il *brum*, chiamato per la marchesa Elisa.

— Da... dal Palfi! — balbettò al vetturino; poi, siccome il Palfi stava vicino di casa, gli sembrò che avrebbe fatto più presto andando a piedi, e si diede a correre senza badare al vetturino che lo guardava maravigliato, nè alla gente che si fermava voltandosi.

Non chiese del Palfi nè al portiere, nè al servitore, trovò anche l'uscio dell'anticamera aperta, entrò, traversò tutte le stanze, e si presentò al Palfi, allibito, tremante, balbettando senza poter parlare.

— Che c'è? Cos'è accaduto? — gridò l'altro che si era spaventato al solo vederlo.

— Sono rovinato! perduto!... la marchesa... in camera mia... colla morfina... — e gli porse la chiave.

Il Palfi gliela strappò di mano senza dire una parola e sparì come il lampo.

— Dio, Dio, Dio! — balbettò Ettore, e gli mancò la forza di seguirlo. Era affranto, disfatto, aveva i brividi della febbre; andò a nascondersi in fondo alla camera, al buio, e vi rimase senza muoversi, rannicchiato, battendo i denti: — Dio, Dio, Dio! Come poteva giurare di essere innocente? Nessuno gli avrebbe creduto... Tutti contro di lui! — E trasaliva: gli pareva udire delle voci minacciose, dei passi: venivano a cercarlo; era morta! E quella ridda paurosa di immagini che gli suscitava la febbre, continuava, continuava, sempre più strana, più assurda, ma più evidente per lui, finchè col freddo che cominciò a serpeggiargli nelle ossa, un altro dolore cominciò pure a torturarlo; prima una gravezza sorda, poi uno spasimo acutissimo: era il suo povero braccio, ammaccato, contuso, che in mezzo ai mille terrori di quel gran silenzio, di quel gran buio, tornava a farsi sentire.

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA CHIESA E LA REPUBBLICA

I.

La immobilità a traverso le vicende e i tempi, della quale la Chiesa cattolica romana fa vanto e che invece il mondo sovente le rinfaccia, può e deve riconoscersi ed ammettere in essa per riguardo ai principii e forse sarebbe più esatto di dire, per riguardo alle fondamenta sulle quali essa s'innalza. Ma per quel che concerne le applicazioni che la Chiesa fa di quei principii e la condotta dell'edificio che su quelle fondamenta ha costruito, di quella qualità o difetto non vi ha che la parvenza dovuta alla lentezza e alla gravità con la quale si compiono le sue trasformazioni.

Nessun'altra istituzione nel suo lungo svolgimento ha subìto più profonde trasformazioni, incominciando dalla prima e dalla più sostanziale per la quale i pescatori dei laghi di Galilea si assisero sul più gran trono del mondo. Eppure i Papi, i cardinali, i primati dell'ottavo, del decimo, del decimoquinto secolo non hanno mai avuto il senso che alcuna cosa fosse cambiata nella costituzione della Chiesa. Nessuno di loro ha mai sentito di avere mutato condizione, ma hanno invece tutti avuto ed hanno il convincimento di succedere ad uno stato di cose inalterato ed inalterabile, che è sempre presente e riassume in sè stesso il suo passato ed il suo futuro.

Fu a quel momento, ossia allorchè la suprema gerarchia della Chiesa si trovò per la forza delle cose ad assidersi sopra il più gran trono del mondo, rimasto vacante per il trasporto della sede dell'impero in Oriente, che s'innestò in essa il principio politico; e anzi divenne essa stessa naturalmente e necessariamente uno dei maggiori poteri politici dei quali la storia abbia conservato memoria.

Si è detto e si è ripetuto, seguendo una delle più grandi autorità che il genio abbia accumulato sopra il capo d'un uomo, che la Chiesa di Roma « per confondere in sè duo reggimenti » sè bruttava e la soma. Ma queste lamentanze rispondono ad aspirazioni altrettanto nobili ed elevate quanto destituite di senso pratico, perchè quella combinazione per la quale il governo del mondo si divise fra il Papato e l' Impero fu tale un portato di vicende oltrapotenti e fatali e di correnti poderose ed irresistibili, che nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedire.

Da che il Papato come suprema gerarchia della Chiesa divenne un potere politico, esso non potè sfuggire alle conseguenze di questa sua trasformazione. Succeduto all'Impero, dovè necessariamente ereditarne le tradizioni: e così quantunque per le sue origini il cristianesimo e perciò la Chiesa stessa fossero essenzialmente democratici, per quel fatto si trovò essa investita del potere politico conservatore per eccellenza e divenne l'anima di cui la monarchia era il corpo, ossia s'identificò col principio monarchico come la più alta espressione dell'ordine sociale e civile nel mondo.

A queste tradizioni il Papato fino ai nostri giorni non ha mai fatto difetto; ha convissuto e ha trattato per intervalli anche con altre forme di governo, ma vi si è sempre trovato a disagio.

La necessità di difendersi dalle invasioni dell'impero lo fece un tempo protettore delle comunità medioevali italiane; ma ciò non impedì che le repubbliche italiane che raggiunsero un certo grado di solidità e di potenza non si trovassero ben presto in conflitto col Papato e soccombessero. Ad ogni modo da quell'epoca in poi il Papato è rimasto costantemente fedele al principio monarchico; e del resto la stessa costituzione essenzialmente monarchica della Chiesa ne ha sempre fatto il sostegno naturale delle Monarchie. Napoleone I, che se ne in-

tendeva, malgrado le correnti avverse della rivoluzione, di cui era il più efficace rappresentante, non trovò migliore argomento per arrestare la dissoluzione sociale minacciante l'Europa occidentale, che associare il Papato alla restaurazione della Monarchia sotto la forma di un nuovo Impero di Occidente.

La prima volta che il Papato è venuto meno a questa secolare tradizione è stato nell'anno di grazia 1892, con l'Enciclica emanata sotto la data 16 febbraio e diretta al Clero di Francia per invitarlo al riconoscimento di quella repubblica.

L'atto è semplice nella forma, modesto nella sua portata apparente, è umano, equo ed eminentemente cristiano. In sostanza ricorda che deve darsi a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Inoltre esso è dedicato esclusivamente alla Francia, per la quale ragioni speciali possono contribuire a giustificarne l'opportunità.

Ma non perciò quell'atto accenna meno ad una nuova e profonda trasformazione possibile e forse anche necessaria della Chiesa. Trasformazione la quale, perchè maturata lentamente dai tempi e dalle circostanze, e appunto perchè assume la forma d'un provvedimento parziale con carattere di prudenza e d'opportunità, è passata come le altre relativamente inavvertita. E il Papa che riconosce la repubblica francese non pare ai fedeli contemporanei più diverso da quello che incoronò Carlo Magno, di quanto questo Papa non sia ai suoi tempi parso diverso da quello che dovè considerarsi benemerito della Chiesa per avere ottenuto da Costantino che sanzionasse la tolleranza del culto cristiano.

E anche come tale, ossia come manifestazione d'una nuova trasformazione, quell'atto deve essere cordialmente salutato da tutti coloro che intorno al doppio reggimento concentrato nel Papato seguono il parere di Dante, quale un primo saggio di abbandono per sua parte dell'ingerenza politica e un accenno di ritorno alla primitiva semplicità. E se concittadini del gran Poeta, essi devono sentirsi sodisfatti ed orgogliosi che il risorgimento politico dell'Italia abbia così potentemente contribuito a produrre tali risultati. Se non che questo stesso atto e questa stessa trasformazione, per le condizioni e le circostanze nelle quali si producono, non possono essere indifferenti nè apparire affatto scevri d'apprensioni pel mondo civile, principalmente per le nazioni cattoliche e in ispecie per l'Italia.

Se il Papato non avesse esercitato per dieci secoli una parte politica così preponderante nel mondo, rappresentando in esso un principio eminentemente conservatore e disposandosi al principio monarchico; e se potesse farsi astrazione da che il principio monarchico è di gran lunga prevalente in Europa e vi rappresenta l'ordine e la conservazione, non v'ha dubbio che l'Enciclica più sopra mentovata avrebbe soltanto i caratteri che abbiamo segnalati: e non potrebbe considerarsi altrimenti che come una dichiarazione di principii di disinteressamento e di tolleranza, e di demarcazione di confini fra l'autorità ecclesiastica e il potere civile. Ma non può prescindersi da queste due considerazioni, e cioè che il Papato è stato ed intende tuttora essere un potere politico; e che la repubblica, sebbene abbia per taluni la presunzione di essere nelle condizioni attuali la forma più conveniente di governo in Francia e che vi abbia acquistato una certa relativa stabilità, pur nondimeno non ha ancora completo il diritto di cittadinanza in Europa, e neppure si è identificata per carattere di universalità con la coscienza della stessa nazione francese. Onde consegue che quell'atto implica un vero riconoscimento politico della repubblica per parte del Papato e non d'una repubblica platonica ideale, nè di una repubblica che chiamerei normale o legittima, come erano quelle medioevali, e come sono la svizzera o la americana, ma della repubblica che è il portato e l'attuazione della rivoluzione contro le istituzioni esistenti in Europa, quale una forma di governo in concorrenza con le istituzioni monarchiche; e questa nuova trasformazione se può in una certa misura convenire alla nazione francese o per dire più esattamente alla parte dominante e dirigente di essa, indica un pericolo o una minaccia per le istituzioni vigenti presso tutte le altre nazioni.

Ciò nondimeno e malgrado le considerazioni retrospettive delle quali abbiamo fatto parola, se questo stesso atto fosse stato accompagnato da una modificazione larga e complessa della politica ecclesiastica, in modo che la nuova trasformazione della quale esso è foriero si annunciasse con un indirizzo generale pel quale la Chiesa, pure conservando intatti i grandi principii sopra i quali è fondata, anzi rinvigorendoli, accennasse ad un ritorno verso una maggiore semplicità; non solo il significato politico sarebbe grandemente scemato d'importanza, ma sarebbe

stato completamente sopraffatto e posto in disparte dall'effetto morale che questo nuovo indirizzo produrrebbe nel mondo.

Dappoichè quel che realmente e praticamente divide la Chiesa dalla società moderna militante, assai più che la sostanza del suo catechismo e della sua fede, sono tutti gli strati che nelle sue dottrine, nelle sue costumanze e nella sua disciplina han lasciato le diverse fasi e le diverse epoche per le quali è passata, che vi hanno aderito e vi si sono come cristallizzati, e che a torto o a ragione, forse un po' dell'uno e un po' dell'altra, fanno troppo sovente apparire e dottrine e costumanze e disciplina incompatibili con l'esercizio attuale e pratico della libertà e con le esigenze della civiltà moderna. E quindi un ritorno della Chiesa ad una più grande semplicità la renderebbe più adatta ad assimilarsi questa civiltà e corrisponderebbe ad uno dei bisogni non confessati, ma istintivamente più sentiti delle popolazioni cattoliche.

E per conseguenza, questo stesso atto della Chiesa, la quale sembrerebbe disinteressarsi da ogni ingerenza politica, quando fosse informato a generalità d' intenti e potesse considerarsi come parte di un sistema destinato a pacificar gli animi e a raccogliere tutti, e non sono pochi, i credenti e cristiani d'ogni partito, acquisterebbe una importanza ben diversa e tale da imporsi a qualunque altra considerazione. Imperocchè non solo spianerebbe la via a liberare la Chiesa dalle più gravi difficoltà, nelle quali essa versa fra le popolazioni cattoliche, ma renderebbe a queste l'inestimabile beneficio di sopire il dissidio religioso che aggrava di molto le loro condizioni politiche e sociali, e al mondo civile quello non meno apprezzabile di rafforzare con una così grande autorità il principio conservatore, come elemento di ordine e di conforto nelle peripezie della profonda rivoluzione sociale, economica, e può dirsi anche morale, che sta traversando, e della quale non è ancora dato nè di segnare i limiti, nè di prevedere la fine.

Così isolato, invece, e ristretto ad un caso speciale, questo provvedimento, mentre non dice nulla alla grande maggioranza delle popolazioni cattoliche, mentre non è probabile che pel paese stesso al quale è diretto, valga a ricondurre nel grembo della Chiesa le masse travagliate ormai da quasi un secolo di rivoluzione radicale, è invece a temere che divenga per esse,

non solo in Francia, ma anche negli altri paesi, un segnacolo e un incoraggiamento a vincere, occorrendo, le poche resistenze che incontrano nella pericolosa china, sulla quale con propositi poco determinati e distinti corrono alla ventura e verso l'ignoto.

Non è probabile che queste masse, disavvezze ormai da ogni autorità e da ogni disciplina, s'inducano per poco, e a così buon partito, a rientrare nell'ovile che hanno disertato. È invece probabile che una così autorevole sanzione, data al sistema che riassume la soddisfazione di tutte le loro indeterminate aspirazioni, divenga ad un dato momento nelle loro mani uno strumento pericoloso, che possa essere adoperato, anche all'infuori della Francia, contro le istituzioni ancora prevalenti nella maggior parte d'Europa, portando così un nuovo colpo e non lieve al principio conservatore, il quale incontra già non poca difficoltà a compiere il suo ufficio moderatore nello svolgimento sempre più rapido della crisi da cui sono travagliate le società moderne.

Quando questa ipotesi s'avverasse, la Chiesa stessa non potrebbe fare grande assegnamento sopra la riconoscenza dei nuovi discepoli interessati e d'occasione; e probabilmente proverebbe essa per la prima gli effetti della loro logica inesorabile.

Noi non intendiamo con ciò di erigerci a giudici e neppure di sollevare una critica ad un atto che è informato ai più alti sentimenti di equanimità, e che certo deve avere avuto, nella mente di chi l'ha concepito, ragioni d'essere che non possono con conoscenza di causa e sotto ogni rapporto adeguatamente apprezzarsi da noi. Ma è nostro intendimento solo di porre in evidenza gli aspetti diversi, sotto i quali questa grave questione si presenta, e i pericoli che possono derivarne per le società civili, e più particolarmente pel nostro paese.

II.

L'Italia ha preso da lunga mano il vezzo di disinteressarsi dalle sue istituzioni religiose. Essa le ha lasciate fare, come oggi sembra lasciarle disfare da coloro che dell'uno o dell'altro ufficio fanno speciale professione, privando questi stessi edificatori o demolitori di ogni guida e di ogni sindacato d'una forte ed

efficace opinione pubblica. L' Italia sembra assistere indifferente alla sua propria evoluzione religiosa e morale.

Le nazioni che curano la loro grandezza vigilano invece gelosamente tutte le loro istituzioni; le vigilano prima perchè non degenerino, le vigilano poi perchè non declinino. Sarebbe un errore confondere la libertà di coscienza, la libertà dei culti e tutte le libertà, che costituiscono le vere conquiste della civiltà moderna, con l'indifferenza e con lo scetticismo che ne costituiscono invece i pericoli e il danno.

Nel campo filosofico e speculativo tutte le ipotesi possono affrontarsi e discutersi, ma sul terreno pratico e positivo una società senza morale è un problema inammissibile, una morale senza religione è un problema che non si è ancora riusciti a risolvere; epperciò di una religione non si può fare a meno quando si vuole. Ond'è che fra tutti questi problemi o inammissibili o insolubili o non risoluti, la religione rimane una forza, della quale ad una nazione che sia sollecita della sua prosperità e della sua grandezza, non può essere indifferente di conoscere ed estimare le condizioni in cui opera, l' influenza che esercita, e da chi e come se ne disponga.

L' Italia è sotto questo punto di vista in situazione affatto eccezionale, in quanto che la religione della sua grande maggioranza è una religione che riposa sopra una autorità, dalla quale dipendono intiere nazioni e importanti frazioni di tutte le nazioni del mondo; inoltre essa è depositaria di cotesta alta autorità. E quindi per l' Italia, in fatto di religione, oltre l' influenza che questa esercita nella sua vita interna, vi ha tutta una questione d' influenza mondiale che si tratta di subire o di esercitare.

Fino ad ora e per ora l' Italia ha avuto una parte rilevante di questa influenza sopra tutto il mondo cattolico; così vogliono le tradizioni della Chiesa che identificano nel Vescovato di Roma la suprema autorità della Chiesa, e così ha voluto la pratica costante onde la grande maggioranza del personale, di cui si compone la suprema gerarchia della Chiesa, era ed è ancora di nazione italiana.

Questa seconda ragione la più valida, la più efficace della prevalenza dell'elemento italiano nell'alta direzione della Chiesa, può cambiare e si sta cambiando. Già al giorno d'oggi le proporzioni del collegio dei cardinali sono ben lungi, sotto questo

riguardo, di essere le stesse che per lo passato; e l'eventualità d'un Papa straniero sono meno lontane che non lo sieno mai state da Adriano VI a questa parte.

Anche tale trasformazione tutta interna della Chiesa si è operata e si opera lentamente ed è affatto inavvertita dal pubblico indifferente. Eppure il giorno che questa secolare autorità si spostasse dal suo centro abituale di gravità, dall'ambiente delle sue tradizioni per essere esercitata da uomini nuovi, il cui ambiente sarebbe necessariamente diverso, non si sentirebbero indifferenti i cattolici d'ogni paese. Ma più particolarmente per l'Italia il giorno in cui questa autorità, che già pare a taluni tanto grave, passasse in mani straniere e avesse dietro di sè l'appoggio interessato di poderose nazioni, essa acquisterebbe ben altra gravità che non ha avuto finora, e coloro che non se ne curano se ne accorgerebbero quando dovessero sperimentarla.

Ora, questa duplice tendenza della Chiesa e cioè da un lato quella per la quale l'azione di nazioni straniere s'accresce nel suo seno a scapito dell'influenza che l'Italia vi ha esercitato incontestata per dieci secoli; e dall'altro il suo ravvicinamento alle istituzioni che non sono le istituzioni del paese, non solo, ma che finora non esprimono per noi che l'attuazione pratica della rivoluzione politica e sociale, non può essere di poco momento per l'Italia, tanto se si consideri separatamente, nei due aspetti, quanto e assai più se si consideri nella sua azione complessa.

Non è qui il caso di escogitare tutte le conseguenze che potrebbero derivare per l'Italia da questa duplice combinazione. Ma bensì, per averne un completo apprezzamento, giova osservare che essa non può neppure essere indifferente per la Chiesa. Noi abbiamo già accennato al problema che si solleverebbe per un eventuale spostamento del suo centro di gravità ed un brusco cambiamento d'ambiente, che si risolverebbe in una interruzione delle sue secolari tradizioni. Ma noi non sapremmo neppure immaginare l'avvenire della Chiesa confidato agli elementi che si comprendono sotto la nozione generica di repubblica.

Egli è appunto perchè la idea repubblicana non è in Europa nè concreta nè matura, che essa serve di passaporto a tutte le fantasie più vaghe ed ardite non che a tutti i gradi di moralità, dai repubblicani classici, ai socialisti e agli anarchici

Tutti costoro hanno per ideale una repubblica; quale sarà quella della Chiesa? Un papa straniero e repubblicano correndo le avventure dei suoi indocili discepoli non offrirebbe, come posizione politica, nulla d'invidiabile al Re d'Italia che rimanesse a difendere con le potenze centrali il principio monarchico e con esso l'unità e l'indipendenza della nazione.

Ed è perciò, e cioè perchè queste estreme eventualità non convengono a nessuno, che non si avvereranno; e che esse figurano in questo rapido sguardo, da noi gettato sopra la complessa questione, come una dimostrazione *ab absurdo* e nulla più.

Ma la parte che è riservata agli uomini nei grandi avvenimenti consiste appunto nei primi passi che si muovono verso questo o quell'indirizzo. Il resto lo fa la forza delle cose, sulla quale l'uomo non esercita più che una influenza molto limitata.

Egli è perciò che a noi è parso opportuno di segnalare le prime manifestazioni del nuovo atteggiamento che pare disegnarsi nella politica della Chiesa, non già perchè nelle condizioni di rapporti esistenti da noi fra la Chiesa e lo Stato sia possibile d'esercitare su quella alcuna influenza; ma perchè tanto l'una quanto l'altro s'incontrano sopra un terreno comune, quello della opinione pubblica. E sebbene questa riguardo alla Chiesa sia o timida o schiva, e riguardo allo Stato invece troppo sovente appassionata e indisciplinata, pur nondimeno e nell'uno e nell'altro campo, essa rimane raramente insensibile ai grandi interessi quando giunge a rendersene un conto chiaro e distinto. Quel che manca sovente alle grandi questioni e ne impedisce una razionale risoluzione, è la posizione chiara e distinta, la formola netta e precisa sulla quale tutti possano intendersi.

E di porre la questione è l'intendimento nostro in questo breve e succinto studio della nuova situazione che verrebbe fatta al mondo civile, all'Italia e alla Chiesa stessa, se l'indirizzo disegnato nella Enciclica papale dovesse avere il suo naturale svolgimento.

Una volta poste, tali questioni sono risolute da tutti e da nessuno; esse, cioè, si risolvono per la forza dei numerosi interessi che vi concorrono.

Non è facile prevedere la soluzione della questione di cui parliamo, e quale sarà per riuscire la nuova situazione fatta alla Chiesa dalla costituzione del Regno d'Italia e dalla profonda modi-

ficazione che nella seconda metà di questo secolo ha subìto il regime politico di tutta Europa. La perdita del dominio temporale ha di fatto ricondotto il Papato, benchè suo malgrado, verso le condizioni primitive, per tornare ad essere la più grande forza morale organizzata che si conosca. E come tale, se esso ha perduto per le condizioni dei tempi l'esercizio del potere politico, è stato largamente compensato dalla libertà che gli offrono indistintamente tutte le costituzioni politiche moderne.

Questa situazione accettata francamente permetterebbe alla Chiesa di convivere con tutte le forme di Governo, avendo l'inestimabile vantaggio di conservare tutti i benefici della sua larga influenza senza le responsabilità del potere, e alle nazioni cristiane di accoglierla senza diffidenze nè preoccupazioni come un elemento d'ordine e di moralità.

E per quel che concerne l'Italia sparirebbero come per incanto tutte le difficoltà che si sono accumulate in questi ultimi tempi sopra la secolare sua convivenza col Papato, senza poterla interrompere, tanto sono profonde le radici per le quali la sede suprema della Chiesa aderisce a questo suolo.

In verità, non vi ha nulla di incompatibile fra tutti questi grandi interessi, eccettuato l'esercizio del potere politico nella Chiesa. La sola presunzione della sua aspirazione a riguadagnarlo, a mantenerlo, le impedisce di favorire una nazione senza offenderne un'altra, di assecondare i governi senza mettere in diffidenza i sudditi, di proteggere le monarchie senza irritare le repubbliche, o di riconoscere queste senza insospettire le monarchie, e finalmente di conservare la sua sede senza procurare la rovina della nazione che l' ha ospitata fin dalla sua prima formazione, ovvero di dover subire la conservazione delle istituzioni politiche che questa si è date, anche a costo del sacrifizio delle sue più inveterate tradizioni e dello spostamento del suo centro di gravità.

L' atto papale che ci ha dettato queste considerazioni può essere considerato sotto un duplice punto di vista; se è meramente un atto politico, esso segnerebbe il cominciamento d'una nuova serie di difficoltà per la Chiesa, per le monarchie e per l' Italia; se è semplicemente un atto cristiano potrebbe segnare l' inizio di un periodo di pace almeno per gli uomini di buona volontà. Un riconoscimento sincero e franco per parte della Chiesa dello

stato di fatto non è probabile forse ancora per lungo tempo. Noi lo abbiamo detto, le sue trasformazioni sono lente per quanto possano essere profonde. Ma la logica delle cose è più forte della volontà degli uomini.

E quindi l'Enciclica del 16 febbraio, pure contenendo i pericoli ai quali abbiamo accennato, potrebbe anch'essere il primo annunzio di un avvenire migliore. Scemare i primi e render più facile il secondo, dipenderà in massimo grado dal senso politico degli italiani; qualità che non fa mai completamente difetto in loro, sia che militino nelle file della gerarchia della Chiesa, sia che combattano in quelle dello Stato. Essi hanno la maggior parte di responsabilità nello svolgimento della grande istituzione; i loro interessi vi sono più strettamente connessi di quelli di qualunque altra nazione. E quindi non devono venir meno all'una nè tralasciare gli altri. Queste affermazioni sarebbero meritevoli di essere più ampiamente svolte, perchè si riferiscono ai rapporti fra le popolazioni cattoliche, il resto del mondo civile e l'Italia. Ma trattare largamente un così importante argomento eccederebbe i limiti che ci siamo proposti in queste brevi considerazioni. E senza rinunciarvi per l'avvenire ci contentiamo per ora di avere richiamato l'attenzione sopra questa nuova manifestazione del Papato, che ci è parsa degna d'esser presa in grande considerazione.

FRANCESCO NOBILI-VITELLESCHI.

IL BACIO A MADONNA LAURA

Quella varietà di produzione, che tanto accresce le sovrane bellezze del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, ha in un sentimento fondamentale la prima radice e la ragione della propria unità. È il sentimento dell'amore: amore non solo per la sua donna, ma per la patria, la gloria, l'amicizia, la virtù, la religione; amore per la stessa viva natura, che al poeta e al promotore della rinascenza potentemente parlava. Per tutti questi oggetti egli ebbe voci d' ineffabile dolcezza anche nei moti di sdegno, voci sempre d'amore; e lo affermava egli stesso, accomiatando la prima Canzone sua, d'argomento storico, con questi versi:

> Or movi: non smarrir l'altre compagne;
> Chè non pur sotto bende
> Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

E le poesie d'argomento storico e politico hanno validamente contribuito a far di lui il primo lirico italiano, non inferiore ai più sommi di ogni età e di ogni gente; certo poi sono esse le più care alla nazione, che, schiava e libera, in quelle ha sentito, sente e sentirà sempre sè stessa e i suoi eterni ideali; e basti ricordare la Canzone allo *Spirto gentile* e la Canzone all'*Italia*. Ora tra sì fatte poesie ve n' è una men nota, se di una poesia del Petrarca può dirsi questo, e poco e inesattamente illustrata: il Sonetto sul bacio a Madonna Laura. Il quale, se non assorge allo splendore poetico dei più celebri componi-

menti del *Canzoniere,* è insigne tuttavia per la rappresentazione di un vero storico che molto si allarga oltre il soggetto apparente dei quattordici versi; e laddove le altre poesie del Petrarca su argomenti storici non hanno mescolanza dell'amor suo per la bella avignonese, questo Sonetto ha ciò appunto di singolare, che con la fugace rappresentazione di due grandi istituzioni sociali e politiche medievali svolge un superbo elogio della sua donna.

Il bacio a Laura non è il bacio di Lancillotto a Ginevra, nè di Paolo a Francesca. È un atto di galanteria e di omaggio, conforme alle usanze della cavalleria. Più ricordi ne abbiamo, e non solo nei racconti storici di quel tempo, ma anche nei romanzeschi, che dalla vita privata e sociale attingono la materia.

Apriamo il volume del *Decameron.* Ecco qua la settima novella della giornata decima, dove si narra di Pietro d'Aragona, il quale, venuto a Palermo dopo il Vespro del 1282 ed eletto re di Sicilia, cavalcando un giorno per la città, inconsapevolmente innamorò di sè l'avvenente figlia di uno speziale fiorentino, che aveva posta ivi la sua dimora. Fattone accorto, egli, marito della bella Costanza, nata dal re Manfredi, volle in qualche modo consolare la giovane innamorata, assegnandole una ricca dote e condegno sposo; quanto a sè, pur non ne accettando l'amore, le dichiarò di voler essere sempre suo cavaliere e contentarsi di darle un sol bacio. Difatti il giorno delle nozze, intervenuto alla solennità anch'egli con la regina, presenti i genitori della fidanzata e lo sposo, « presole con amendue le mani il capo, le baciò la fronte. E mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti; dàssi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. » Questo racconto, abbellito ed appariscente nello splendido stile del felice romanziere, ha probabilmente il suo fondamento nel vero storico per varie ragioni e circostanze che qui è inutile esporre (1); nella rappresentazione poi dell'atto cavalleresco certamente al vero storico si conforma.

(1) Manni, *Istoria del Decamerone;* Firenze, 1731, pagg. 559-561.

Questi baci si davano pubblicamente, e non solo da uomini a donne, ma talvolta ad essi da queste come premio di valore dimostrato in qualche bella prova di mano o d'ingegno, e specialmente a cavalieri vincitori ne' tornei. E qui giova ricordare, a proposito, un torneo non romanzesco, ma reale, quasi contemporaneo alla festa celebrata nel Sonetto del Petrarca; quello che Amedeo VI, noto nelle storie sotto il nome di *Conte Verde,* bandì per i primi tre giorni di maggio del 1348 in una città non molto lontana da Avignone, a Chambéry, capitale del suo dominio. Vi intervenne il fiore dei cavalieri di Savoja, del Viennese, dell'Elvezia e della Bresse. Dodici cavalieri, fra i quali lo stesso Conte Verde, tennero ogni giorno il campo contro dodici cavalieri, ciascuno fino a sette assalti di lancia e di spada. Dodici donne vestite di verde conducevano la mattina nel campo i cavalli avvinti a cordoni verdi, ed elleno stesse la sera recandosi in mano cordoni verdi, e interponendoli fra i combattenti, li separavano. Nei banchetti di quelle tre sere i vincitori s'ebbero in premio un anello d'oro e da ciascuna delle quattro dame presidenti del banchetto un bacio. Un premio conseguì pure il Conte Verde, sebbene quasi fanciullo; il quale accettò il bacio, ma non l'anello.

Tale usanza era in vigore massimamente in Francia, dove l'istituzione della cavalleria ebbe origine e fiorì, e con essa quella galanteria, che fin d'allora anche nelle altre nazioni cominciava a far legge. Onde, a proposito appunto del vezzo di cui ragioniamo, venne in uso fra noi l'espressione di « bacio alla franciosa » per significare un bacio fortemente impresso su la guancia; come, per esempio, quello di Rinaldo a Luciana:

> Che gli appiccò due baci alla franciosa,
> Ed ogni volta rimanea la rosa (1).

Se fosse vera l'esistenza delle Corti d'amore nei secoli decimoterzo e decimoquarto in Provenza, quali le descrisse Giovanni Nostradamus, si dovrebbe credere che quella istituzione cavalleresca in Avignone avesse florida sede; poichè, a detto del mento-

(1) Pulci, *Morgante Maggiore,* Canto XXV, st. 301. — *Gli* per *le,* cioè *a lei.*

vato scrittore, v'era in quella città una Corte d'amore composta di quattordici donne, fra le quali è da lui rassegnata anche Laura De Noves, la gentildonna moglie di Ugo De Sade, celebrata nelle poesie del Petrarca. Ma benchè la realtà storica di quelle Corti abbia tuttora dei difensori, è ormai accertato che esse ebbero vita soltanto nelle fantasie di postumi narratori, e che non vi sia di vero altro che questo, cioè che talvolta, a richiesta, si pronunziassero da qualche gran dama, nei secoli decimosecondo e decimoterzo, giudizi su questioni d'amore; ma non v'erano nè tribunali, nè formali sentenze, nè sanzione ad esse. A quella opinione, non suffragata dalla storia, forse diedero origine e alimento le Corti immaginate dai trovatori di quei secoli, ed esistenti solo nelle loro poesie, alle quali Corti ideali presiedeva il Dio Amore (1): e di queste appunto ci dà una rappresentazione stupenda il Petrarca stesso nella Canzone *Quell'antiquo mio dolce empio Signore,* nella quale egli e Amore si recano a esporre i loro piati dinanzi alla reina Ragione. Comunque ciò sia, questo si può affermare per vero, che in Avignone fioriva come nelle altre principali città di Provenza, la galanteria cavalleresca; e in essa tanto più, per la presenza della Corte pontificia, la quale, attirando a sè bene spesso personaggi eminenti, forniva di continuo a pompe occasione e alimento. Quella città dunque ben poteva esser teatro d'una festa quale ce la descrive col suo Sonetto il Petrarca. S'ha ora a vedere chi fosse il principe ivi celebrato come signore di essa; rimanendo escluso, non solo dal tenore del componimento, ma da documenti storici che appresso riferiremo, che tale festa possa essere un'invenzione del poeta.

Anche i comentatori, che non hanno, come suol dirsi, saltato il fosso, accennano chi ad uno, chi ad un altro personaggio storico; e a personaggio storico mostran di credere quelli altresì che non sanno additarne alcuno in particolare. Dai tempi più vicini al Petrarca fin verso la metà del secolo decimottavo hanno messo innanzi, chi, con generiche asserzioni, alcuno de' Conti d'Angiò, chi Roberto re di Napoli, chi un imperatore senz'altro, e chi perfino Alberto d'Austria. Ma questi morì nel 1308, allorchè Laura era tuttavia infante o forse non

(1) Gaston Paris, *Journal des Savants,* 1888, pagg. 664-675, 727-736.— Pio Rajna, *Le Corti d'Amore;* Milano, 1890.

ancor nata; quanto a Roberto, è certo che egli dopo il 1326, prima, cioè, che il Petrarca s'innamorasse di Laura, non si recò mai più in Avignone; quanto ai Conti Angioini poi, non si ha notizia che alcuno di loro venisse colà per tutto il tempo (tra l'aprile del 1327 e quello del 1348) in cui durò l'amore del Petrarca verso Laura vivente; ma, se anche risultasse, mal potrebbe convenire a qualsiasi di loro la descrizione che del principe baciatore fa nel suo Sonetto il Petrarca. Il più cauto dei comentatori, che tentarono una spiegazione, fu Andrea Gesualdo, il quale, dopo aver notato che non poteva essere nessuno dei principi della casa d'Angiò, concludeva: « Chi egli si fosse lasciaremo cercarlo agli altri più studiosi. » Si continuò tuttavia a ripeter quei nomi; e, sia pur dubitosamente, dal Tassoni e dal Muratori stesso. Se non che, Paolo De Sade, abate d'Ebruil, discendente della famiglia avignonese in cui fu già maritata Laura, nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca* (1), dopo avere facilmente confutate le altrui opinioni, mise innanzi il giovane Carlo di Lussemburgo, marchese di Moravia, che fu poi Carlo IV imperatore. E bene si appose; ma le notizie che dà sul principe di Lussemburgo non sono tutte esatte, nè per l'assunto suo compiute abbastanza, nè al Sonetto debitamente applicate. Nessuno poi dei comentatori nè antichi nè moderni, e neppure il De Sade, ha considerato che questa opinione e l'uso cavalleresco trovano una conferma nel testo del Sonetto; nessuno ha rilevato in esso la significazione del concetto politico che dominava nella mente e nell'animo del poeta. Che più? Nei comenti posteriori al De Sade la sua opinione non ha fatto presa; Carlo di Lussemburgo non v'è neppur nominato.

Nato egli a Praga nel 1316 (2) da Giovanni figlio dell'imperatore Arrigo VII e da Elisabetta figlia di Venceslao II re di Boemia, fanciullo di sette anni fu mandato dal padre a Parigi nella Corte dei Reali di Francia suoi amici. Colà dimorando circa

(1) *Mèmoires pour la vie de François Pètrarque tirès de ses oeuvres et des auteurs contemporains avec de Notes ou Dissertations, et les Pièces justificatives;* Amsterdam, 1764-1767; tom. second, pag. 263-268; e, ivi stesso, Note XVIII, pagg. 37-44.

(2) Se questa data è esatta, errarono Giovanni Villani e, dopo lui, il De Sade e altri storici, asserendo che Carlo di Lussemburgo nel 1346 aveva trentasei anni.

otto anni, crebbe e si educò nella civiltà e nella galanteria francese; e, prima di tutto, gli fu mutato il nome di battesimo, che era Venceslao, in quello di Carlo, col quale è conosciuto nelle storie. Su i quindici anni, essendo già sposo a Bianca, figlia di Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, fu richiamato dal padre in Germania, donde, verso la fine del 1330, scese in Italia; e qui, partecipando con lui ai maneggi di Stato e alle guerre, fra le quali si consumavano i principi e le repubbliche nostre, sotto la direzione di Lodovico conte di Savoja alleato al re di Boemia, si perfezionò nell'arte politica e militare. Tornato, verso l'autunno del 1333, dall' Italia in Germania, assente il padre dalla Boemia, ne tolse egli in mano il governo, restaurò le finanze per l'incuria e la prodigalità di quello ridotte in tristissime condizioni, e abbellì Praga di splendidi edifici. Era dotto in teologia e in giurisprudenza, discipline da lui studiate nell'Università, prima a Parigi e poi, durante il soggiorno in Italia, a Bologna; parlava, oltre la sua, quattro lingue; la francese, la provenzale, l'italiana, la latina, e questa, secondo i tempi, a maraviglia. Fina educazione da cavaliere, maniere cittadinesche, piccola persona; spalle un po'curve, collo e capo inclinati in avanti, folte sopracciglia, capigliatura nera, spiovente intorno al largo viso, che ritraeva dalla razza slava materna (1).

Aspirando a cingere la corona imperiale dell'avo Enrico VII, quando vide giunta l'occasione, l'afferrò prontamente, e per riuscire nell'intento avviò, ajutato dal padre, segreti accordi col papa Clemente VI. Il quale, assicuratosi così un futuro imperatore a sè devoto, per tirare gli ultimi colpi sul vacillante capo di Lodovico il Bavaro, il 3 gennajo del 1346 ai vescovi di Germania, d'Italia e di Francia ordinò che ogni dì festivo annunziassero nelle chiese che Lodovico il Bavaro era condannato di eresia e di scisma e spogliato della dignità imperiale; pochi giorni dopo scrisse ad Alberto duca d'Austria e a Filippo VI re di Francia, interpostisi a favore del Bavaro (il primo con tutta lealtà, e il secondo per apparenza, poichè favoriva, invece, l'assunzione di Carlo di Lussemburgo), essere impossibile con quel rinnegato qualsiasi con-

(1) Baluzius, *Vitae Paparum Avenionensium*; Parisiis, 1694, tom. I, pag. 322. — Muratori, *Annali d'Italia*, Ann. 1330-1333. — Zeller, *Histoire d'Allemagne:* Les Empereurs du XIV siècle Habsbourg et Luxembourg; Paris, 1890, pagg. 320-323.

ciliazione (1); finalmente con bolla del 13 aprile (giovedì santo) dell'anno stesso, confermando contro il Bavaro la scomunica maggiore, lanciatagli già dai suoi predecessori, lo dichiarò decaduto dalla dignità imperiale, e agli elettori ordinò che venissero alla scelta di un nuovo re dei Romani e futuro imperatore. Erasi intanto sollecitamente recato in Avignone dalla Boemia il giovane Carlo sotto colore di accordarsi col pontefice per fare pace coi re di Sicilia, di Francia e di Polonia, ma in effetto per assicurarsi la successione all'impero. Per il qual fine, con solenne atto rogato dai notai della Curia pontificia, presente il papa stesso e dodici cardinali, in adunanza segreta del 22 aprile il giovane principe giurò sugli Evangeli (e giurò per lui anche il padre, recatosi egli pure colà) di mantenere, ove fosse assunto all'impero, le promesse fatte alla Santa Sede dal suo avo Enrico VII, abrogare gli atti di esso e quelli di Lodovico il Bavaro contrari alla Chiesa, non aspirare ai regni nè di Sicilia, nè di Sardegna, non occupare le terre alla Chiesa soggette, entrare in Roma soltanto nel giorno da stabilirsi per l'incoronazione e il giorno stesso uscirne (2). Con l'ultima di queste promesse, il candidato all'impero effettivamente separava questo dall'Italia; onde il Petrarca, posteriormente, indignato, esclamò: « Oh, infame giorno! oh, svergognata alleanza! il romano pontefice ha abbandonato Roma, e non vuole che vi risieda l'imperatore romano! » Queste ed altre parole di fuoco sono scritte nella sua opera *De Vita Solitaria* (3), cominciata fino dal 1346, ma finita assai più tardi, e pubblicata solo vent'anni dopo.

Dal tenore di quelle sdegnose parole dobbiamo arguire che il

(1) Raynaldus, *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1346.

(2) Raynaldus, l. c.

(3) *De Vita Solitaria*, lib. II, lectio IV, cap. III. — Sul tempo della composizione di quest'opera il Fracassetti (*Lettere di F. P. volgarizzate;* Firenze 1863-1870); *Senili*, 5, VI; *Varie*, 4, 12, 14) giustamente sostiene che dopo il 1346 il Petrarca venne facendo nell'opera suddetta giunte e correzioni; ma si ferma al 1356. Comunque sia, alle sue prove si può aggiungere anche questa, desunta dal luogo qui sopra citato, il quale è evidente che fu scritto dopo l'incoronazione di Carlo IV imperatore in Roma, cioè dopo il novembre 1354, come attesta il suo stesso principio: *Caesar hic noster, rapto diademate, in Germaniam abiit, patriis latebris et nomine contentus imperii, cujus extrema membra complectitur, caput spernens* (cioè Roma) ecc.

Petrarca, se avesse conosciuti subito i patti segreti della convenzione suddetta, non avrebbe sì altamente celebrato nel suo Sonetto il principe di Lussemburgo; e anzi, poichè nelle lettere politiche di lui a Carlo di già imperatore, di tale convenzione non si fa mai cenno, è fuor di dubbio ch'egli di quei patti avesse avuto notizia soltanto dopo il marzo del 1363, in cui scrisse all'imperatore l'ultima delle sue lettere esortatorie politiche. Che se gli fosse stato noto prima il divieto, che Carlo fin dal 1346 s'era imposto di risiedere in Roma, è credibile mai che il Petrarca, il quale a ciò lo veniva eccitando per tredici anni, sempre continuasse per un tempo sì lungo a dissimulare con esso? Tanto più che in quelle lettere politiche è molto loquace, e spesso, anzichè da inferiore, parla all'imperatore da eguale e talvolta in atto di sovrastante. Nè vale l'obbiezione che il Petrarca, mandando nel 1366 il trattato *De Vita Solitaria* a Filippo De Cabassoles, cardinale e già vescovo di Cavaillon, gli diceva di averlo messo in ordine da dieci anni addietro, cioè fin dal 1356; chè non pochi esempi potremmo addurre di aggiunzioni che egli soleva fare, a distanza di più e più anni, in opere non pubblicate e che esso diceva compiute da tempo; e anche in qualcuna delle sue lettere latine, già pubblicate davvero, ricorrono aggiunzioni concernenti, talvolta, notizie di fatti posteriori alla data delle lettere stesse. Insomma, nelle opere sue, o italiane o latine, egli non cessava mai di adoperare la lima, nè astenevasi dai rifacimenti. Non si deve dunque prendere proprio alla lettera l'asserzione di lui a proposito di quel suo trattato. E qui importa ricordare cosa necessaria anch'essa a dichiarazione del Sonetto, che il Petrarca, vagheggiando sempre come Dante la restaurazione dell'impero e la simultanea residenza del papa e dell'imperatore in Roma, non desistette mai, nelle prose e nelle poesie latine (chè il latino era la lingua non solo dei dotti, ma anche degli uomini di Stato, dei Governi e della diplomazia) dall'esortare i papi a ristabilire nell'antica capitale del mondo con la sede pontificia la sede altresì dell'imperatore; per esercitarvi l'uno la potestà temporale e l'altro la spirituale soltanto. È ben vero che l'idea della restaurazione dell'impero conteneva entro limiti meno larghi un proposito altamente nazionale ed effettuabile (e oggidì alla perfine dopo tanti secoli felicemente recato ad atto); ma la ricostituzione di esso negli antichi confini, nella sua, a dir così, mis-

sione cosmopolitica, era una grande utopia, e anche per ciò, che in Europa si erano già costituite o si venivano costituendo nella propria vita ed autonomia le nazioni, che già, come provincie, avevano fatto parte di quello.

Il desiderio degl' Italiani, e dei più eruditi e dotti principalmente, di voler riportata a Roma la sede dell' impero rinnovato da Carlo Magno, coll'andar degli anni e de' secoli diveniva ineffettuabile sempre più; perchè esso, caduto in mano dei Tedeschi, aveva già fermato il suo seggio in Germania; senza dire che i papi sempre avversarono con pertinacia inflessibile quel disegno, ben vedendo che, stabilito l' imperatore a Roma, ogni potestà politica sarebbe inevitabilmente sfuggita ad essi di mano. Solo al tempo di Federico II ebbe questa idea qualche possibilità di effettuazione; perchè il grande imperatore e sommo uomo di Stato era in realtà più italiano che tedesco; ma in ragione di quella probabilità si rafforzò l'opposizione dei papi, e l' imperatore soggiacque. Di questa reale condizione di cose i due sovrani poeti non si davano pensiero; guardando al diritto antico più che al fatto, chiamavano l' imperatore tedesco a Roma, e il Petrarca, nelle sue lettere a Carlo IV, voleva pur anche persuadere lui a credersi *italiano,* perchè educato in Italia e della dignità imperiale investito. (1) Non è questo il luogo di esporre i concetti politici del Petrarca più particolarmente, in relazione altresì con quelli di Dante e con quelli, ben più diversi, di Giovanni Boccaccio; chè ciò mi dilungherebbe troppo dall'argomento. Basti qui accennare che l' imperatore Carlo IV, rispondendo (2) a una delle esortatorie di lui, manifestava un senso e un giudizio politico molto più pratico, dal quale era portato a ripudiare il carico del governo d' Italia (delle cui condizioni, anche per esservi già dimorato più anni, era bene informato ed esperto) e a rafforzare, come fece, l' impero romano in Germania rendendolo meno incomodo e fastidioso ai popoli e agli Stati vicini, meglio ordinato mediante la bolla d'oro, insomma meno cosmopolitica e tedescamente più nazionale. E noi dobbiamo essergli grati che dèsse sì forti colpi alla catena, che all' intedescato impero teneva avvinta l' Italia.

(1) *Epistolae de rebus fam.*: lib. X, lett. 1.
(2) Cfr., in Fracassetti, *Lettere di F. P.*, vol. IV, pagg. 85-87.

Fatto questo cenno su le opinioni politiche del Petrarca, in quanto mi è sembrato necessario alla miglior dimostrazione del mio assunto, retrocedo al tempo dell'andata di Carlo di Lussemburgo con suo padre in Avignone nella primavera del 1346, quando il poeta trovavasi appunto in quella città, tornatovi dall'Italia su lo scorcio dell'anno precedente, come si raccoglie dalla cronologia della sua vita, e anche più direttamente dalla sua lettera del 25 febbrajo 1355 all'imperatore Carlo IV, nella quale ricorda a lui di averlo veduto in Avignone circa sette anni addietro (1). E questo ricordo, sia pure indeterminatamente, viene anch'esso a provare, se pur ve ne fosse bisogno, l'andata di Carlo nella detta città. Quanto poi al tempo del suo arrivo in essa e della sua partenza, non che dal Petrarca, neppure dagli storici consultati, ho potuto raccogliere alcun che di preciso. Giovanni Villani afferma che Carlo di Lussemburgo venne colà « in Corte di papa l'anno 1346 del mese di aprile »; e dopo avere esposto gli accordi da lui fatti con la Santa Sede, soggiunge che partì « colla benedizione del papa », e che, « giunto nel suo paese, a dì 12 luglio fu eletto re de' Romani » (2); sicchè dalle parole del cronista parrebbe doversi arguire che il giovane principe si fosse trattenuto alla Corte di Avignone almeno fin verso la fine di giugno. Ma non fu così. I libri intitolati « Entrate e spese della Camera Apostolica », che si conservano nell'Archivio Vaticano, con le annotazioni settimanali e giornaliere concernenti l' anno 1346 ci porgono su questo particolare precise notizie. Innanzi tutto, veduto come da quelli è implicitamente attestata l'ospitalità che posteriormente ebbe nel palazzo pontificio d'Avignone lo stesso Carlo nel maggio del 1365, quando già imperatore si condusse colà a visitare Urbano V, poichè nei suddetti libri è segnata la spesa occorsa per l'addobbo della « camera dell' imperatore (3), ho voluto

(1) *Epistolae de rebus fam.*, lib. XIX, lett. 4. Se la data dell'anno attribuita dal Fracassetti alla lettera è vera, l'inesattezza, per ciò che concerne quel ricordo nel rispetto cronologico, è ben rilevante, perchè dalla primavera del 1346 al febbrajo del 1355 erano corsi quasi nove anni; ma il *ferme* premesso a *septennium (hoc ante ferme septennium)* può in gran parte scusarla; senza dire che di sviste cronologiche ricorrono nell' *Epistolario* del Petrarca anche altri esempi.

(2) Giovanni Villani, *Cronica*, lib. XII, cap. LX. — L' elezione di Carlo a re dei Romani seguì l'11 e non il 12 luglio.

(3) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. 311, carta 145ᵛ — Cfr. il paragrafo *De historia Palatii Romanorum Pontificum Avenio-*

ricercare se eguale notizia si potesse raccogliere da quei libri per la precedente venuta di lui e di suo padre in Avignone. Ma poichè nei volumi concernenti le entrate e le spese del 1346, di ospitalità data ai due principi entro il palazzo pontificio non v'è alcun ricordo, se ne deve inferire che essi abitarono altrove, o se furono accolti in quello, per l'arredamento delle stanze a loro assegnate non si fece veruna spesa. Risulta bensì dai libri ufficiali suddetti che il giovane Carlo, durante la dimora sua in Avignone, fu sempre convitato, per sei settimane consecutive, alla tavola del papa. Riassumiamo qui sotto le rispettive annotazioni:

Pranzarono col papa: dal 27 marzo al 2 aprile 1346 (prima settimana) Carlo figlio del re di Boemia, il Principe delle Isole Perdute e molti cardinali; dal 3 al 9 aprile (seconda settimana) il re di Boemia, suo figlio e molti cardinali; dal 10 al 16 aprile (terza settimana) il figlio del re di Boemia e molti cardinali, la contessa Valentinese e molte dame, molti cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e i cappellani commensali; dal 17 al 23 aprile (quarta settimana) tutti i soprannominati; dal 24 al 30 aprile (quinta settimana) il re di Boemia, suo figlio e molti cardinali e nobili; dal 1° al 7 maggio (sesta settimana) Carlo di Boemia e moltissimi cardinali, il conte dell'Isola e molti altri nobili (1).

Nei registri dei volumi di quell'anno Carlo di Lussemburgo non apparisce più, nè prima, nè dopo. Quanto al re di Boemia suo padre, la presenza di lui alla tavola pontificia in due sole settimane e neppure di seguito, cioè nella seconda e nella quinta delle sopra notate, si può spiegare così; che egli fosse giunto in Avignone qualche giorno dopo del figlio, nell'intervallo si fosse assentato e poi ne fosse ripartito prima di lui, ovvero che a causa della sua cattiva salute, e specialmente della cecità, non avesse potuto intervenirvi assiduamente. Ma ciò al nostro proposito nulla importa; bensì questo importa, che dai registri suddetti si può inferire con sicurezza che Carlo di Lussemburgo nel 1346 soggiornò in Avignone dalla settimana cominciata col 27 marzo fino alla settimana terminata col 7 maggio. Non risulta, è vero, il giorno preciso nè dell'arrivo nè della partenza,

nensis, a pag. 650 del volume *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis enarrata... a Francisco Ehrle*: Romae, Typis Vaticanis, 1890, tom. I, pag. 650.

(1) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. n. 236, carte 69r, 70r.

ma certamente quello non fu anteriore al 26 marzo e seguì entro la prima settimana, nè la partenza fu posteriore al 7 maggio, e seguì certamente entro l'ultima settimana delle sopra citate ovvero la mattina del giorno susseguente; non potendosi ammettere che nei primi giorni della venuta o negli ultimi della partenza, o negli uni e negli altri, egli non avesse partecipato alla mensa pontificia, alla quale, secondo quei libri ufficiali, assistette per sei settimane continuamente.

Nello stesso volume delle dette entrate e spese v'è posteriormente un'altra annotazione in data del 10 maggio dello stesso anno 1346, con la quale si registra il pagamento di spese fatte per il principe Carlo di Lussemburgo; cioè, spese di cordoncini per i diplomi di *alcune convenzioni* (che potrebbero essere il trattato del 22 aprile) e spese per l'invio di un messaggio a esplorare cose segrete; il quale invio però non poteva essere a luoghi molto lontani, perchè la rispettiva spesa non arrivava alle odierne cinque lire (1). Ma da questo documento non si può inferire che Carlo di Lussemburgo a dì 10 maggio fosse tuttora in Avignone, anzi il pagamento fatto in quel dì non può riguardare che spese anteriori di qualche giorno o settimana.

Tra i pranzi di queste sei settimane imbanditi dalla Corte pontificia appajono più splendidi quelli della terza e della quarta, tra il 9 e il 23 aprile, quelli insomma della settimana precedente e della susseguente al giorno di pasqua, che ricorreva ai 16 di quel mese; più splendidi per la presenza delle dame, cioè Alice figlia di Guglielmo Roger fratello del papa e maritata in seconde nozze con Ademaro di Poitiers, conte di Valenza, ond'essa nel registro ufficiale è detta Valentinese o Valentina (2), e molte altre signore, e con esse sempre molti cardinali. Non credo però che la festa fatta in onore del principe, e descritta dal Petrarca nel Sonetto che dà materia al nostro discorso, fosse una cosa medesima coi pranzi della Corte pontificia, ai quali per quindici giorni intervennero anche la nipote del papa e le altre dame avignonesi. E se mai fu fatta durante quel gran movimento di dame, mi pare più probabile che seguisse in uno dei giorni successivi non solo alla pasqua, ma al 22 in

(1) *Introitus et exitus Camerae Apostolicae*, vol. 236, carta 149r.
(2) Ivi, vol. 236, carta 70r.

cui fu sottoscritta la convenzione segreta; nel quale supposto se ne potrebbe fare anche un altro, che fosse quella una festa celebrata in onore del principe poco prima della sua partenza; in somma, una festa d'addio. Che a onore dei due principi tedeschi, e più specialmente del giovane designato all'impero, si facessero in Avignone pubbliche allegrezze dalla città, che, sotto l'alto dominio dei papi, si governava a forma di Comune libero, è ben naturale. Ed è pur naturale che allo splendore di quelle contribuisse la Corte pontificia, nè solo per ragioni e occasioni politiche, ma sì ancora per la rilassatezza e la corruttela che più che mai vi aveva allignato, massime nel pontificato di Clemente VI (1); donde il Petrarca verso quel tempo trasse argomento ai tre sdegnosi sonetti contro la Curia avignonese. Senza dubbio poi, come ne fa fede il Sonetto, fu una festa pubblica; molto probabilmante quella stessa che il Petrarca, il quale v'era stato presente, ricorda nella sua lettera del 25 febbrajo 1355 all'imperatore Carlo IV. Perocchè ivi, fatta menzione del cardinale Giovanni Colonna amicissimo suo, morto nel 1348, poco dopo di Laura, riportandosi con la memoria al soggiorno di esso Carlo in Avignone nella primavera del 1346, soggiunge: « Quanta stima tu facevi di lui, se io non lo avessi saputo d'altronde, lo appresi circa sette anni addietro; quando, avendoti primamente la divina Provvidenza inalzato al romano impero (2), ed essendo tu in quel tempo venuto alla Corte romana, la quale, abbandonato il Tevere, risiede ora presso il Rodano, dove io allora sconosciuto a te dimorava, vidi in pubblico (*publice*) la maestà tua, famigliarmente appoggiata agli omeri di lui e abbracciarlo affettuosamente al collo » (3). Da queste parole mi pare che si possa con qualche fondamento arguire, ciò essere avvenuto in occasione di pubblica festa, alla quale assisteva anche qualcuno della Corte pontificia, e, di quella festa medesima in cui

(1) De Sade, l. c., tom. II, pag. 92 e segg.: Matteo Villani, *Cronica* lib. III, cap. 43, e lib. IX, cap. 93, in Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XIV, pagg. 186, 187 e 607 in nota.

(2) Questa asserzione, letteralmente presa, non è esatta, perché l'elezione di Carlo di Lussemburgo all'impero, seguì, come più addietro si è detto, dopo la partenza di lui da Avignone; ma può spiegarsi nel senso che la divina Provvidenza, e per essa il Pontefice, lo aveva designato già all'alto seggio.

(3) *Epistolae de rebus fam.*; lib. XIX, lett. 4.

il principe Carlo onorò del suo bacio madonna Laura. Nè è inverisimile che essa fosse a lui in quel momento confidenzialmente accennata dallo stesso cardinale Colonna che gli stava a lato, al quale non poteva essere ignoto che oggetto delle amorose poesie del suo amico era Laura (1). E chi sa che il Petrarca non volesse con tale accenno richiamare alla mente dell'imperatore quella solennità e fors' anche l' atto suo cavalleresco in onore della bella avignonese? tanto più che quel ricordo è tirato dentro la lettera un po' a forza e come per un'intenzione coperta, e che la lettera stessa non è politica, nè scritta in sussiego, ma confidenziale e commendatizia per un amico. E ha molta probabilità di vero, se non certezza, la supposizione dell'abate De Sade, che lo stesso principe Carlo, giovane cólto, espertissimo nelle lingue volgari e gentil cavaliere, conoscesse le poesie amorose del Petrarca, già fin d'allora divulgate e popolari di qua e di là dalle Alpi (2), e che avvertito essere fra le dame presenti alla festa anche quella che aveva sì alto cantore, per ciò pure si movesse a onorarla singolarmente. Se non che, esso De Sade, dopo avere espressa tale opinione, fa le più alte meraviglie perchè il regal principe non cercasse di conoscere personalmente anche il poeta. « È strano, egli dice, che il principe Carlo abbia voluto fare a Laura una cortesia tanto insigne, senza mostrar desiderio di conoscere il Petrarca, a cui negli anni susseguenti diede le più alte testimonianze di stima » (3). Ma è strano veramente, si può qui replicare, che al buon abate paresse strana per ciò la condotta di Carlo; strano poi in massimo

(1) Ne correva già pubblicamente la voce, e il Petrarca fin dal 1336 con lettera del 21 decembre (*Fam.*, lib. II, lett. 9) al vescovo Giacomo Colonna, fratello del cardinale Giovanni, aveva detto chiaramente che il suo amore celebrato in versi non era finto, ma vero, e che la donna amata chiamavasi *Laurea*.

(2) Della celebrità che ebbero sin dai primi anni le poesie amorose del Petrarca si hanno irrefragabili documenti nelle opere di lui, e nelle poesie stesse, tra le quali basta qui, al proposito nostro, ricordare la canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, detta dal poeta medesimo una delle prime sue composizioni, dove si legge: *Benchè 'l mio duro scempio Sia scritto altrove, sì che mille penne Ne son già stanche, e quasi in ogni valle Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri, Ch'acquistan fede a la penosa vita.*

(3) De Sade, l. c., tom. II, Note XVIII, p. 42.

grado nel supposto, fatto prima dal De Sade stesso, che il principe sapesse che Laura era appunto la donna celebrata nei versi del poeta italiano. Se, in grazia altresì di quei versi, Carlo di Lussemburgo fece alla gentil donna quella cortesia insigne, tanto più doveva egli guardarsi di farne un'altra al poeta; poichè, dopo la pubblicità della prima, questa cortesia seconda avrebbe dato nell'occhio alla gente e potuto non piacere nè a Laura, nè, soprattutto, al marito. Con tutta probabilità il principe ignorava che costui, a causa dei divulgati amori del Petrarca per la sua donna, si mostrava geloso verso lei e anche aspro (1); ma c'era bisogno che sapesse tant'oltre, perchè, egli, perfetto cavaliere, dovesse commettere un' imprudenza non comportabile neppure in un gaglioffo? E poi in quei giorni, fuori dei momenti consacrati alla festa, in qualunque dì fosse stata fatta, il giovane principe aveva da pensare a troppo alta cosa, qual era il conseguimento della dignità imperiale.

E ora, finalmente, ecco qui il Sonetto, quale nel Codice Vaticano 3195 è scritto dalla mano stessa del poeta:

Real natura, angelico intelletto,
Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenzia veloce, alto pensero
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scòrse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una:
Li occhi e la fronte con sembiante umano
Basciolle, sì che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l'atto dolce e strano.

Che questo Sonetto fosse scritto in quell'anno e in quella stagione, una prova non dispregevole n'è pórta anche dal luogo, ch'esso tiene nel Codice Vaticano suddetto, che ci dà il *Can-*

(1) Vedi il Sonetto *Liete e pensose, accompagnate e sole,* dove le donne, amiche di Laura, richieste dal poeta perchè essa non sia con loro, rispondono: *Liete siam per memoria di quel sole, Dogliose per sua dolce compagnia, La qual ne toglie invidia e gelosia.*

zoniere scritto per gran parte dalla mano stessa del Petrarca, e rappresenta l'ultima lezione, per quanto finora si conosce, voluta dall'autore. Non è qui luogo di fare una disquisizione se l'ordine dei componimenti che è stabilito in quel Codice e al quale quello degli altri Codici antichi su per giù è conforme, sia sempre rigorosamente cronologico. Riserbando a speciale lavoro così questa come altre questioni attinenti al *Canzoniere* (1), dico solo che, pure ammesso avere il poeta nella distribuzione dei componimenti puramente soggettivi seguìto talvolta ragioni soggettive ed estetiche, in quelli di argomento storico l'ordine di tempo risulta generalmente osservato. Il Sonetto di cui parliamo, certamente storico assai più che non siasi creduto dai comentatori, sta nel detto Codice fra le due Sestine, *Non ha tanti animali il mar fra l'onde*, e *Là vèr l'aurora che sì dolce l'aura*. Ora, poichè queste Sestine ambedue (come fa fede il loro contesto, per la prima abbastanza chiaramente, per la seconda fino all'evidenza) furono scritte in primavera, a tempo di primavera, anche in riguardo al suo collocamento nel Codice originale, può il Sonetto medesimo rapportarsi. Il che viene a raffermare in qualche modo, se pur ve ne fosse bisogno, la dimostrazione che esso si riferisce all'avvenimento storico del 1346, che seguì appunto in quella stagione tra il 27 di marzo e il 7 di maggio; e viceversa poi questa data del 1346, indiscutibilmente propria del Sonetto, può quindi attribuirsi anche alle due Sestine che in sè stesse portano bensì la nota della stagione, ma non dell'anno.

Quanto poi a quella solennità, ciò che si raccoglie dal Sonetto è che essa era un dì *festo ed altero* (festivo ed augusto) una festa pubblica, e che scelte gentidonne, fra le quali Laura, vi erano intervenute per adornarla, in onor maggiore del principe a cui la festa medesima era dedicata. Il De Sade, qualificandola a dirittura per una festa di ballo, la descrive così: « Fra le belle feste che Avignone a lui diede, v' ebbe un gran ballo in un salone vagamente illuminato, ove erano state raccolte tutte le belle della città e della provincia. Carlo, che aveva sentito parlar molto di questa gentildonna, che la sua beltà e l'amore del Petrarca

(1) *Il Canzoniere di Francesco Petrarca* restituito nell'ordine e nella lezione del Codice originale, Vaticano 3195, con le varianti di altri Codici e delle Stampe più accreditate ecc. (in corso di stampa).

rendevano sì celebre, la cercò nel ballo, e avendola distinta tra la folla, con un piccolo gesto fece far largo a tutte le donne che per età o per grado precedevano Laura; e poichè essa gli si fu avvicinata, le baciò gli occhi e la fronte alla francese » (1). Io non so donde egli abbia tolta la notizia, data con tanta disinvoltura, del salone e del ballo; ma, poichè non ne allega verun documento, probabilmente qui si è abbandonato alla sua immaginazione (2), non senza però cadere nell'incoerenza di rappresentare, come fa, quelle donne schierate durante il ballo nell'ordine a ciascuna spettante secondo il proprio grado, come se nel movimento delle danze si potesse mantenere quell'ordine; salvochè non si volesse supporre, cosa piuttosto strana anche questa, che quelle donne entrando nel salone del ballo, prima di cominciare le danze al cospetto del principe si fossero tutte in ordine di grado raccolte. Molto opportunamente però lo stesso De Sade da un vecchio registro del Comune di Avignone trasse fuori la distinzione delle signore avignonesi in quattro categorie: 1° le parenti del papa, 2° le mogli e le figlie del Maresciallo e del Vicario, 3° le baronesse, 4° le maggiori dame (3). A tale distinzione serve in parte di conferma il registro dei pranzi pontificii dal 9 al 23 aprile, perchè vi è indicata per prima, dopo Carlo di Lussemburgo, e sola essa distintamente col nome, la contessa di Valenza nipote del papa. Onde Laura, che come nobile era ammessa a quella festa fra le altre dame ella pure, in forza di tale prammatica, che, massime nelle pubbliche solennità, rigorosamente si osservava, dovette trovarsi, dietro all'altre, nella quarta categoria; e perciò di necessità aveva davanti a sè le signore tutte dei tre gradi superiori. E che nella festa di cui parliamo ella si trovasse dietro alle altre, si arguisce dalle parole stesse del Sonetto: *Le maggiori di tempo o di fortuna Trarsi in disparte comandò con mano.* Dalle quali parole inoltre si può inferire questa particolare notizia, che in ciascuna categoria le più anziane prendevano posto avanti; cosicchè, Laura, essendo allora sui trentasette anni, doveva avere innanzi a sè, non solo tutte le dame delle tre categorie superiori, ma anche le più anziane della sua propria.

(1) De Sade, l. c., tom. II, pag. 268.

(2) Id., l. c., tom. II, Note XVIII, pag. 42.

(3) De Sade l. c., tom. II, pagg. 91-92, e ivi, Note XVIII, pag. 42. — Cfr. Gautier, *La Chevalerie,* Paris, 1844, pag. 629 e segg.

Nel *Canzoniere* abbiamo più volte degli accenni al colore della veste di Laura, che doveva essere, beninteso, la sua veste di lusso (1): colore verde e scarlatto. È questa una piacevole finzione del poeta? Niente affatto. Paolo De Sade, padre di Ugo e perciò suocero di Laura, nel suo testamento, in data 19 maggio 1345, dichiarava di aver ricevuto per quel matrimonio dai genitori della sposa, oltre a denari e a varie vesti che non specifica, due vesti, una di colore verde e l'altra di scarlatto (2); donde può arguirsi, che quelle vesti di lusso avevano lunga durata, se anche non si sapesse d'altronde che trasmettevansi pure di generazione in generazione. Con tutta probabilità, nel giorno della festa in onore del principe Carlo Laura, portava una di quelle due vesti ricordate nel testamento suddetto; ma a quale delle due, se alla verde, più cara al poeta, o alla rossa ella in quel giorno, secondo le convenienze tirannesche della galanteria avesse dato la preferenza, chi potrebbe dirlo? Ad ogni modo, non per gli adornamenti esteriori, nei quali certo poteva essere superata da molte delle altre donne maggiori di fortuna, ma per la sua beltà, e fors'anche per le insigni poesie nelle quali era celebrata, attrasse a sè lo sguardo scrutatore del principe di Lussemburgo.

Veniamo ora a considerare nel Sonetto il principe stesso, che vi apparisce protagonista. Il ritratto che ne fa il poeta nella prima quartina risponde, punto per punto, a Carlo di Lussemburgo. E per vero il figlio del re di Boemia era di regia stirpe, e la varia e profonda cultura, ond'egli fra i principi contemporanei teneva di gran lunga il primato, è a meraviglia espressa con *angelico intelletto*. Nel medio evo, e più specialmente nelle poesie del dolce stil nuovo, si chiamava *angelico* chiunque nella perfezione delle qualità intellettuali, morali e fisiche, toccava il sommo dell'eccellenza, e *angeliche* le qualità stesse; al che, per ciò che concerne le qualità intellettuali, risponde la denominazione d'*Intelligenze*, che si dava agli angeli. Insigni esempi ne troviamo in tutte le opere volgari di Dante (per es., *Voi che intendendo il terzo ciel movete*), nelle poesie di Cinò da Pistoja *(Angel di Dio simiglia in ciascun atto*

(1) Canz. *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi,* e Canz. *In quella parte dov'Amor mi sprona.*

(2) De Sade, l. c., tom. I, Notes, pag. 58.

Questa giovine bella), e in quelle del Petrarca stesso anche più di frequente; come *angelici costumi, angelica voce, angelica sembianza, angioletta.* Anche oggidì, «angelo, angelico» e «scrive, parla come un angelo», sono espressioni viventi nell'uso popolare.

Con le parole *chiara alma* il poeta volle rappresentare le virtù pubbliche, militari e civili, onde Carlo, benchè giovane, erasi già illustrato nei maneggi politici e nelle guerre d'Italia e nel governo della Boemia. Sulle qualità del corpo sorvola, non solo perchè soleva essere parco per la legge dell'arte, ma fors'anco perchè Carlo per esse, come si sa dalla storia, non era certamente insigne. Accenna bensì, nel secondo verso, alla *pronta vista* e all'*occhio cerviero* (cioè acutissimo, come quel della lince) per preparare l'apoteosi di lui nel terzo e nel quarto. Su questi due versi i comentatori (se pure non me n'è sfuggito qualcuno) passano oltre senza dichiarazione, ovvero riferiscono *la provvidenzia veloce* e *l'alto pensero* al giudizio che il giovane principe in quel momento fece di Laura, tenendo tutta questa descrizione di Carlo diretta a mettere in rilievo le alte doti del giovine principe in quanto gli valsero a pronunziare quel giudizio. Ora, secondo me, nulla di più inesatto, per non dire di più falso. Non già che l'elogio del principe non si riverberi anche nel giudizio che egli fece di Laura, ma esso riguarda lui principalissimamente, considerato in sè e nella sua nobile aspirazione all'impero. La *providenzia veloce* non è altro che la prontezza con cui al momento opportuno celeremente comparve il principe in Avignone per effettuare il gran disegno; e *l'alto pensero,* non altro che il proposito di cinger la corona imperiale, proposito degnissimo del nipote di quell'Enrico VII di Lussemburgo, a cui Dante aveva riserbato nell'empireo uno dei più alti seggi. Il Petrarca, che in Avignone, quell'aprile del 1346, vedeva già splendere sul capo del nipote la corona dell'avo, e che pel manifesto accordo strettosi allora fra esso e il Pontefice, credette prossima all'effettuazione la sua antica speranza che i due soli del medio evo avrebbero finalmente sfolgorato di conserto in Roma, come poteva in quel momento parlare di lui senza riguardarlo investito ormai dell'altissima dignità? In tale rispetto questo breve componimento ha storicamente la più alta importanza, perchè quel concetto politico dominatore della mente del poeta, se spesso trovasi ripetuto ne' suoi scritti latini, in nessun'altra delle poesie volgari è accennato mai. D'altra parte la ragione della sen-

tenza che il giovane principe pronunziò di Laura è nelle parole *il buon giudicio intero,* a cui conseguì l'atto stesso; benchè non si possa nè si debba negare che a questo cresceva pregio e grazia la dignità, nei primi quattro versi illustrata, di chi lo compiva.

Ma mentre il poeta si estende a rappresentarci in quattro versi le alte doti del principe Carlo, di quelle di Laura non dà che un rapido cenno in un solo, dicendo:

Fra tanti e sì bei volti il più perfetto,

che ci ricorda il virgiliano *forma pulcherrima Dido;* oltre che quel *volti,* e non « visi », serve mirabilmente a significare il vario movimento ed espressione dei sentimenti di quelle gentili donne improntati su i loro aspetti. Ma la bellezza di Laura risulta ad evidenza da tutto il contesto, e segnatamente dal fatto veramente raro, per non dire miracoloso, che l'atto di predilezione usato dal principe tedesco a lei, anzichè punger d'invidia le altre donne, le rallegrò; con che il poeta volle dire che esse riconoscevano l'impareggiabile sovraeccellenza di Laura in tutte le virtù donnesche, e che per ciò appunto essa era superiore all'invidia. L'invidia il poeta se la tenne tutta per sè, ed era giusto: *Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano*; ma era invidia non verso la bellezza preminente della sua donna, bensì verso il fortunato signore che potè baciarla. Ed eccoci al senso controverso, e non facilmente decifrabile dell'aggettivo con cui si chiude il Sonetto. Anche qui parecchi dei comentatori fanno conto che tutto sia piano: beati loro! Quelli che lo interpretano nel senso di « sgradevole al poeta » recano ingiuria al buon giudizio di lui, se non altro per questo, che il proprio rincrescimento egli lo aveva espresso già vivamente nel primo emistichio, *Me empiè d'invidia;* onde *strano* in quel senso qui sopra riferito non sarebbe che una languida ripetizione del pensiero stesso. Ingegnosa ed acuta è l'interpretazione del Tassoni: « *Strano;* perchè in Italia, e particolarmente in Toscana, non si costuma il baciare, come in Francia, le donne in pubblico per termine di creanza e di cortesia; e *strano* ancora, perchè differenziò Laura da tante altre donne principali ». La prima parte di questa interpretazione parrebbe suffragata dalla realtà del fatto, a cui accenna il comentatore. Ma, ammessa tale interpretazione, a me riesce non molto naturale l'osservazione che qui verrebbe a fare il poeta; in primo luogo, perchè nulla ag-

giunge nel concetto dell'ultimo verso, e in secondo luogo perchè, conoscendo il Petrarca, anche per la sua lunga dimora in Avignone, quell'uso francese, l'atto del principe non potea per ciò fargli caso. È vero che pure in altri luoghi del *Canzoniere* si trova più volte adoperato quell'aggettivo, ora nel senso metaforico di « sgradevole », ora nel primitivo di « straniero »; ma ve n'è uno, che io trovo usato in un senso diverso da questi nell'ultima terzina del Sonetto *In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,* dove il poeta, celebrando il viso e la mano di Laura « sue glorie », termina il componimento così:

L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Qui è evidente che *strania,* per traslato, significa cosa « non comune, straordinaria ». E tale è, per mio avviso, il senso di *strano* nel Sonetto che veniamo esponendo, il qual senso, nella seconda parte dell'interpretazione qui sopra citata, par che balenasse pure al Tassoni: « atto dolce e, nel genere suo, ben singolare, cioè squisito più di altro qualsiasi atto cavalleresco ».

In tale teatro e in tali condizioni di persone e di tempi si suscitò l'ispirazione di questo Sonetto, la quale si rivela in tutta la baldanzosa andatura di esso. Pieno ancora del sentimento della geniale festa, il poeta, gettandosi in *medias res*, addita per le sue splendide qualità intellettuali, morali e politiche, il protagonista, e senza nemmeno soffermarsi alla significazione sensibile dell' idea che lega la prima alla seconda quartina, lo accompagna fino al punto, a dir così, centrale del componimento, al rapido giudizio di preferenza per Laura. Poi in cinque versi, volanti con soavità ineffabile, dipinge l'atto cortese che onora insieme con Laura tutto il sesso femminile e la cavalleria medievale; e da ultimo con un sol verso, che spiega l'ispirazione ond'è originato il Sonetto, rappresenta, come in fondo al quadro, sè stesso, che sta a riguardare trasognato e punto da interna invidia, perchè non fosse toccata a lui così bella sorte. Egli narra, ma l'eccitamento dell'animo e la rapidità dell'espressione ritraggono, più che un fatto, il sentimento suscitato da quello, e volgono il fatto stesso a un intento soggettivo. E per vero, quella festa avignonese era in onore dell'augusto giovane designato già impera-

tore: tale senza dubbio la volle chi la ordinò, sia la Corte pontificia, sia la Podestà comunale con la cittadinanza di Avignone, o piuttosto tutti insieme; tale senza dubbio la volle il pubblico spettatore e partecipe; tale, insomma, è essa storicamente. Ma nella verseggiata scena drammatica re della festa rimane Carlo di Lussemburgo apparentemente, accanto a lui regina vera assorge tacita Laura, a cui di conserto presentano i loro omaggi il principe, le altre donne e, spettatore più appassionato di tutti, il Petrarca stesso. Come poeta, in questa ispirazione desunta da un avvenimento reale, egli lirico sempre, facendo l'arte sua a maraviglia, congiunse in un bacio due grandi amori, due grandi ideali, la sua donna e l'impero; e l'opera estetica di lui, per quanto piccola di mole, al lume della storia e della critica rendendo poeti nella sua riproduzione mentale anche i pensosi lettori, si rinnova perennemente.

GIOVANNI MESTICA.

AGGIO E CIRCOLAZIONE

La materia è arida e irta di difficoltà, ma non per questo la *Nuova Antologia* doveva dispensarsi dallo studiare con attenta cura un argomento il cui esame più che utile è necessario, più che opportuno, urgente. E infatti basta volger lo sguardo intorno a noi, basta tender l'orecchio alle voci che si innalzano dai vari centri dell'attività commerciale e finanziaria italiana per accorgersi che le condizioni anormali della nostra circolazione e del cambio sono causa delle angustie del presente, dei timori dell'avvenire.

Tutti osservano: l'aggio cresce rapidamente, la moneta scarseggia; da questi due fatti altri ne derivano che perturbano il corso normale degli affari; quali sono le cause del male? E conosciute tali cause, quali possono essere i rimedi?

Per rispondere a queste domande ci sembrano necessarie alcune premesse, le quali se parranno a molti troppo semplici e intuitive, non sarà però oggi fuor di luogo di ricordare.

L' ufficio che la moneta metallica è chiamata ad esercitare in un paese si può considerare sotto due aspetti, secondo la sua diversa destinazione: quello della circolazione interna, e quello del traffico internazionale.

Per la circolazione interna, facendo per un momento astrazione da ogni rapporto internazionale, il bisogno di moneta metallica è molto relativo e perciò stesso limitato. Cambiali e biglietti possono rappresentare tutta la ricchezza di un paese, qualunque essa sia. E siccome le negoziazioni interne non pos-

sono essere che scambi di tale ricchezza; così se il paese, come di fatto è per molti paesi, non possiede naturalmente la ricchezza oro ed argento, è naturale che non solo per gli scambi interni non sia necessario l'oro e l'argento in circolazione, ma che neppure possa occorrere che detta circolazione debba rappresentare particolarmente la ricchezza oro od argento.

Ma l'ipotesi di un paese isolato e senza relazioni coll'estero, è praticamente inammissibile. Se ne deve quindi dedurre che *la circolazione metallica è necessaria ad un paese, avuto riguardo ai suoi rapporti coll'estero.*

La grande massa dei traffici internazionali è generalmente rappresentata dai prodotti agricoli e manifatturieri e dalle materie prime che si scambiano tra paese e paese, compensandosi i valori che si introducono con quelli che si esportano. Ma tra i due valori essendovi differenza, si manifestano di necessità i fenomeni monetari e quelli del credito.

In sul principio dello squilibrio, o quando esso non sia lungamente protratto, la ricchezza che viene spedita all'estero dal paese debitore per tacitare la eccedenza dei debiti, è di preferenza l'oro. Poi interviene l'uno o l'altro di questi fenomeni: O il capitale estero trova convenienza ad essere impiegato nel paese debitore e vi è attratto, o il paese debitore invia fuori titoli che rappresentino il suo patrimonio immobiliare, quali sono i titoli ferroviari, fondiari, ecc.

Da ciò risulta per i diversi paesi un diverso grado di ricchezza; e si distinguono particolarmente: quelli che sono abbastanza ricchi da mantenere una sufficiente quantità di ricchezza oro, che possa essere usata nelle interne transazioni come medio circolante; e quelli che non solo non hanno tale *stock* metallico, ossia non possiedono tale ricchezza, ma hanno dovuto contrarre verso l'estero debiti che rappresentano una parte più o meno grande del loro patrimonio immobiliare.

Fra queste due sostanziali gradazioni vi è naturalmente una infinità di condizioni intermedie che sarebbe inutile di classificare.

Le monete d'oro e d'argento si distribuiscono tra i diversi paesi nelle seguenti proporzioni:

	ORO	ARGENTO (in milioni di lire)	TOTALE
Inghilterra	2775	500	3275
Francia, Italia, Belgio, Svizzera	5243	4000	9243
Germania	2180	1115	3295
Stati Uniti	3090	1615	4705
China e India.	»	8000	»

Dei 35 miliardi di monete d'oro e d'argento che il dottor Soetbeer ritiene esistenti nel mondo, i paesi sopraindicati ne avrebbero già più di 28.

L'Italia figura colla Francia, il Belgio e la Svizzera nella Unione Latina, ma il nostro *stock* di monete metalliche non arriva oggi ai 600 milioni di franchi o di poco li supera, comprese le riserve delle Banche e del Tesoro.

Noi non sappiamo se tali cifre sieno assolutamente esatte, ma comunque esse siano, una cosa è certa; che l'oro e l'argento esistenti nel mondo raggiungono una cifra determinata e che tale ricchezza, a parte la funzione di moneta che assume, sta di per sè al di là e al di fuori di tutte le altre ricchezze mobiliari e immobiliari esistenti, colle quali non è necessario che sia proporzionata in nessuna guisa.

Tale quantità di metallo è sparsa, colla diversità di proporzioni accennata, nei paesi più ricchi, in quelli cioè che possono mantenersi il lusso di una circolazione metallica. Ma anche un paese il quale abbia debiti che l'estero gli ha accordato e che rappresentano in parte più o meno grande il suo patrimonio immobiliare, deve, per mantenere tale stato di fiducia, dare la certezza al mercato estero detentore dei titoli, che alle stabilite scadenze sarà in possesso di quella quantità di moneta metallica che è necessaria a pagare gli interessi e gli ammortamenti.

Come possono andare in rovina gli individui che, pur possedendo terreni e fabbricati, non hanno il denaro necessario per sodisfare i loro debiti, anche se questi debiti sieno di valore inferiore ai terreni od alle case, così possono essere pregiudicate gravemente le nazioni le quali, sebbene possiedano molte altre ricchezze, mancano tuttavia di quella sufficiente e necessaria a tacitare i debiti contratti coll'estero.

Non può quindi un paese nelle condizioni accennate, contentarsi di avere una certa riserva metallica presso le Banche

per far fronte a casi eccezionali, come sarebbe una guerra, un panico, una carestia, ma deve pur mantenere un certo *stock* metallico che valga a persuadere i creditori dell'estero, che non soltanto lo Stato ma l' intera nazione si trova in grado di far fronte ad ogni scadenza.

E qui giova notare che usiamo spesso le parole *stock* metallico od oro simbolicamente, per esse intendendo sia il metallo propriamente detto, sia la *divisa* estera o qualunque altra forma di credito verso l' estero.

Quanto e quale sia lo *stock* metallico circolante che a quello scopo è necessario, nessuno *a priori* potrebbe stabilire; ma vi è un indicatore infallibile che può servire a regolarlo; è l'aggio o il maggior prezzo della moneta.

Può dirsi, e veramente si dice da taluno: « Lo Stato cessi dal contrarre nuovi debiti; abbandoni il mercato a sè stesso; lasci che in causa della eccedenza dei nostri debiti all'estero, il cambio salga fino al punto, qualunque esso sia, nel quale frenerà l'importazione; si ristabilirà per tal modo l'equilibrio commerciale e perciò il cambio scenderà ricostituendo una condizione normale nel regime monetario ». E, non vi ha dubbio, il sistema così concepito è logico. Ma in determinate condizioni può il rimedio essere causa di mali maggiori.

Scientificamente parlando, il cambio non dovrebbe essere altra cosa se non « la espressione numerica, nel prezzo della *divisa*, della differenza tra la domanda e la offerta della *divisa* stessa su un determinato paese, esistente in un altro paese ».

Ma osservando invece i movimenti dei cambi nel nostro paese ed in altri, date certe circostanze, si incontrano dei fatti e delle perturbazioni così evidenti da convincere che altri elementi, che non sieno le differenze tra i debiti ed i crediti rispettivi, intervengono a determinare l'altezza di questa importante espressione delle condizioni monetarie.

Nè altrimenti che ammettendo delle cause estranee alle intrinseche commerciali, si possono spiegare i rapidi spostamenti che talora si verificano nel saggio del cambio, e che non possono aver riscontro in spostamenti altrettanto rapidi e violenti della reciproca posizione commerciale.

Ad esempio, si comprende che ogni anno nel giugno e nel luglio, il cambio tra l' Italia e la Francia, specie quando era abbastanza

largo il nostro movimento commerciale con quella nazione, fosse a noi piuttosto favorevole come lo dimostrano le cifre seguenti:

Media del cambio su Francia	Giugno	Luglio
—	—	—
1887	100. 53	100. 52
1888	100. 35	100. 23
1889	100. 25	100· 49
1890	100. 82	100. 99

In cotesti mesi la vendita delle sete determina una abbondanza di crediti nostri sui mercati, specialmente francesi, e perciò quella *divisa* estera scema di prezzo.

Invece alla fine dell'anno per la scadenza dei molti nostri debiti, la *divisa* francese diventa più rara in ragione del bisogno, e perciò il cambio sale di prezzo, come si può vedere dalle cifre seguenti, che dànno la media mensile del cambio in Francia nel dicembre e gennaio di ciascun anno:

	Dicembre	Gennaio
	—	—
1887-88.	101. 34	101. 68
1888-89.	101-03	100. 62
1889-90.	101. 11	101. 09
1890-91.	101 37.	101. 37

Ma d' indole diversa è il fenomeno che accadde quando in Italia si volle abolire il corso forzoso. Infatti, nel 1880 ed 81 si ebbe il seguente movimento nelle cifre medie mensili del cambio su Francia:

Settembre 1880.	110. 25
Ottobre »	109. 76
Novembre »	104. 98
Dicembre »	102. 77
Gennaio 1881.	100. 88
Febbraio »	99. 95

Eppure la importanza dei rapporti commerciali tra la Francia e l'Italia non era gran fatto cambiata, poichè il valore dei prodotti importati ed esportati, nei due anni, tra i due paesi, fu il seguente, calcolato in milioni.

	1880	1881	Differenza
Importazione dalla Francia . . .	304	364	+ 60
Esportazione in Francia	503	551	+ 48
Differenze . . .	199	187	— 12

Anche più notevole è il fatto che le sole trattative per l'abolizione del corso forzoso produssero un ribasso del cambio di 10 punti. Infatti troviamo il cambio nel settembre 1880 a 110. 25 e nel gennaio 1881 a 100. 88, mentre l'abolizione del corso forzoso non venne promulgata che nell'aprile 1881.

Una depressione così repentina non può evidentemente essere l'effetto nè di un movimento commerciale nè di un movimento monetario. V' è adunque un altro elemento che agisce sul cambio, elemento che chiameremo psicologico, non perchè non dipenda da cagioni o ragioni materiali, ma perchè rappresenta piuttosto il calcolo ossia lo sconto anticipato che l'apprezzamento degli uomini fa degli effetti che dalle cagioni stesse possono derivare. Tale elemento psicologico agisce diversamente, in bene o in male, a seconda della buona o dell'avversa fortuna. E nell'avversa doventa arma potente di discredito; ne abbiamo esempio evidente in quello che accadde per la Spagna nello scorso anno e ora per noi.

Per convincersi dell'influenza di tale elemento basti osservare quale intima relazione esista tra il corso della rendita e dei cambi, e quanto sia immensamente più stretta tale relazione di quel che si potrebbe dedurre da un calcolo materiale aritmetico e finanziario. Vedasi nel quadro posto in fine di questo articolo, come i diagrammi che seguono i corsi del cambio e della rendita spagnuola e portoghese dimostrino che, entro piccole proporzioni, i due corsi procedono pressochè indipendenti; ma poi, alzandosi l' uno e deprimendosi l'altra, corrono, sebbene con una ragione inversa, una via che tende a divenire sempre più parallela. E uno dei diagrammi dimostra pur troppo la tendenza a tale andamento nel cambio e nella rendita italiana.

L'aggio spaventa i detentori di titoli nazionali all'estero, provoca compre dei titoli nazionali deprezzati da parte dei capitalisti, banchieri ed istituti nazionali e quindi nuovo inasprimento del cambio stesso, in causa della richiesta dei fondi per

pagarli. E così reagendo continuamente sopra sè stesso e sul credito generale del paese, rigenerando continuamente esso stesso le cause del proprio inasprimento, l'aggio produce un perturbamento d'interessi, una incertezza, una angustia, un panico di cui mal si potrebbe valutare il danno, ma che certo è tanto più grave, quanto meno è dato di scorgere il mezzo per compensarlo o toglierlo.

Se non che, appunto per queste ragioni, tutti domandano: qual modo esiste per migliorare la presente situazione?

Alcuno crede che sarebbero rimedi bastanti la mobilizzazione del portafoglio delle Banche, un forte ordinamento degli Istituti d'emissione e lo sconto portato ad alto saggio.

Siamo oramai tutti d'accordo nel deplorare che, per circostanze che è qui inutile ricercare, le Banche di emissione si sieno impegnate nella industria edilizia, e non meno siamo d'accordo nel giudicare che gioverebbe, e sarebbe anzi necessario, alla economia nazionale un forte ordinamento bancario. Ma non illudiamoci: nelle condizioni monetarie attuali la mobilizzazione del portafoglio delle Banche, quando non venisse operata col sussidio di capitale straniero, vorrebbe dire non già eliminazione, ma semplice spostamento della immobilizzazione, perchè, mobilizzando i capitali delle Banche, altri capitali nazionali verrebbero impiegati nella industria edilizia.

E possiamo anche essere tutti d'accordo nella efficacia di una restrizione di circolazione e di un alto saggio dello sconto; ma l'uno e l'altro provvedimento se avrebbero potuto servire a ritardare la sollecita emigrazione dell'oro dopo la pretesa abolizione del corso forzoso, non possono servire ora a richiamare in paese lo *stock* metallico che ne è uscito.

Se è vera la legge di Gresham che la moneta cattiva caccia la buona, niuno è sinora riuscito a dimostrare l'inverso, cioè che basti diminuire la moneta cattiva per attirare quella buona.

Il meccanismo della circolazione dei paesi ricchi presenta tutto completo un ingranaggio per il quale, se la economia della nazione, per improvvise vicissitudini del commercio, ha più debiti che crediti verso l'estero, il cambio aumenta fino al *gold-point*, cioè alla somma delle spese di trasporto della moneta fuori paese; oltre quel punto, comincia la emigrazione della moneta metallica in circolazione, e per la conseguente difficoltà a trovarne, comincia

la domanda di baratto presso le Banche di emissione le quali proteggono le loro riserve o coll'aumento dello sconto e la diminuzione relativa della somma dei biglietti in circolazione, o coll'esigere un premio, come fa la Banca di Francia per barattare i suoi biglietti in oro.

Di questo complesso ingranaggio a noi manca una ruota, quella della circolazione nel mercato libero, e del baratto da parte delle Banche di emissione.

La circolazione libera non esiste perchè, per le ragioni sopra enunciate, non possediamo la ricchezza oro a ciò necessaria. Il baratto non esiste perchè, se ufficialmente esso viene dalla legge ammesso come obbligatorio, tale obbligo viene di fatto reso vano dal corso legale che assicura la obbligatorietà di accettazione, ossia la solvibilità del biglietto.

Tutto il sistema quindi si divide in due parti distinte, che tra loro hanno solo una limitata relazione. Da una parte il commercio internazionale e la necessità di avere la moneta occorrente per pagarne i saldi, ciò che porta le conseguenti oscillazioni dei cambi; dall'altra la circolazione cartacea con baratto di fatto non esistente e quindi le riserve bancarie, che non possono completare la circolazione libera, nè da questa essere rinvigorite.

Nei provvedimenti pertanto da prendersi circa alle questioni bancaria e monetaria, non s'abbia di mira il restringimento della circolazione cartacea come mezzo sufficiente per attirare la moneta metallica; è troppo tardi o troppo presto per aspirare a questo. Se la circolazione in Italia è maggiore di quanto dovrebbe essere, ciò dipende dagli impegni presi negli anni in cui non solo nel nostro paese, ma nell'Europa intera il denaro non era valutato al suo vero valore; e dipende ancora dall'organismo della banca in Italia per il quale gli Istituti di emissione si sostituirono spesso troppo direttamente alle industrie ed alle intraprese.

Ma se a torto od a ragione abbiamo in tali industrie ed intraprese impiegato somme superiori alle nostre forze, se, appunto per tale motivo, esse non riescono a rimunerare ed a svincolare il capitale che ha dato loro vita, non è men vero che sarebbe insano soffocarle e rinunciare ad esse anche quando, considerate indipendentemente dalla maggiore o minore ammortizzazione del capitale spesovi, sono rimunerative.

Del resto nelle attuali condizioni economiche non sarebbe possibile avere effettivamente una vera circolazione bancaria soggetta al cambio a vista, nemmeno se le Banche avessero riserve altrettanto cospicue quanta è la loro circolazione.

Lo squilibrio del nostro movimento commerciale, l'alta cifra di debito che ancora rimane all'estero, la parte che ogni giorno ne andiamo redimendo, tutto questo in un tempo più o meno lungo assorbirebbe lo *stock* metallico che le Banche ponessero in circolazione.

Noi non vogliamo con tutto ciò sostenere che l'Italia non debba crearsi riserve di oro da tener racchiuso nelle sue Casse. Non solo in questo momento, ma da qualche anno, in tutto il mondo si fa una vera caccia all'oro. E l'oro, come abbiamo dimostrato, è nel mondo in quantità limitata.

La Francia ne ha racchiuso nelle Casse della « Banque de France » oltre due miliardi di franchi, ed altrettanti ne ha forse nelle casse dei privati. L'Inghilterra, la Russia, gli Stati Uniti ne hanno forti quantità. L'Austria-Ungheria prepara ora l'abolizione del corso forzoso, operazione che pare più che altro informata al concetto di ammassare dell'oro. E ogni paese ha l'aria di aggiungere chiavistelli alle porte che ne chiudono le casse.

In questa situazione è naturale che anche l'Italia tenga ben care le proprie riserve e sarebbe naturale che, se le sue condizioni finanziarie lo permettessero, essa cercasse d'averne una quantità anche maggiore.

Ma non si confondano le riserve chiuse nelle Casse, coll'oro che, secondo i fautori del cambio a vista, dovrebbe servire alle Banche per cambiare i loro biglietti.

Se l'Italia lasciata al tranquillo sviluppo della ricchezza che può ottenere dal suo capitale naturale, il suolo, potrà coi prodotti di questo, facilmente accolti dai mercati esteri, e con un maggiore sviluppo dell'industria accumulare risparmi, rafforzare i bilanci, e diminuire gradatamente il proprio debito all'estero; ciò riguarda l'avvenire più o meno lontano. Allora soltanto però l'Italia incomincerà a possedere anche lo *stock* metallico atto a modificare la sua circolazione.

Molti credono che rimedio a questa condizione economico-monetaria del paese possa essere il ripristinare il corso forzoso.

Esaminando tale questione conviene distinguere due forme

di corso forzoso. La prima è quella di cui abbiamo avuto l'esempio nel 1866, consistente nella dichiarazione legislativa che i biglietti di Banca non sono più convertibili a vista in moneta metallica. Il 1° maggio di quell'anno venne decretato in Italia il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, alla quale lo Stato domandò un mutuo di 250 milioni di lire; pochi mesi dopo, il 5 ottobre, il mutuo salì a 278 milioni; nel 1870 il debito era già di 500 milioni, e nel 1875 il debito dello Stato presso il Consorzio delle Banche era salito al suo massimo di 940 milioni.

Questa forma di corso forzoso, che tende a dare facoltà al Governo di far debiti all'interno senza pagare interessi, cioè ad emettere biglietti in corrispondenza ai debiti che contrae, segnerebbe oggi un regresso nell'ordinamento del nostro credito, ed il vantaggio, che da simile misura potrebbe risentire il Tesoro, sarebbe più che paralizzato dal danno che la nazione dovrebbe sopportare per le conseguenze che sul credito in generale porterebbe l'attuazione di uno stato di cose così anormale.

Ma vi è un'altra forma di corso forzoso, ed è rappresentata da quella complessa condizione di cose che rende il biglietto *di fatto* non cambiabile a vista, senza che per questo sia mutata la condizione giuridica delle Banche.

In questa forma di corso forzoso *di fatto* ci troviamo già da alcuni anni, poichè da una parte il biglietto investito del corso legale, ha la capacità di risolvere i pagamenti; dall'altra il baratto che dalla legge è garantito, è diventato un *desideratum* per il modo col quale viene compiuto.

Infatti le Banche, o cambiano i biglietti loro in biglietti di Stato, o limitano il baratto in argento ad una certa somma, o compiono il baratto con tale lentezza, che costa meno l'acquisto della *divisa* estera, anche con qualche dispendio per il cambio.

Le tesorerie, dal canto loro, non fanno diversamente; e da più anni ormai la popolazione italiana è rassegnata ad avere una circolazione di biglietti, che soltanto nel diritto potrebbe cambiare in oro od argento senza spesa, ma nel fatto, per le tante difficoltà frapposte a tale baratto, preferisce pagare l'uno, il due e persino il cinque per cento di aggio, piuttostochè affacciarsi agli sportelli delle Banche o delle Tesorerie.

A che servirebbe dunque la proclamazione ufficiale del corso forzoso? A rendere legittimo uno stato di cose che evidentemente

non è regolare, ma che con la legittimazione diventerebbe più grave, per l'effetto morale che produrrebbe su chi meno conosce e meno comprende questa anormale situazione.

Se, adunque, per corso forzoso non si intende una facoltà data allo Stato di accrescere i propri debiti all'interno, aumentando il discredito all'estero, è molto meglio evitarne anche la proclamazione, giacchè si ha la cosa (la inconvertibilità di fatto dei biglietti) e non si hanno tutti gli inconvenienti ed i danni che dalla cosa derivano.

Non ci soffermeremo qui sopra gli altri mezzi proposti per tenere basso l'aggio, quale, per esempio, le misure progettate per impedire la speculazione dei *coupons,* vale a dire l'invio di essi all'estero per farli pagare in oro. Nel biasimare una tale speculazione, perchè antipatriottica e gravosa al Tesoro italiano, non possiamo disconoscere come essa sia la diretta conseguenza dell'attuale stato di cose e come, pur venendone aggravio al Tesoro che costringe o ad anticipare i pagamenti dei *coupons* in Italia o a subire la percentuale di aumento dovuto al cambio, sieno però esageratissime le idee che si hanno oggi in Italia che tale speculazione contribuisca ad esasperare il cambio. Infatti i *coupons* che si mandano all'estero costituiscono altrettanta *divisa* estera, e siccome l'oro corrispondente viene accreditato all'Italia, così è quel tanto di meno che la nazione, non il Tesoro, deve comprare.

Neppure parleremo di tutti gli altri mezzi quali sindacati, arbitraggi, riporti ed altre operazioni sul cambio e sui valori; non già che disconosciamo completamente la loro efficacia; che anzi quanto si fa in Inghilterra e in Belgio dimostra ad evidenza come possano tali mezzi riparare talvolta a bruschi cambiamenti, equilibrare e rendere meno sensibili le oscillazioni dei mercati. Ma abbiamo esposto chiaramente che nessuno di essi può avere influenza seria e duratura nelle condizioni nostre attuali.

Conosciuto ed ammesso questo stato di cose; convenuto che i biglietti di banca e quelli di Stato non possono essere, legalmente o no, resi convertibili a vista in moneta metallica, e che in pari tempo è necessario che il paese si provveda di quella quantità di oro e di argento, la quale gli è indispensabile affinchè l'estero sia persuaso che il paese possiede lo *stock* metallico necessario per far fronte ad ogni scadenza, ritorna il quesito a cui si è più sopra accennato, sul metodo migliore, cioè, da seguirsi per acquistare tale indispensabile quantità di oro, simbolicamente inteso.

È facile dimostrare che lo Stato può provvedere a questo bisogno del paese con un dispendio molto inferiore a quello che non sia richiesto alla nazione.

Lo Stato raggruppa e rappresenta tutte le forze economiche del paese, e quindi il suo credito è molto più apprezzato all'estero che non possa essere in generale quello dei privati, i quali, d'altra parte, anche se in alcuni casi godono la fiducia del mercato estero, facilmente si esauriscono, appunto perchè, in confronto a quella dello Stato, la loro potenzialità finanziaria è molto limitata.

D'altronde, specie nello stato di perdurante perturbazione economica, le condizioni finanziarie del paese sono così strettamente legate a quelle dello Stato (sul bilancio del quale, lo si è in questi ultimi anni sperimentato, si ripercuotono vivamente tutte le sofferenze e i disagi della nazione) che lo Stato stesso, nello interesse della finanza, e per meglio assicurare le proprie entrate, deve sopportare anche qualche speciale sacrificio pur di risparmiare al paese aggravi soverchi e non strettamente necessari.

E fra gli aggravi che più fortemente incombono sul credito, sull'economia intera della nazione è appunto la provvista dell'oro, o della *divisa* estera o del credito all'estero per lo scopo sovra accennato.

Se chi governa le cose finanziarie del paese trova buona regola di amministrazione, per rialzare il credito pubblico, di non aumentare il grosso fardello del debito dello Stato, non deve d'altra parte trovare men buono d'intervenire direttamente a rendere meno oneroso alla nazione il conseguente obbligo che le vien fatto, di provvedere l'oro necessario alle singole scadenze coll'estero, appunto perchè tale intervento può rendere migliori le condizioni che l'estero le fa.

Nè vi è bisogno, per ottenere ciò, che effettivamente lo Stato aumenti la somma totale del suo debito; potrebbe bastare che trovasse il mezzo di trasformare parte di quelli che già ha contratto, spegnere un debito all'interno e contrarne all'estero uno equivalente.

Nè qui esamineremo le diverse forme che lo Stato avrebbe per eseguire un tale programma. Accenneremo soltanto come esse possono molto opportunamente associarsi con un provvedimento da tanto tempo reclamato, la diminuzione del debito fluttuante interno del Tesoro.

Aggiungiamo ancora che per una delle leggi più indiscusse del credito, l'estero darà tanto più facilmente allo Stato l'oro che gli abbisogna, quanto meno lo Stato ne avrà bisogno. E cioè ogni operazione coll'estero sarà tanto più facile allo Stato, quanto più sarà fatta in tempo, prima che l'aggio cresca oltre misura.

Questo è l'unico rimedio, a parer nostro, che lo studio pratico ed obbiettivo delle condizioni attuali possa suggerire; e questo, si badi bene, è rimedio certo e radicale. Rimedio indispensabile e sufficiente per dar modo al paese di attraversare la crisi ed attendere tempi migliori. Ma non sufficiente a conseguirli se non accompagnato da un intero programma di sana e forte amministrazione economica.

Occorre che Governo e privati sentano l' assoluta necessità di frenare qualunque nuovo impiego di capitali in nuove intraprese sino a che l'attuale perturbazione non sia superata.

Lo Stato non faccia più ferrovie, nè opere pubbliche che non sieno assolutamente indispensabili. Abbia in mente non solo il pareggio del bilancio, cosa sana ed indispensabile, ma anche la quistione di cassa, il proprio servizio all' interno ed all'estero. Non accetti limitazioni di programma, nè per economie, nè per nuove imposte, nè per riduzione, ove occorra, di quelle vecchie, nè per debiti, nè per riforme organiche finanziarie.

La situazione è tale che dev'essere presa di fronte, dev'essere esposta chiara e corredata di tutti i mezzi che valgono ad affrontarla. La limitazione in uno di questi può costringere ad esagerazioni nell'altro. Il solo interesse complesso del Tesoro e della nazione possono e devono dettare i limiti entro i quali si debba ricorrere piuttosto all'uno che all'altro.

In tal modo soltanto potrà ritornar la fiducia all'interno ed all'estero, in tal modo soltanto il risparmio annuo potrà acquistare quella proporzione che è necessaria al regolare andamento della azienda, e potrà l' Italia, con nuovi miglioramenti, far fruttare quel suo inesauribile patrimonio di sole e di arte che gli stranieri ci invidiano e che noi dobbiamo circondare di tutte le possibili ed immaginabili attrattive, perchè è in parte privilegio donatoci dalla natura, in parte patrimonio lasciatoci dal lavoro e dal genio dei nostri padri, ed è certo per noi e per tutti non meno apprezzabile delle miniere di ferro o di carbone che gli stranieri fanno largamente fruttare.

A questo punto, per tutte le considerazioni esposte, ci pare di poter terminare con le seguenti conclusioni.

Bisogna abituarsi a considerare la circolazione fiduciaria in Italia come normale, in quanto essa rappresenti, per mezzo del portafoglio delle Banche, una vera ricchezza esistente; ed a considerare la circolazione metallica per gli scambi interni come un lusso dato solo alle nazioni più ricche di noi;

Però ogni paese, indipendentemente dalla propria interna circolazione, ha bisogno per i suoi scambi internazionali e per i saldi che ne sono la conseguenza, d'una certa quantità di oro, simbolicamente inteso, per fare i suoi pagamenti all'estero;

Non si può assolutamente lasciare un paese senza questo *stock* di oro, simbolicamente inteso, per gli scambi internazionali, senza scuoterne il credito e renderne impossibili o difficilissimi i traffici internazionali di prodotti e di valori; e d'altra parte questa quantità di oro non può essere procurata se non mediante nuovi debiti che si contraggono all'estero, essendo già presupposta sfavorevole la bilancia commerciale;

Questi nuovi debiti non possono essere contratti se non dallo Stato o dai cittadini, i quali però non possono ottenere credito se non a condizioni più onerose;

La circolazione fiduciaria non può influire sulla circolazione metallica, quando il cambio dei biglietti sia, com'è in Italia, di fatto sospeso; e pertanto, senza pregiudizio delle correnti metalliche, la circolazione fiduciaria può e deve essere mantenuta nei limiti necessari al commercio ed alle industrie;

Resta quindi ridotta la funzione della riserva delle Banche ad accumulare l'oro da serbarsi per contingenze straordinarie;

L'opera dei sindacati delle Banche e del Governo, ha ben poca utilità pratica per introdurre in paese l'oro o la divisa estera se non in quanto creino nuovi debiti, e nemmeno può essere a ciò molto efficace l'alto saggio dello sconto o delle anticipazioni, perchè questi saggi, senza riuscire ad allettare il capitale estero ad impiegarsi nelle imprese italiane, soffocano le industrie del nostro paese e producono nel pubblico una impressione morale gravissima;

Durante le perturbazioni economiche, pari a quella che

attraversa l'Italia, le due economie, quella dello Stato e quella della nazione sono talmente tese, che ogni urto che una subisce, sull'altra immediatamente si ripercuote;

Pertanto lo Stato ha interesse, per il buon andamento della propria azienda, che la Nazione abbia a sua disposizione *col minor onere possibile* la quantità di oro che le è necessaria per i saldi degli scambi;

Può e deve lo Stato, anche senza contravvenire al programma di non aumentare il Debito pubblico, introdurre l'oro necessario a tale scopo;

Lo Stato ed i cittadini debbono, per un sufficente periodo di tempo, fare le massime economie ed i più grandi sacrifici e soprattutto abbandonare la creazione di qualunque nuova intrapresa, ove si richieda l'immobilizzazione di nuovi capitali;

Non basta il pareggio del bilancio per assicurare il credito dello Stato. Ma lo Stato deve pure provvedere alle due gravissime questioni delle condizioni di Cassa all'interno e nei rapporti coll'estero;

Nella situazione attuale nessuna limitazione di mezzi può essere imposta onde conciliare l'interesse economico dello Stato e dei cittadini coll'assetto delle finanze e del credito.

Forse queste massime sembreranno di una evidenza troppo elementare per meritare d'essere pubblicate in questo momento; ma sieno esse note o no, sieno o no nel convincimento degli economisti e degli uomini di finanza, non appare che gli atti del Governo e dei cittadini cospirino sempre ad applicarle.

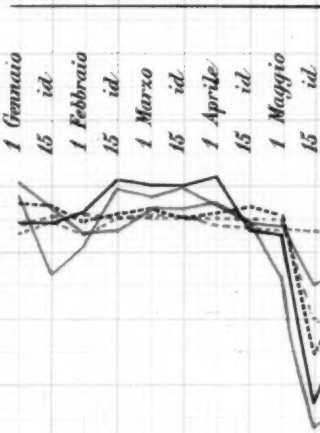
E sarebbe desiderabile che, se i ragionamenti qui esposti sono trovati giusti, ad essi si uniformassero con rigoroso intendimento tutti gli atti della pubblica e privata economia.

* *

IL CAMBIO ED I COR

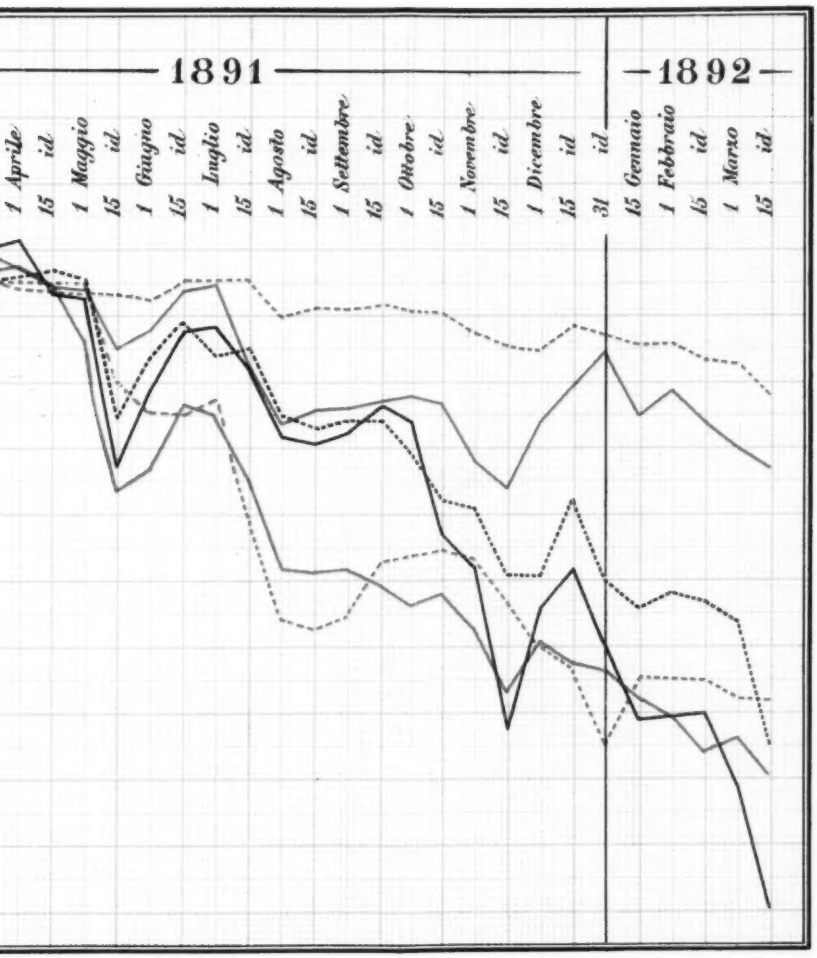
—— DIAGRA

Italia		Spagna		Portogallo	
R	C	R	C	R	C
95	100	77	485	58	560
94	99	76	480	56	550
93	98	75	475	54	540
92	97	74	470	52	530
91	96	73	465	50	520
90	95	72	460	48	510
89		71	455	46	500
88		70	450	44	490
		69	445	42	480
		68	440	40	470
		67	435	38	460
		66	430	36	450
		65	425	34	440
		64	420	32	430
		63	415	30	420
		62	410	28	
		61		26	
		60			
		59			
		58			
		57			



CORSI DELLA RENDITA

DIAGRAMMI



le
lit
lo
pa
la
ac
no
mo
ad
ad
ten
per
tic
sfo
che
nor
imp

pos
doc
l'ep
pro
le p

VARIETÀ

Le pietre che cantano.

Nelle vicinanze dell'antica Tebe, a poco distanza dal Nilo, tra le mobili sabbie della pianura, sorgono ancora due colossali monoliti, avanzi di una grande civiltà da secoli scomparsa; e l'informe loro massa, che ricorda a grandi linee una figura umana seduta, par che accentui l'incertezza delle notizie che su di esse, attraverso la leggenda e la favola, pervennero sino a noi. Alcuni scrittori accennano ad un terzo colosso, situato tra gli altri due e del quale non restano che gli avanzi; e si ritiene che la erezione dei due monoliti risalga a 17 secoli innanzi all'èra nostra, e che sia dovuta ad Amenofi III, rappresentato in una delle statue, il quale ne volle adornar la necropoli tebana. Una delle statue, quella posta a settentrione, doveva in tempi posteriori acquistare fama grandissima per un singolare fenomeno, su cui la fantasia greca creò una poetica leggenda; e la statua della necropoli, del *memnonium*, si trasformò in quella dell'eroe Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, che, ucciso da Achille, salutava la madre con un canto armonioso, non appena i primi raggi del sole si posavano al mattino sulle impietrite labbra del colosso.

Che la statua così detta di Memnone abbia in epoche antiche posseduto la proprietà di emettere dei suoni è fuor di dubbio; i documenti che al fatto si riferiscono sono numerosi e precisi. Sull'epoca invece in cui le manifestazioni sonore incominciarono a prodursi, e sulla causa dei suoni, corsero lunghe dispute e si fecero le più svariate ipotesi da parte dei dotti che dello strano fenomeno

vollero penetrare il mistero. I numerosi lavori che sulla statua di Memnone si pubblicarono per lo addietro, offrono tuttora un notevole interesse a chi li consulta, non soltanto per la singolarità del soggetto, ma anche perchè se il fenomeno venne spiegato con induzioni plausibili e con osservazioni recenti, non accadde mai più di studiar sulla statua stessa l'antico prodigio.

Secondo la leggenda, la statua di Memnone era già nota per le misteriose sue risonanze, quando Cambise, o per iscoprire la causa dei suoni o per fanatismo religioso, spaccò la statua, lasciandone sussistere sul piedistallo la parte anteriore. Ma, ancor che dimezzato, il colosso conservò il segreto delle sue sonore vibrazioni che il sole provocava all'aurora. Fu così mutilata che Strabone vide la statua e la descrisse insieme all'altro monolito, attribuendo per altro in modo vago, e riferendosi ad una voce che correva, ad un terremoto l'opera di distruzione che, pochi anni innanzi, avrebbe dimezzato il colosso. Strabone scrive di aver udito in compagnia di Elio Gallo, capo di una spedizione nell'Arabia, nella prima ora del giorno, un suono simile a quello prodotto da un colpo moderato, che sembrava uscir dal tronco o dal busto della statua. Ma il greco geografo non si dichiara persuaso della verità del prodigio; e accennando ad una possibile frode dei presenti, conclude essre meglio la fede cieca, che l'ammetter che un suono possa uscir dalle pietre.

Da questo momento, soltanto, ha principio e si diffonde la fama della statua sonante, e i visitatori accorrono ad ammirarla. Tacito riporta che Germanico volle vedere la statua « dalla voce umana », mentre Plinio cita fra le statue del tempio di Serapide quella che emetteva un suono tutti giorni al sorger del sole. Giovenale e Pausania precisano meglio il suono, e lo paragonano a quello dato dalle corde di un istrumento come la cetra o la lira.

Ma i visitatori del simulacro famoso non si accontentano di vederlo e di ascoltarne la voce; essi vogliono lasciare sulla di lui base granitica un segno, un ricordo della loro visita. Ed ecco come oggi ritroviamo circa settantadue iscrizioni, le quali in greco o in latino, mai in egizio, in prosa o in versi, esprimono l'entusiasmo, l'ammirazione di quei *touristes* di diciotto secoli or sono. Varie di queste iscrizioni contengono particolari interessanti per la storia della statua; in una iscrizione fatta incidere da una tale Balbilla è ricordato che alla presenza di

Adriano, Memnone emise per tre volte il suo suono caratteristico; segno questo di uno speciale favore degli dei per l'imperatore. Alcune iscrizioni invece esagerano il fenomeno e fanno menzione di saluti e di parole e persino di oracoli di sette versi pronunciati dalla sacra effigie; mentre altre accennano alla insana mutilazione compiuta da Cambise, o rilevano il carattere di divinità egizia proprio al colosso.

La fama e la sonorità della statua di Memnone continuano sino all'epoca del viaggio compiuto da Settimio Severo in Egitto, in compagnia dell' imperatrice Sabina. L'imperatore volle che, analogamente a quanto fece per altri monumenti, anche la statua canora fosse restaurata mediante la sovrapposizione di grandi lastroni; il restauro fu eseguito, ma la statua ammutolì. E da quel tempo un solo viaggiatore, Smith, asserisce d'aver udito nel 1821 uscir dei suoni distinti dalla base del monolito.

A proposito di queste notizie circa le vicende della statua, le iscrizioni su di essa incise e le deduzioni che se ne traggono, devesi notare che non tutti gli scrittori son d'accordo fra loro. Il Letronne ed il Salverte, ad esempio, che con maggiore erudizione di tutti trattarono della statua di Memnone, giungono a conclusioni diverse sia per la cronologia, sia, come vedremo, per la spiegazione del fenomeno di sonorità. Secondo il primo, sarebbe esatto il racconto fatto più sopra; secondo il Salverte avrebbe fondamento di verità la leggenda della distruzione compiuta da Cambise o causata da un terremoto molto anteriore a quello citato da Strabone, mentre poi le facoltà sonore della statua non sarebbero cessate che in epoca assai posteriore al regno di Settimio Severo. Eguale disparità di opinioni manifestasi tra i due scrittori quando trattasi di stabilir la origine dei suoni; questione abbastanza oscura e dalla quale tutti gli scrittori che di essa occuparonsi per lo passato, non poterono eliminar completamente quell'aureola di mistero che ancora circonda la muta effigie del Faraone.

Intanto la spiegazione che più ovvia ricorre alla mente, è quella secondo la quale i suoni sarebbero stati una soperchieria dei sacerdoti, resa facile dalle grandi dimensioni della statua, e destinata a sfruttare la devozione o l'ammirazione di coloro che la statua canora visitavano, attratti dalla fede o dalla curiosità. Come si è veduto, lo stesso Strabone, nella sua descrizione, non si mostra molto persuaso della naturalezza del fenomeno; e una

volta ammessa la frode, non era difficile all'immaginazione degli scrittori di crear congegni più o meno semplici e primitivi, destinati a riprodurre anche tutte le sette note musicali. Così Van Dale, nel suo trattato sugli oracoli, accenna a cavità esistenti nel monolito e nelle quali celavansi i sacerdoti incaricati di supplire colla loro voce al mutismo della divinità; mentre il P. Kircher, per attenersi strettamente alla citazione di Pausania o al « magicae chordae » di Giovenale, immagina una specie di cembalo le cui corde, allentatesi colla umidità della notte, si tendevano al mattino sotto ai raggi del sole, e, spezzandosi, emettevano i suoni vibranti coi quali Memnone salutava l'astro che sorgeva.

In tempi posteriori il Langlès, attribuendo a Memnone la facoltà di emettere sette note, a cagione delle magiche proprietà di cui in antico godeva il numero sette, suppose che le note stesse fossero ottenute per mezzo di un giuoco di acconci martelli, i quali percuotevano delle pietre sonore, a somiglianza di certi strumenti musicali in uso presso i popoli selvaggi. Ma non risulta dall'esame degli avanzi della statua, l'esistenza di cavità indispensabili per le spiegazioni sopra riferite; e la scoperta fatta dall'inglese Wilkinson, di un masso di pietra sonora posto sul ginocchio della statua e di una specie di cavità situata dietro alla pietra, non resse alle critiche del Nestor-l'Hôte, che riconobbe esser la pietra di natura identica al grès col quale si restaurò la statua, e dipender la cavità da un crepaccio prodottosi naturalmente nella roccia.

Vi fu poi chi volle semplificare le ipotesi precedenti, attribuendo il suono ad un fenomeno naturale, alla dilatazione cioè dell'aria, chiusa in determinate cavità, per opera dei raggi solari; aria, che sfuggendo da aperture forse acconciamente disposte, dava origine a suoni che i sacerdoti interpretavano a loro talento. Il Letronne invece, pel quale, come fu detto, la sonorità di Memnone data soltanto dal momento in cui la metà superiore della statua cadde al suolo, attribuisce i suoni alle screpolature che si manifestano nella roccia per effetto della differenza di temperatura tra la notte e il mattino. Il de Rozière, che lasciò un'ampia descrizione dell'Egitto e delle sue curiosità naturali, completa la spiegazione del Letronne, facendo intervenire nella produzione del fenomeno l'azione dell'umidità di cui, col deporsi della rugiada, impregnavasi il monolito. L'avvicendarsi continuo dell'azione dell'umidità e del calore solare aveva per natural con-

seguenza la formazione di una serie di crepe e di spaccature, che finivano col vincere le resistenze interne della pietra, e col farsi sempre più profonde. Quando ciò avviene in una pietra a tessitura fina ed omogenea, le fenditure si propagano senza scosse. Ma nel caso del granito con cui è formata la statua di Memnone, trattasi di una pietra poco omogenea e nella cui massa stanno sparsi numerosi e grossi cristalli; è ovvio il comprendere che in tal caso, ogni tanto, sotto lo sforzo costante delle fenditure, dovevano manifestarsi squarci improvvisi che producendosi, favoriti dal calore, in una pietra rigida e poco elastica, davano origine a rapide vibrazioni.

Questa spiegazione si adatta bene alle varie particolarità osservate nella statua di Memnone; essa dà il perchè dell'ora fissa in cui i suoni scaturivano, della loro ripetizione, della loro mancanza per anormali condizioni atmosferiche. D'altra parte la osservazione di fenomeni consimili a quelli propri alla statua di Memnone, dimostra che le pietre che cantano non sono rare, e che quindi il monolito di Tebe non ne è l'unico e leggendario tipo. Fra gli enormi massi di granito, che formano gli avanzi delle druidiche costruzioni di Carnac, o nelle cave di granito rosa di Syene, l'odierna Assuan, è avvenuto spesso che dei viaggiatori abbiano udito al sorger del sole schianti sonori, simili alle vibrazioni di una corda armonica; Banks fu testimonio auricolare del fenomeno, per più anni di seguito, sotto ai portici dell'antica Philae, l'isola del Nilo, famosa pei templi che conteneva.

Altre località sono menzionate come caratteristiche per l'esistenza di pietre sonore. Così ne' Pirenei, sul picco della Maledetta, odesi al mattino, mentre sorge il sole, un mormorìo, un lamento armonioso, quasi di arpa, che i pastori designano come le preghiere mattutine di colei che dette il nome alla vetta. In America le sponde dell'Orenoco sono racchiuse da una roccia granitica, la quale emette talora dei suoni paragonabili a quelli di un organo sotterraneo. Humboldt visitò queste pietre, dette *loxas de musica*, sparse su più punti lungo il corso del fiume; e riferendosi a testimonianze degne di fede, egli fa osservare che negli strati della roccia sono frequenti le crepaccie, e che il sole riscalda durante il giorno la pietra, portandone la temperatura sino a 50° C. Ciò è causa di una grande differenza di temperatura tra l'aria chiusa nelle crepaccie e quella esterna, differenza che è massima al mattino, e che può dare origine a cor-

renti aeree, la cui sonorità, variamente modificata dalle lamine elastiche di mica che rivestono le cavità, può essere udita da una persona che tenga l'orecchio appoggiato alla pietra. E Humboldt crede non improbabile che un analogo fenomeno sia stato osservato dagli antichi abitatori dell'Egitto, nei loro viaggi lungo il Nilo, sulle roccie della Tebaide, e che di esso abbiano approfittato i sacerdoti per la statua di Amenofi.

Nelle *loxas de musica*, stando alla spiegazione di Humboldt, non è più il progressivo screpolarsi della roccia che produce le vibrazioni, ma queste sono dovute al passaggio dell'aria nelle screpolature. Non è improbabile che i due fenomeni possano giungere ad un risultato sonoro identico, e che talvolta, anzi, l'uno aumenti l'effetto dell'altro. Tuttavia vi è stato chi, come il Preece e il Dallet, volendo attenersi all'ultima ipotesi, ha richiamato le curiose ed interessanti esperienze di radiofonia di Tyndall. Questo scienziato ebbe l'idea di far cadere un raggio luminoso, soggetto a frequenti interruzioni, su dei tubetti di vetro ripieni di gas o di vapori. L'interruzione del raggio era prodotta dai denti di un disco in zinco, che ruotava con estrema rapidità. Facendo cadere il raggio luminoso sui tubetti pieni, ad esempio, di vapori di etere solforico o acetico, si udivano dei suoni musicali intensi. I vapori diatermani, che cioè lasciano passare il calore, non emisero suoni; invece l'aria mista a vapor acqueo, anche se questo era in piccola quantità, produsse dei suoni potenti, che Tyndall scrive di aver ascoltati con delizia. L'esperienze del fisico inglese varrebbero a spiegare certe armonie misteriose che alcuni aeronauti asseriscono di aver udite stando in pallone, verso il tramonto, a poca distanza dal suolo; o certi suoni armoniosi che si producono, col tempo calmo, nelle foreste, mentre il calore estivo provoca rapida la evaporazione; e infine esisterebbe un legame tra l'esperienze descritte e i fenomeni sonori della statua di Memnone, dei graniti di Carnac, ecc.

Non sempre è necessario che le roccie siano compatte onde emettano naturalmente dei suoni, o per vibrazioni della loro massa, o per effetto dell'aria. Anche allo stato di estrema divisione esse possono dare origine a suoni intensi, che talvolta si odono rimovendo le sabbie delle spiaggie marine. Una sabbia sonora, la quale, come il colosso tebano, ha la sua leggenda caratteristica, è quella esistente alle falde di un'arida montagna

nell'Arabia Petrea. Fu Seetzen il primo viaggiatore europeo che, sul cominciare di questo secolo, visitò la montagna misteriosa; egli trovò sulla roccia incisi molti nomi, greci, arabi e cofti, dal che si arguisce che la località era nota per un fenomeno che dovette prodursi sino da età remota. Seetzen riconobbe che quando il sole distruggeva la debole coesione degli strati sabbiosi e inclinati, la parte superficiale scorreva su quella sottostante, emettendo una nota profonda e tremula; il viaggiatore volle convincersi che il suono era dovuto al movimento della sabbia, e perciò, dopo essersi arrampicato sino alla sommità del mobile declivio, si lasciò scivolare in basso, accompagnato nella sua caduta da un rombo sì forte, che ne tremava la terra tutt' all'intorno.

Gli arabi del deserto, che hanno dato il nome di Jebel Nagus alla montagna, dicono che i suoni i quali dalla sabbia sprigionansi, sono dovuti ai rintocchi della campana di legno, *nagus*, di un convento di monaci miracolosamente chiuso nel monte; e la leggenda narra di un Greco che, trovata aperta la via, discese nel convento sotterraneo, dove rinvenne dei giardini splendidi e un'acqua deliziosa, riportando, come prova del suo strano viaggio, alcuni frammenti di ostia consacrata. Gli abitanti di Tor, scrive Brewster nella sua *Magia naturale*, asseriscono che i cammelli si spaventano e divengono furiosi quando odono questi rumori sotterranei.

Dopo Seetzen, le sabbie musicali del Jebel Nagus furono visitate da molti altri dotti, che confermarono l' intensità del fenomeno acustico, senza dare, per altro, di quest' ultimo una spiegazione plausibile. Allo scopo di risolvere scientificamente la questione, il Carrington Bolton, il quale aveva già studiato il fenomeno della sonorità su alcune sabbie e ghiaie marine, si recò ultimamente, in compagnia del Julien, nell'Arabia Petrea, per esaminare accuratamente le sabbie sonore. Dalla relazione presentata dai due esploratori all'Accademia di New York, risulta che la sabbia del declivio, già illustrato da Seetzen, è di colore giallognolo, a grani minuti, senza miscela di materie fangose, e dotata di una mobilità singolare, per cui essa scorre come della pece o della melassa. Spingendola colla mano, si risente una vibrazione e si ode una nota tremula e molto bassa come di organo; e per l'esistenza di roccie, ora sporgenti, ora formanti alte muraglie, questo suono può esser di molto rinforzato e pro-

lungato dall'eco, in guisa da farsi udire ad una distanza di parecchie centinaia di metri. È il vento che causa gli scoscendimenti del banco sabbioso, e forse anche il sole e certe condizioni dell'atmosfera concorrono a provocarli; perchè i beduini asseriscono che la famosa campana fa udire i suoi rintocchi soltanto all'ora della preghiera.

Altri banchi di sabbia, posti nelle vicinanze o di aspetto identico a quello delle sabbie del Jebel Nagus, non presentarono il fenomeno della sonorità, cui forse faceva ostacolo il fango di cui la sabbia conteneva una certa quantità. Invece il Bolton, nel suo ritorno a Suez, rinvenne sulle colline chiamate Ojrat Ramadan, altri depositi sabbiosi i quali, con grande meraviglia delle guide indigene, emettevano dei suoni musicali quando venivano smosse; anche qui la sabbia, di natura calcare e quarzosa, appariva esente da deposito fangoso, e la inclinazione dei banchi era di 31° come sul declivio di Seetzen. Ciò fa supporre che il fenomeno non sia raro nel deserto, e in conseguenza che numerosi siano anche i conventi inghiottiti dalle montagne.

Per ispiegare i suoni musicali delle sabbie, il Bolton e il Julien ritengono che la sonorità dipenda dall'esistenza di una pellicola di aria o di gas, la quale si forma e si condensa attorno ai granelli della sabbia per effetto della evaporazione. I granelli rimangono così separati fra loro come da tanti gusci elastici, che permettono ai granelli di entrare in vibrazione. La purezza è una condizione assolutamente necessaria perchè si manifesti la sonorità della sabbia, ed essa influisce anche sulla estensione e sull'altezza del suono; nel deserto, dove la umidità è rara, è l'agitazione del vento che rimuove e pulisce la sabbia. Ammessa la teoria del Bolton e del Julien, qualsiasi causa capace di alterare l'uniformità della pellicola che avvolge i granelli sabbiosi, deve toglier loro la sonorità; e difatti bagnando, riscaldando o scuotendo una sabbia sonora, questa perde ogni sonorità. La teoria così semplice avrà una conferma completa quando i due osservatori saranno riusciti, come oggi tentano, a riprodurre artificialmente le sabbie musicali.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

Recenti discussioni parlamentari e criterii ministeriali — La sicurezza nell'Eritrea — Il firmano d'investitura del vicerè d'Egitto — Discussioni alla Camera francese — Nuove gesta dei dinamitardi — Mutazioni ministeriali in Germania — Bismarck — I partiti in Grecia — Bulgaria e Sublime Porta — Accordi fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti — Fra gli Stati Uniti e l'Italia.

Non si vide forse mai nel nostro paese, se non dopo le elezioni del 1876, un Ministero sorretto da una maggioranza tanto numerosa quanto quella che sostiene adesso il Gabinetto. La discussione finanziaria sul bilancio d'assestamento finì con un trionfo, reso più significante e splendido da una sbagliata manovra dell'Opposizione. Essa domandò che sull'ordine del giorno esprimente fiducia nel Gabinetto si facesse la votazione a scrutinio segreto, abbandonando il metodo del voto nominale, che fu sempre seguito nelle occasioni importanti. Sperò l'Opposizione che il voto segreto inducesse i timidi amici del Ministero a gettare nell'urna cieca ed insindacabile la pallottola nera; ma, com'è naturale, gli animi dei più si ribellarono all'idea che fosse messa in dubbio la loro sincerità o il loro coraggio nell'affermare la propria opinione; di guisa che i voti ministeriali piuttosto che scemare, crebbero. E la maggioranza fu di 100 voti. Ma più notevole è quanto accadde a proposito delle ferrovie complementari. Il disegno di legge, presentato dal Ministero come parte fondamentale del suo programma, prescrive che sieno spesi nel 1892-93 soli 30 milioni nelle costruzioni ferroviarie che lo Stato fa direttamente. Li distribuisce fra alcune linee principalissime, e nulla assegna ad altre, per le quali o in precedenti leggi, o nei bilanci furono stanziate somme

cospicue. Dispone altresì che 65 milioni di residui passivi sieno distribuiti fra altre linee e spesi in lavori urgentissimi alle stazioni e in provviste di materiale mobile. Quanto al rimanente, il Ministero si limita a promettere un nuovo disegno di legge.

Per verità, la proposta del Gabinetto, considerata imparzialmente, vale ben poco. Infatti la riduzione della spesa ferroviaria a 30 milioni ha un valore assai limitato quando si consideri che nel 1892-93 se ne spenderanno altri 65 disponibili. Inoltre il massimo pregio del disegno ministeriale è sparito, dacchè purtroppo si è visto e saputo che non sarà più possibile, come pur era stato promesso, il provvedere ai 30 milioni per le ferrovie con entrate ordinarie del bilancio. Per questo rispetto il programma del Ministero più non regge, ed è stato censurato, in questi ultimi giorni, anche dalla relazione dell'Ufficio centrale del Senato sul bilancio di assestamento. Con tutto ciò, malgrado i difetti essenziali della legge sulle ferrovie, quando si venne ai voti, per appello nominale, questa volta la maggioranza ministeriale fu di 146 voti. E molti credevano che appunto sulla questione ferroviaria, per la quale com' è noto gl' interessi locali più premono, il Ministero sarebbe restato in minoranza, o avrebbe tutto al più vinto a fatica.

Vero è che il Ministero deve in grandissima parte le sue segnalate vittorie alla condotta troppo spesso bizzarra e strana dell'opposizione. Questa non ha saputo mai ordinarsi in nessuna guisa, non scegliersi un capo non prescriversi un metodo, non innalzarsi mai al di sopra delle opposizioni scapigliate o faziose. Divisa in due gruppi, quello della estrema sinistra e quello della sinistra costituzionale, priva di qualsiasi forza organica, fu ed è condannata a muoversi nelle più opposte direzioni, a seconda del vento che spira. Uomini che furono lungo tempo al Governo e che possono anche tornarci, non isdegnano di prender parte a manifestazioni che veri partiti parlamentari non dovrebbero far mai. Così si videro deputati di molta autorità uscire dall'aula per dispetto, quando il disegno di legge per le ferrovie fu votato a scrutinio segreto. Questo atteggiamento dell'opposizione, induce molti deputati a pensare che una crisi ministeriale sarebbe un vero salto nel buio, e li persuade così a votare pel Gabinetto ad ogni costo. Ciò spiega, almeno in parte, il numero esorbitante di voti raccolti dal Ministero nelle ultime votazioni. Ma tutte le persone di sano criterio, dentro e fuori della Camera, consentono nel ritenere che il Governo della cosa pubblica non procede in modo totalmente lodevole, e non meriterebbe davvero tanto lusso di maggioranze.

Fu notato che rimangono pur troppo insoluti i problemi di maggiore importanza, come la situazione finanziaria che è inasprita dall'aggio sull'oro già tanto alto, quale non si ebbe neppure negli ultimi anni del corso forzoso. Fu notata in tutta la politica ministeriale una incertezza e perplessità che la fa parere debole e paurosa, e fu anche notato che i ministri non sono più d'accordo sui provvedimenti da prendere, giacchè mentre gli uni non sarebbero alieni dal restaurare davvero e solidamente la finanza anche con la domanda di nuove imposte, gli altri rifuggono tenacemente da qualunque risoluzione di questo genere.

Dicono che il presidente del Consiglio, durante le vacanze di Pasqua, provvederà alla nomina del ministro di agricoltura e commercio e del ministro delle poste e telegrafi, ed alcuni suppongono che trarrà forse occasione da queste nomine per fare più grandi mutamenti nel Ministero. Altri afferma che il ministro del Tesoro ha in animo di proporre al Gabinetto quasi subito i provvedimenti che ritiene indispensabili per pareggiare il bilancio, migliorare la situazione del Tesoro e mitigare l'asprezza del cambio. Ma il più probabile è che, per ora almeno, non si faccia nulla da nessuna parte, mancando un voto parlamentare che dia spinta e occasione a fare. Forse il marchese Di Rudinì è il primo a riconoscere quello che v'è di meno buono nel Ministero ch'egli presiede; e forse egli in cuor suo se ne lagna più che non facciano gli altri a viso aperto o nei familiari colloqui; ma la sua lealtà gli vieta di provvedere in una forma extra-parlamentare e lo induce a preferire piuttosto il biasimo altrui che il proprio interesse. Ciò, per quello che riguarda la persona sua è senza dubbio molto lodevole, ma non è altrettanto conforme al bene pubblico. Vede ognuno che l'Italia si trova dinanzi a difficoltà piccole per sè medesime, ma che pure assumono apparenze gravi per il rumore che si fa attorno ad esse, e che di qui si spande fuori all'estero; e il non poterle risolutamente rimuovere, è grave danno, e indizio pur troppo d'una debolezza che si riflette sull'amministrazione dello Stato, turbandola tutta. Perciò è appunto desiderabile che il Ministero, e segnatamente chi ne è alla testa, prendano una buona volta una gagliarda risoluzione, e tolgano di mezzo, almeno sin dove si può, la causa del presente malessere. Ottima in verità è la situazione del Gabinetto dinanzi ai due rami del Parlamento, ed è tuttavia buona di fronte all'opinione pubblica, giacchè, sommato tutto, la maggioranza del paese desidera che i ministri attuali rimangano ancora al potere. La loro incontestata rispettabilità, il loro patriottismo e la loro rettitudine ispirano ancora grande fiducia. Non si domanda ad essi che una maggiore

energia affinchè cessino le attuali perturbazioni, ed il paese, rinfrancato e sicuro, possa vincere le difficoltà che ora lo tormentano. Che se neppure questo possa ottenersi, giova almeno sperare che ai guai presenti e di casa, non se ne aggiungano altri che vengano da più lontano e che appunto per questo apparirebbero più minacciosi. È accaduto un fatto, non straordinario certo ma molto spiacevole, nella Colonia Eritrea. Tempo fa, certo Ligg-Abarrà, uno dei tanti capi-banda che prendemmo al nostro servizio e che doveva essere licenziato, or che lo stato di pace e gli accordi coi capi del Tigrè consentono una diminuzione di truppe, disertò coi suoi uomini, i quali naturalmente portarono con sè le armi, date loro perchè ci difendessero. Erano in tutto 47 uomini armati, e non sì tosto lasciarono il nostro servizio, si gettarono alla campagna a far scorrerie e rapine. Il capitano Bettini, ufficiale avventuroso, coraggioso, audace, saputo il fatto, sebbene fosse già a Massaua in procinto di partire per l'Italia dove era atteso da una fanciulla che doveva sposare, tornò indietro e risalì all'Asmara, coll'animo deliberato d'inseguire i disertori e di riordinare i servizi della pubblica sicurezza, già diretti da lui come capo di tutte le bande assoldate.

Giunto all'Asmara, egli reputò conveniente di stabilire un posto di sicurezza nel Monoselai, a pochi chilometri di distanza dai nostri possedimenti; e lo stabilì di fatti. Se non che tornando indietro di notte tempo con piccola scorta, il capitano Bettini fu improvvisamente assalito dai banditi, circondato ed ucciso. Subito un'altra banda delle nostre, avuta notizia del fatto, prese le armi e inseguì gli assassini, ma con poco effetto, perchè meno uno o due che rimasero sul terreno, tutti gli altri poterono colla fuga mettersi in salvo.

Il fatto, saputo tosto in Italia, v'ha suscitato un gran sentimento di pena. A buon conto, è parso a tutti lagrimevole il caso del capitano Bettini, il quale per la sua indole cavalleresca, per le sue virtù di soldato, pel suo ingegno aperto, rese in Africa i più segnalati servigi. Era amato e stimato da tutti. Ed il saperlo morto così per mano di traditori e forse per ordine di quel Ligg-Abarrà, ch'egli trattò come amico, suscita sdegno e dolore. Ma il peggio è che rinverdiscono tutte le dubbiezze sull'ordinamento della Colonia e sulla sua attitudine a vivere tranquilla e a diventare col tempo anche prospera. Come accade, le fantasie hanno preso il volo: e senza contare coloro i quali sempre più lamentano l'impianto della Colonia e la considerano come un errore fatale ed irreparabile, molti attribuiscono la morte del capitano Bettini agli accordi recentemente presi dal generale Gandolfi coi capi

del Tigrè; altri, all'aver tolto troppo presto lo stato di guerra, altri, a tutto l'ordinamento della Colonia che dicono pessimo, senza però far conoscere qual altro vi sostituirebbero. E le querimonie crescono, e le censure scoccano, e risorge persino l'idea sé non convenga di venirsene dal Mar Rosso.

La morte del capitano Bettini è senza dubbio un avvenimento sciagurato, ma non oltrepassa i limiti d'un fatto che si può quasi considerare come ordinario in una colonia piantata fra gente selvaggia, manesca e feroce. Può essere stato un errore l'averla piantata, e fu certo un errore imperdonabile quello d'allontanarsi, per vaghezza di occupazioni territoriali, da Massaua, ove dovevamo rimanere con pochi uomini che affermassero la nostra presa di possesso e tutelassero colla loro presenza il commercio, se mai potesse svilupparsi. Ma estesa la colonia fino a Keren e all'Asmara e anche al di là, e preso, non forse senza inconsideratezza, un immenso paese sotto la nostra protezione, il meno che ci possa capitare è ogni tanto qualche fatto lugubre e atroce come quello ultimamente occorso. Conviene purtroppo persuadersi che siamo andati a portare la nostra bandiera in mezzo ad una gente a petto della quale gli abitanti del Mezzodì d'Italia di trent'anni fa erano l'espressione della più fina e progredita civiltà. Spendemmo poco meno che dieci anni innanzi di estirpare totalmente dalle provincie Meridionali il brigantaggio; e non dobbiamo meravigliarci troppo, se uno o due anni non sono bastati per domare quello della colonia Eritrea. Bisogna dunque apparecchiare l'animo ad altri fatti, altrettanto amari come quello ultimo, e persuadersi che la colonia, innanzi d'essere ordinata e tranquilla, divorerà, pur troppo, altre e preziose vite d'italiani, e richiederà costanti e inevitabili sacrifici.

Intanto alla Camera si è discusso dell'Africa, vari deputati avendo tratto occasione dalla morte del capitano Bettini per interpellare il Ministero e domandargli quali fossero i suoi intendimenti. Parlarono i deputati Damiani, Antonelli, Martini e Lucifero ed a tutti rispose il presidente del Consiglio: discorso sobrio, chiaro, leale, ma che non esclude punto il timore di ulteriori complicazioni, ed il disgusto d'una situazione che non è buona. Lo stesso marchese Di Rudinì confessò che in Africa egli rimane come una sentinella che non può nè vuole abbandonare il suo posto, ma che vi sta mal volentieri. Basterebbe una dichiarazione di questa natura per lasciare intendere che finchè questo Gabinetto sta al potere nulla potrà essere fatto di veramente efficace ed utile laggiù, conciossiachè le cose che si fanno mal volen-

tieri non riescono mai a bene, non ponendovisi mai, da chi le fa, quello sforzo d'energia e di perseveranza senza del quale il successo è impossibile. Giova tuttavia sperare che le cose muteranno sotto l'impulso efficace del nuovo governatore, il colonnello Baratieri.

Egli, prima di recarsi a Massaua, fu al Cairo, e quivi ebbe udienza dal nuovo Vicerè e conferì col comandante delle truppe inglesi. Poco si sa dal pubblico circa questa speciale gita del colonnello ma è difficile attribuirla ad un semplice atto di cortesia, ed è più ragionevole supporre che abbia avuto uno scopo politico. È verosimile che il colonnello Baratieri sia andato dal Vicerè per abboccarsi e possibilmente intendersi con lui a proposito del firmano d'investitura dal Sultano concesso al Principe Abbas.

È noto che il Sultano, o per altrui suggestione, o forse per obbedire a tradizioni antiche, ha conferito la sovranità al Khedivé non solo sull'alto e basso Egitto, ma altresì sul Sudan, e su tutto il territorio di Massaua, quale fu posseduto dal Vicerè prima della nostra occupazione. Forse non trattasi che d'una formalità intesa ad affermare diritti antichi, che non si vuole confessare di aver perduto, ancorchè il fatto lo provi. Ad ogni modo, per questa questione del firmano d'investitura pare che si sia impegnata a Costantinopoli una vera lotta d'influenze, Francia e Russia persuadendo il Sultano a mantenere inviolate le sue prerogative, Inghilterra e Italia adoprandosi a ricondurlo ad un più esatto apprezzamento dei fatti compiuti. Questa disputa diplomatica è la più importante che si dibatta ora in Europa, giacchè non sono più argomento di discussione e giova sperare che non lo diventino i concentramenti di truppe russe alla frontiera austriaca. Ma così com'è, quella disputa esige da parte dell'Italia il più grande accorgimento, anche perchè la situazione generale europea potrebbe da un dì all'altro mutare aspetto repentinamente. Forse il marchese Di Rudinì non ha altra matassa più difficile da dipanare; e questa veramente è tale da dare giusta misura del suo valore d'uomo di Stato.

Per fortuna, se fortuna è, le condizioni interne della Francia sono tali adesso da svogliarla da qualunque troppo rischiosa avventura all'estero. Il nuovo Ministero presieduto dal signor Loubet, parve sul primo solido e resistente di fronte alla Camera. La maggioranza più o meno conservatrice, pentita della scappata fatta in febbraio e bramosa di tener su il Gabinetto, mostrò di volerlo sostenere; ma nelle ultime sedute screzi nuovi si produssero, e dettero luogo a votazioni che mettono tutto in forse. È tornata in ballo la questione ingrata dappertutto, ma

più in Francia che altrove, dell'atteggiamento dei clericali puri di fronte alla repubblica, e fu ridomandato al Ministero come intendesse di fronteggiarli. Un'accusa nuova contro costoro fu portata alla tribuna della Camera. Fu detto che gli oratori quaresimali nelle Chiese sparlavano, predicando, delle istituzioni repubblicane e dell'esercito. Fu fatto un gran chiasso a proposito delle prediche di un padre gesuita, inglese, Forbes, il quale giovandosi esclusivamente di pubblicazioni ufficiali e laiche, segnalò il mal costume imperante nell'esercito, la corruttela diffusa dappertutto, e attribuì il male alla mancanza di religione. Parve a Parigi che questo padre gesuita offendesse i sentimenti più cari della nazione, e al solito, montarono in furore prima contro di lui, poi contro tutti i gesuiti, da ultimo contro il Ministero che ne tollerava la propaganda. Il signor Loubet ed i suoi colleghi si tennero, come sogliono fare tutti i ministri sorretti da maggioranze di due pezzi, a cavallo fra le due selle. Annunziarono che il padre Forbes era stato espulso dalla Francia, promisero di reprimere qualunque abuso dei clericali, ma nel tempo stesso cercarono di rassicurare meglio che poterono i conservatori. E nel tutto insieme vi riuscirono, perchè la maggioranza fu sempre per loro; ma è diventata una maggioranza incerta e infedele, che talvolta tenta la battaglia fino contro il signor Freycinet ministro della guerra, e che da un giorno all'altro potrebbe rovesciare tutto il Gabinetto.

Queste piccole e misere guerre parlamentari sono un nulla a paragone dell'altra guerra di cui Parigi udì nei giorni passati nuovi e terribili scoppi. Quasichè non bastassero gli attentati dinamitardi dei primi giorni di marzo, negli ultimi, ne fu commesso un altro anche più dei precedenti terribile e rumoroso. Fu fatta saltare in aria una casa in via Clichy, sull'angolo di via Berlin, in un luogo frequentato e centrale di Parigi. Il fatto avvenne nelle prime ore della mattina, e dette luogo alle scene più strazianti, massime perchè essendo andata tutta in rovina, la scala del casamento, fu mestieri trarre in salvo gl'inquilini atterriti, dalle finestre prospicienti la strada. Questa volta però la polizia, già da più giorni in moto per rintracciare e colpire gli anarchici, potè mettere in chiaro che l'autore dell'infame attentato è un certo Ravachol, un vero furfante, colpevole di altri delitti. Ne pubblicò i connotati, e consentì che la stampa ne desse notizia ai parigini. Ciò condusse prontamente all'arresto del Ravachol. Costui recatosi in un'osteria delle più volgari, fu notato e osservato bene da un cameriere, cognato del principale. Mentre Ravachol mangiava, il commissario di polizia fu avvertito. Egli giunse subito con gli agenti, e nell'atto che l'anarchico

malfattore era sul punto d'andarsene, gli furono addosso in sei e lo arrestarono. Ravachol fino all'ultimo momento oppose la più fiera resistenza, e solo che avesse potuto fare uso del revolver, avrebbe certo commesso un altro delitto. Per trarlo in prigione dovettero legarlo, ed ora dovranno custodirlo con oculatezza, giacchè altre volte trovò modo di fuggire.

Non giova farsi illusioni intorno al movimento anarchico che ogni dì più si propaga in Europa, e che trae forza dalla parvenza di voler sollevare le miserie del popolo minuto e sofferente. I parigini l'han capito, e malgrado la loro tendenza a favorire la diffusione di teorie anche stravaganti, sono concordi nel volere che gli scellerati dinamitardi abbiano esemplare castigo della loro crudeltà. Se la polizia avesse lasciato, anche per brevi istanti, il Ravachol nelle mani del popolo, certo l'avrebbero fatto a pezzi. Camera e Senato in meno d'otto giorni, e senza nessuna opposizione neanche da parte dei più radicali (in Italia, pur troppo, non sarebbe avvenuto così), hanno approvato la legge per la quale saranno puniti colla morte gli autori degli attentati colla dinamite. E quanti scrivono o parlano in Francia, domandano al Governo la massima energia contro questa nuova specie di delinquenti. In Inghilterra, dove in questi giorni sei anarchici sono stati tratti innanzi al giurì, avviene lo stesso. E converrà che altrettanto succeda in tutto il mondo civile. Pur troppo siamo arrivati ad un punto che il meno che la società possa fare rispetto ai dinamitardi è di difendersi colla più grande energia contro una turba di selvaggi spietati, che nella loro collera meditata e nella loro velenosa e perfida invidia minacciano la vita e gli averi anche dei più pacifici cittadini. Bismarck propose un giorno una lega di tutti i governi europei contro gli anarchici. La proposta non arrivò in porto, giacchè dall'etichetta più che dalle convenienze internazionali fu fermata a mezza strada. Ma se non è possibile un atto diplomatico sancito da tutti i Governi, certo è possibile ed agevole una grande manifestazione dell'opinione europea, che valga a presentare l'anarchismo sotto l'odioso aspetto che gli conviene. Giova fare intendere a tutti, segnatamente al popolo minuto, che l'anarchia, nella sua selvaggia brutalità, non è in grado di produrre che le più spaventevoli miserie; bisogna condannare a viso aperto ogni malintesa compassione verso uomini i quali pretendono di riscattare le plebi educandole al delitto ed incoraggiandole a dar mano ad ogni sorta di scelleratezze. I socialisti, sì, possono essere considerati come illusi, ed essere combattuti solo nel campo delle idee; ma gli anarchici del tipo di Ravachol, gli autori o gl'istigatori degli attentati con

la dinamite meritano d'essere considerati come veri delinquenti, e castigati con pene proporzionate alla loro colpa. Anche gli spiriti più liberali, debbono intendere alla fine che l'anarchismo, se mai prendesse maggior piede, non potrebbe condurre ad altro che ad una cieca, opprimente reazione in mezzo a' furori della quale ogni alito di libertà rimarrebbe spento.

Alla meglio o alla peggio, la situazione parlamentare in Germania si è accomodata. Il conte di Eulenburg fu nominato presidente del Consiglio di Prussia, ed il sig. Brosse ministro dell'istruzione pubblica al posto del conte Zedlitz; il general Caprivi rimane Cancelliere dell'Impero. Può darsi che questo nuovo accomodamento corrisponda alle esigenze nuove del governo tedesco e ne faciliti l'andamento. Ma i primi passi per verità non furono molto felici; nè il general Caprivi, ancorchè egli sia per consenso di tutti persona degnissima, è riuscito ad acquistare sul Parlamento germanico quell'autorità morale che si richiede in chi è al primo posto. Non solo egli suole essere attaccato con violenza dai progressisti e dai socialisti; ma il peggio è che non trova nessun appoggio saldo e costante neppure fra gli elementi moderati e liberali; e il Centro ferito al vivo pel ritiro della legge scolastica, par risoluto a mettersi contro il cancelliere e il governo.

In terza lettura fu respinta di nuovo la proposta di stanziare una somma per la costruzione d'una corvetta, e lo fu perchè i deputati del Centro si unirono questa volta a' progressisti e ai socialisti. Come il general Caprivi possa andare avanti così, è difficile comprenderlo ed egli medesimo pare che lo intenda meno degli altri. Infatti insistette quanto potè per essere esonerato dall' ufficio, troppo superiore alle sue forze; ma Gugliemo II gli impose di restare, ed egli, ubbidendo, restò. È notevole intanto, non fosse che come sintomo, che gli occhi del popolo tedesco si volgono sempre con desiderio e riverenza verso il principe di Bismarck, il più potente artefice della grandezza tedesca. Giunge notizia da Berlino delle innumerevoli dimostrazioni fatte al Principe pel suo genetliaco, dei telegrammi che da ogni parte della Germania gli furono spediti, delle corone che gli furono mandate in regalo. E tutte queste onoranze rese al caduto ministro pare che dicano che la Germania si sentirebbe più tranquilla e sicura, se la direzione del governo fosse rimessa nelle sue mani.

Il re di Grecia ha finito per accogliere il solo partito che doveva scaturire dalla risoluzione presa da lui di licenziare il Gabinetto del signor Delyannis e di nominarne un altro a suo arbitrio. La Camera dei deputati, favorevole al ministro caduto, fu sciolta, e nuove elezioni

furono indette. Non pare punto che il signor Delyannis sia disposto a rassegnarsi pacificamente alla disgrazia che l'ha colpito; anzi, difende sè stesso e l'opera sua strenuamente. Vuolsi che la guerra mossa da lui ai ministri che gli successero vada al di là e al di sopra di essi e tenti di salire fino al re. Dicesi infatti che il Consiglio dei ministri sia stato tratto dalla condotta del signor Delyannis ad esaminare, se colui il quale è divenuto un privato cittadino, non si renda colpevole di lesa maestà attaccando il sovrano, e se non si debba procedere contro di lui a tenore di legge. Nel tutto insieme, gli avvenimenti politici della Grecia nulla hanno di confortante. Poche settimane fa trattavasi nientemeno che di mettere in istato d'accusa l'ex-ministro Tricupis; ora rischia di comparire innanzi ai magistrati l'ex-ministro Delyannis. Così la Grecia, divorata da passioni interne vivacissime, non seppe in mezzo secolo acquistare riputazione di Stato ordinato e libero, nè mai potè dare alla sua politica estera un andamento fermo ed assennato, tale da procacciargli le simpatie del resto d'Europa.

Anche la Serbia ha avuto la sua piccola crisi. Sistemata, a seconda dei desideri poco nobili dell'ex-re Milano, la sua condizione finanziaria, la Scupcina ha dato un voto di sfiducia al ministro della guerra e lo ha costretto a lasciare il potere. Ancora non fu trovato il successore; ed è ben difficile che un militare di cuore e di merito accetti un posto dal quale, anche per puerili questioni o per momentanei capricci, può essere bruscamente licenziato. Degli Stati balcanici, quello meglio guidato è sempre il principato di Bulgaria, perchè esso almeno ha in tutti i suoi atti un andamento corretto, ispirato sempre a concetti uniformi, e nelle relazioni diplomatiche sempre cauto. Il signor Stambuloff ha diretto una nota alla Sublime Porta, segnalandole il danno che il Principato riceve dalla troppo larga ospitalità che gli emigrati bulgari, agenti russi quasi tutti, trovano a Costantinopoli. È stato detto che questa nota ed i reclami ch'essa contiene furono appoggiati presso il governo turco dagli ambasciatori delle potenze della Triplice Alleanza; ma la notizia non ha fondamento. Bensì a Sofia attendono con qualche impazienza la risposta del governo turco, e paiono disposti a continuare il negoziato fino a che non abbiano ottenuta soddisfazione. Ed è naturale che lo facciano, dopo il truce assassinio del signor Vulcowich.

È in via d'accomodamento la questione sorta da lungo tempo fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra a proposito del diritto di pesca nel mare di Behring. Le ultime proposte inviate da lord Salisbury a Wa-

shinghton parvero soddisfacenti al presidente Harrison, ed è ammesso da ambe le parti che la quistione di massima dovrà essere deferita ad un tribunale di sette arbitri, uno dei quali sarà scelto dal Re nostro. Intanto i lavori dell'arbitrato dovendo durar molto tempo, s'andrà innanzi, con un *modus vivendi*, accettato oramai, salvo qualche particolare, dalle due potenze. Invece, ancora non fu possibile venire ad una conclusione definitiva fra gli Stati Uniti e noi, a proposito dell'eccidio di Nuova Orleans. Il nostro Governo ricevette testè da quello di America la formale offerta di pagare, per indennità alle famiglie dei linciati, 100,000 franchi; ma poichè nella questione di principio gli Stati Uniti non vogliono consentirci nessuna soddisfazione nè ammettere che il Governo federale sia responsabile della condotta del Governo locale di Nuova Orleans, il Governo del Re non credette di accettare il solo compenso pecuniario. E le trattative continuano e le relazioni diplomatiche rimangono interrotte. È certo desiderabile un accordo fra gli Stati Uniti e noi; ma non è punto biasimevole il Ministero se non si appaga d'una pura e semplice soddisfazione pagata a denari contanti. Gran pregio ha senza dubbio il danaro nel governo delle cose umane; ma i popoli, al pari degl'individui, non debbono credere mai che solo il danaro sia tutto, e che debbano mettersi da parte, per esso, i principii eterni del diritto e della giustizia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nuova raccolta di scritti danteschi, di Giovanni Franciosi. — Avellino, E. Pergola tip. ed., 1891.

Il prof. Franciosi raccoglie in questo volume varii scritti danteschi da lui sparsamente pubblicati, come già aveva fatto per una prima serie edita a Parma, dalla tipografia Ferrari e Pellegrini, nel 1889. Il proposito a cui sono informati tutti i suoi studi è bene espresso da lui medesimo nella chiusa della sua breve prefazione. « Io non rifuggo da minute cure, da ricerche pazientissime su Codici del Poema, su monumenti medioevali, su dottrine e leggende dantesche; ma ogni cura, ogni ricerca voglio ordinata a far conoscere il cuore dell'artista, come fonte prima del suo canto immortale. » Così fa, tanto nelle sue illustrazioni letterarie del sonetto del *Saluto*, del *monaco* nella parola di Dante, delle *braccia* della bontà divina ecc.; quanto nelle più estese memorie dove, per diversi rispetti, raffronta il Poeta con Omero, con lo Shakspeare, con Michelangelo, con Raffaello e con Giovanni Angelico. Lavoro di critica sagace e imparziale è quello su *Lodovico Castelvetro come espositore della Divina Commedia,* già da lui premesso all'opera incompiuta dell'erudito Modenese, che egli aveva felicemente ritrovata e diligentemente commentata. Infine, dopo una lettera a Giovanni Daneo, intorno a *Dante poeta dell'anima* (dove l'A. confuta ingegnosamente una sentenza del prof. Bartoli), vengono le *Postille a luoghi notabili della prima Cantica* che prendono un terzo del volume. In esse l'A. tocca con maestria molteplici quistioni di varianti, d'interpretazione allegorica, di rappresen-

tazione plastica ecc., ma il carattere fondamentale n'è lo studio estetico del Poema. Contro l'abuso che un tempo facevasi della rettorica ammirativa, è invalso da un pezzo in qua il predominio d'una critica puramente scientifica; la quale ha certamente la sua ragion d'essere così nelle indagini storiche o biografiche come in quelle per l'accertamento del testo. Ma, quando si vuol esporre ai giovani un poeta, e specialmente un poeta come il Nostro, bisogna educare il senso del bello e far gustare il magistero dell'arte: altrimenti lo studio riesce arido ed infecondo: e gli alunni vengon su inetti tanto a capire il pregio degli scrittori quanto a scrivere essi stessi. Per ciò vanno accolte con favore le *Postille* del Franciosi; ed è desiderabile che l'A., compiendo il lavoro, ci dia un commento intiero della Divina Commedia, nel quale illustrerebbe, colla dottrina e coll'affetto ad un tempo, la parola di Dante.

La Merope e la Tragedia per Giov. Giuseppe Gizzi. — Roma, Ermanno Loescher e C. 1891.

L'A. nella prima parte di questo studio, pone a confronto tra loro la *Merope* del Maffei, quella del Voltaire e quella dell'Alfieri, e, giudicando inferiore alle altre la seconda, dà la preferenza all'ultima, come quella in cui *nulla manca, nè vi è di soverchio.* Il confronto gli serve di pretesto per passare, nella seconda parte, a dimostrare dover la tragedia, ch'egli crede destinata a sostituire ogni altra forma di poesia, diventare *una lirica, una forte lirica,* sgombra da tutto ciò che può distrarre l'animo dall' *influsso di quella potente passione che la fa essere e la costituisce.* Tale, secondo l'A., è la natura della vera tragedia, e, per provare che ciò è vero, risale alle origini della tragedia in Grecia, e mostra come presso ogni popolo la drammatica *si origini* dalla lirica. Ma una tragedia fatta a questo modo non sarebbe rappresentabile. Che importa? « La tragedia non rappresentabile — egli scrive — in cui la sceneggiatura sta solo a rendere possibile l'azione *sgorgante dall'accordo delle liriche dei varii personaggi, è l'epopea dei nostri tempi, è l'unica forma sotto la quale possa l'epica aspirare al futuro* »; dal che si trae la strana conseguenza che una tragedia, composta di liriche, è un poema. Egli vorrebbe inoltre osservate le famose unità di tempo e di luogo, poichè « essendo ridotta la tragedia alla *storia* di una passione violenta, la quale sempre più aumenta d'intensità, evidentemente non può durar a lungo attraverso molti giorni, nè trasportarsi di luogo, senza che il cambiamento stesso non la rallenti e smorzi, distraendo ed affievolendo l'animo dei personaggi. » Gli esempî

del Manzoni — per non citare che il maggiore dei nostri che hanno allargato le forme della tragedia — sarebbero, secondo lui, ben lontani dal rispondere alle esigenze odierne; meglio vi risponderebbero quelli dell'Alfieri. L'epopea è morta, egli scrive, ripetendo le parole del Carducci, il dramma agonizza; la lirica sola può durare, a condizione che si serbi arte, e, per serbarsi tale, *deve collocarsi all'altezza della tragedia sotto la forma da noi stabilita.*

Questo, in breve, il concetto dell'A. Che cosa egli intenda di dire noi non arriviamo a comprendere; poichè non sappiamo immaginarci come la tragedia possa diventare *una lirica*, o, per usare la sua espressione, *un accordo di liriche*, nè persuaderci che le tragedie dell'Alfieri siano quelle che più s'avvicinano a questo ideale da lui vagheggiato. Egli, a nostro avviso, non ha un'idea chiara di ciò che sia lirica e di ciò che sia tragedia, e tanto meno, di ciò che vuol dimostrare. Il libro non manca di alcune osservazioni ingegnose; ma il ragionamento, il quale vorrebbe essere, inoltre, più ordinato ed esposto in una forma più corretta, non è punto atto a convincere i lettori.

Poesie lettere e prose letterarie di Ugo Foscolo, scelte e annotate per le scuole classiche da Tommaso Casini. — Firenze, Sansoni 1891.
Ugo Foscolo. *Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie* con commento di Severino Ferrari. — Firenze, Sansoni, 1891.

Usciti in luce quasi contemporaneamente, nella *Biblioteca scolastica di Classici Italiani* diretta da Giosuè Carducci, questi due libri ugualmente si raccomandano ai docenti e agli alunni delle nostre scuole mezzane. Il professore Casini, nel suo volume, ha fatto larghissima parte alle prose del Foscolo, delle quali si desiderava fin qui un'edizione corredata di opportuni commenti, cercando nel copioso epistolario esempi dei più vari stili, testimonianze della vita dello scrittore in ciò che ebbe di più notevole, documenti delle condizioni intellettuali e morali del tempo, e l'espressione dei sentimenti onesti dell'animo di lui turbinoso; e dalle *Prose Letterarie* trascegliendo l'orazione pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura,* in cui è tutto il sistema dell'autore e insieme il saggio del suo stile critico, e le lezioni *della lingua italiana e della poesia lirica.* A questa scelta delle prose ha premesso le poesie migliori del Foscolo, accompagnandole con note dichiarative e filologiche, dettate con quella sobrietà e finezza di cui diè prova anche in altri lavori.

Il professore Ferrari ci offre le *Liriche scelte,* i *Sepolcri* e le *Grazie*

con un largo commento che si lascia indietro a grande distanza quelli parziali o speciali del Padovan, del Falorsi, del Siliprandi, del Canello, del Martinetti, del Trevisan, dell'Artusi e dell'Ugoletti. Il Nostro, che pur tenne conto di quanto era stato scritto e pubblicato fin qui da commentatori e da critici intorno all'opera poetica del Foscolo, s'è proposto di affrontare e superare le molteplici difficoltà che si presentano a chi voglia, massime dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, avere conoscenza piena e sicura, rendendosi conto d'ogni menomo dubbio, d'ogni meno apparente oscurità. Dove altri taceva o si toglieva d'impaccio con qualche frase anfibologica, il Ferrari ha voluto penetrare addentro con il suo acume di critico coscienzioso e sottile. Così, per le *Grazie,* ci ha dato un lavoro nuovo e originale, tentando di ricollegare in prosa con parole tolte dal *Sommario terzo,* (dove è accolto quasi il definitivo di ciò che doveveva essere il Carme) i Frammenti della nuova lezione data in luce dal Chiarini, che, in questa forma, appariscono più chiaramente nell'insieme vagheggiato dal Poeta. Per i *Sepolcri,* studiando la letteratura contemporanea, che trattò largamente la questione del luogo e del modo di seppellire, ne mise in vista, meglio che non fosse fatto fin qui e con maggiore evidenza, gli intenti ed il carattere.

Come al Casini per aver arricchito, primo, di note le più calde ed eloquenti pagine delle *Prose,* così dobbiamo saper grado al Ferrari di queste sue industri fatiche, segnatamente attorno ai *Sepolcri* e alle *Grazie.* Leggano i giovani questo carme nell'edizione preparata per loro, e la leggano magari anche i letterati e gli eruditi; e tutti dovran riconoscere che l'opera ingegnosa e paziente del commentatore le rende ora finalmente accessibili, nella forma genuina in cui le lasciò il Poeta.

Note gaie di C. Collodi (Carlo Lorenzini) raccolte e ordinate da Giuseppe Rigutini. — Firenze, Bemporad, 1892.

Sebbene Carlo Lorenzini provvedesse da sè, prima di morire, a raccogliere in volumi (1) quanto di meglio reputò avere pubblicato pei giornali in circa quarant'anni, fu buon consiglio del prof. Rigutini e dell'editore Bemporad raunare queste ultime fronde dell'albero, che per così lungo tempo fruttificò e si vestì di leggiadrissimi fiori. Di libri che si leggano piacevolmente pur troppo la nostra letteratura contemporanea non abbonda; e questo è veramente piacevole. Che se il Lorenzini non fu un *umorista*, come il Rigutini afferma, nel legittimo sigui-

(1) *Occhi e nasi — Macchiette — Storie allegre.*

ficato della parola, fu bensì scrittore brioso ed arguto: e de' pochi, tra i molti che ci si provarono in Italia, i quali seguissero felicemente le orme di Alfonso Karr; de' pochi, aggiungi, che toscani scrivessero toscanamente, con vivezza spontanea e senza dare nello sciatto. Toscanità viva e discreta, arguzia non lambiccata, onesta gaiezza, pregi particolari de' libri che il Lorenzini scrisse per i fanciulli negli ultimi anni della sua vita, e i quali sono il frutto migliore dell' ingegno suo e il più durevole argomento della sua fama.

Precede la raccolta degli scritti una breve biografia del Collodi (pseudonimo che il Lorenzini prese, a ricordo del paesello, in quel di Pescia, ove sua madre nacque) dettata dal Rigutini. Nella quale, ci pare, alcune cose sieno da aggiungere, altre da emendare, o da chiarire. Dice il Rigutini che il Lorenzini fondò nel 1848 *Il Lampione* (vi scrisse insieme con lui Alessandro Ademollo, come lui da poco rapito agli amici e agli studi) e quello soppresso, per la restaurazione granducale avvenuta l'anno di poi, mandò fuori nel 1853 lo *Scaramuccia*. Or è da notare che negli anni tra il 1848 e il 1853 il Lorenzini scrisse nel *Nazionale*, diretto da Celestino Bianchi, e nell'*Arte* fondata da Giacomo Servadio: in questa pubblicò articoli di critica sensatamente allegra che primi gli acquistarono il favore del pubblico: in quello scrisse di politica e mandò fuori perfino de' versi. Tra gli altri una poesia su la battaglia di Novara, se non andiamo errati, della quale ancora abbiamo a mente, dopo tanti anni, un frammento:

Anche le elette squadre
Parver fatte conigli...
Non la chiamate madre
L'Italia non ha figli.

Versi più disperati che belli, e che citiamo soltanto a dimostrare che, prima di aver trovata la sua vera nicchia, il Lorenzini tentò addestrarsi in ogni genere letterario. Al quale proposito ci spiacque non veder citati nella notizia del Rigutini una commedia di lui *Gli amici di Casa*, e un romanzo *I Misteri di Firenze*, i quali, se non valgono gran che come commedia e romanzo, han pure tratti di finissima arguzia: la commedia segnatamente, il cui dialogo è fin troppo ricco di facezie e di motti. Se il Lorenzini fosse collaboratore dello *Spettatore*, come il Rigutini afferma, non sappiamo: ma se mai, poco vi scrisse e di rado: che scrivesse nel *Fanfulla* è verissimo: ma non è vero che il *Fanfulla* fosse fondato dall'avv. Ferrigni, nè che soli vi scrivessero

insieme con lui il Piacentini, il Cesana, il De Renzis. Troppo più numerosa fu la schiera, a cui dovè quel giornale la prima e veramente straordinaria fortuna.

POESIA.

Liriche e Satiriche di Marino Morelli. — Città di Castello, S. Lapi tip. edit. 1891.

Marino Morelli, figlio di un colto gentiluomo che portò in Arcadia il nome di Melindo Dittèo, appartiene alla eletta schiera dei letterati romani quali sotto la dominazione pontificia, furono educati o ispirati dalle dottrine del buon abate Rezzi, e accoppiarono collo studio del bello scrivere un alto senso di moralità e uno schietto amor patrio. Dal 70 al 91, egli dette alle stampe sei raccolte di versi; ma, modesto non meno che valente, rifuggì dal mettere in vendita i suoi volumetti, e si contentò di diffonderli tra amici e letterati. Ora il solerte editore S. Lapi ha pensato bene di ripubblicare, colla giunta di parecchie cose nuove, quelle poesie, che (come apparisce dalla garbata prefazione dell'editore medesimo) ebbero già molte lodi da giudici autorevoli, quali il Mamiani, l'Aleardi, i coniugi Fusinato, il Guerzoni, il Morandi, Achille Monti, D. Silvagni. Anche l'*Antologia* vi fece sopra alcune recensioni che si leggono riprodotte tra le altre testimonianze. E il nostro *Bollettino* può ripetere le parole scritte nel fascicolo del 15 agosto 1881, cioè che dentro ai versi del Morelli « si ritrova sempre gentilezza di sentimenti, onestà di pensieri e accuratezza di forma ». Una parte del volume comprende, sotto il titolo di *Musiva* e d'*Iris*, carmi di vario metro e di vario argomento, dettati or da affetti domestici, or da voti pel pubblico bene, or da ricordi del passato, or da passione del presente, e sia per tristi, sia per liete occasioni: ed in tutti si palesa insieme colla candida e coraggiosa sincerità del galantuomo, la grande facilità dello scrittore, ma quest'ultimo pregio risplende massimamente nella *raccoltina* di stanze *popolari*, parecchie delle quali sono veri gioielli. Vi sono poi due serie di poesie satiriche, le une scritte prima del 1870 e le altre dopo; lodevoli queste e quelle, per la onesta libertà con cui vi sono frustati tanto il governo dei preti e l'ignorante aristocrazia pontificia, quanto la turba dei falsi liberali, dei faccendieri politici e dei *lanternoni:* ma non sempre alla bontà degli intendimenti risponde la felicità dell'espressione. Infine nei *Vieux-Saxe* e nei *Sèvres,* il Poeta evoca e ritrae in graziosi settenari la vita del secolo scorso e quella

dei tempi napoleonici. È impossibile di staccare qualche strofa da tali quadretti; ma, per dare un'idea della maniera del Morelli, gioverà citare questo passo del canto: *Fior senza odore:*

Dimmi, fior senza odore,
Perchè germogli nel giardin d'amore?
Sei come spento lume,
Come ara senza foco innanzi al Nume.
Per quanto tu sia vago,
O fior io non m'appago
De la bellezza sola:
Il profumo desìo che mi consola,
Il profumo del Nume onde è informato
Tutto quanto il creato.

Non si può meglio concludere che riportando dalla *Prefazione* le parole scritte dal D'Ancona nelle quali l'illustre critico si rallegra con l'Autore, perchè in mezzo a questa diavoleria di rime senza sapore e « puzzolenti di vino e di petrolio, *s'è* conservato fedele alle buone tradizioni e all'onestà dei sentimenti ».

EPISTOLARII.

Raccolta di lettere inedite per cura del dott. Antonio Fiammazzo, I Serie. — Udine, Del Bianco, 1891.

Aveva ragione il Tommaseo scrivendo che nelle lettere degli uomini usciti per qualsiasi merito dalla volgare schiera « si apre il campo allo studio de' tempi e allo studio del cuore umano », e però le raccolte epistolari, anche se non siano di lettere di grandissimi ingegni, acquistano un grande valore come testimonianze intime delle età a cui i carteggi appartengono e meritano di essere sempre accolte con plauso. Una di tali raccolte ha iniziata con questo volume l'operoso professore A. Fiammazzo, il quale comincia dando alla luce una settantina di lettere di uomini illustri tratte dalla preziosa collezione di autografi conservata nella biblioteca arcivescovile di Udine.

Una sola di queste lettere è del secolo XVII, un'importante epistola latina di Enrico Caterino Davila, lo storico delle guerre civili di Francia, al vescovo di Belluno Luigi Lollini: le altre sono tutte degli ultimi decennii del settecento o dei primi del secolo nostro. Ve n'ha di artisti, come Antonio Canova, che da Roma al principiare dell'anno che fu ultimo della vita sua, scriveva graziosi augurî alla signora Ma-

rianna Pascoli Anna; ve n'ha di eruditi, come Lucio Doglioni, Girolamo Tiraboschi, Angelo Maria Cortenovis, le lettere dei quali importano specialmente per la storia della coltura friulana; e ve n'ha di scienziati, come Giuseppe Toaldo, famoso geografo ed astronomo dell'Università padovana. Più copiose sono quelle dei letterati, grandi e mediocri: Ippolito Pindemonte, che carteggia di cose letterarie con Alfonso Belgrado; Angelo Dalmistro, che scrive al Viviani e al Bartolini; Vincenzo Monti, del quale accanto a una lettera d'affari n'abbiamo una notevolissima sopra la lezione e l'interpretazione di un passo dantesco; Giulio Bernardino Tomitano, che ragiona di testi di lingua e delle sue collezioni bibliografiche; Giacomo Vittorelli, che manda suoi versi a un amico; Melchiorre Cesarotti e Giuseppe Barbieri, Francesco Mengotti e Stelio Doria, ecc. Singolarissima è la lettera del conte Mejant all'arcivescovo di Udine relativa alla restituzione di un famoso cimelio librario, la edizione aldina di Aristotele, migrata in Germania; e per gli studi danteschi sono curiose quelle dell'abate Quirico Viviani (delle cui falsità il Fiammazzo diè già altrove notizie importanti) e quelle del padre Antonio Cesari, che in una lunga lettera ad Antonio Campostrini disserta sulla questione della forma delle bolge infernali e della inclinazione del piano di Malebolge.

A tutte queste lettere il prof. Fiammazzo ha apposto delle buone note dichiarative, alcune delle quali si allargano a vere e proprie biografie di personaggi notevoli, specialmente del Friuli e in generale della regione veneta. Non vogliamo notare quelle che potrebbero sembrare lacune, perchè forse pensatamente l'egregio editore non ha voluto di tutte le persone nominate in queste lettere dare cenni biografici, ma solo di quelle per cui credette impossibile al lettore procurarsele dalle fonti più comuni. E nè anche censureremo alcune inesattezze e incertezze rilevate in questa pubblicazione; come, per esempio, a pag. 2, dove il commentario della vita di Jacopo Belgrado, di cui il Pindemonte ringrazia, è dichiarato come se fosse quello di Carlo Belgrado pubblicato nel 1795; mentre una più attenta lettura mostra che si tratta di quello di Angelo Maria Fabroni uscito in luce nel 1798, poco prima che il poeta veronese scrivesse la sua lettera; e a pag. 121, dove, in una lettera del Cesarotti, è segnato con un punto d'interrogazione il nome di un « Zucco » che doveva « passare fra pochi giorni prefetto a Ferrara »; mentre era agevole riconoscervi il nome di Costantino Zacco che tenne quell'ufficio sotto Napoleone I.

Lettere di Gioacchino Rossini a Giuseppe Ancillo speziale veneziano. — Venezia, Tipografia dell'Orfanotrofio maschile, 1892.

Nel bellissimo volume delle lettere di Gioacchino Rossini, pubblicato dal Mazzatinti, del quale rendemmo conto in uno dei passati fascicoli, una ve n' ha indirizzata da Bologna, il 2 gennaio 1842, « al signor Ancito, farmacista, Venezia », a cui il grande maestro presentava e raccomandava il compositore Ferdinando Gualtieri. Se non che chi trascrisse quella lettera per il Mazzatinti, dall'autografo conservato nella biblioteca di Vicenza, lesse male il nome della persona cui il Rossini scriveva, che fu, non già un Ancito, ma Giuseppe Ancillo, speziale veneziano, stretto da lunga e cordiale amicizia col maestro pesarese. Della loro amicizia è bel documento il carteggio tratto ora alla luce dal signor Giuseppe Nicolò Bianchini; il quale, pubblicando queste ventidue lettere rossiniane allo speziale veneziano, ha recato un notevole contributo alla futura biografia del sommo maestro. Queste lettere, tutte inedite, sono scritte, per la maggior parte, da Bologna tra il 1830 e il 1846, e lumeggiano, con molti particolari di fatto finora sconosciuti, la vita privata del Rossini e le sue relazioni artistiche e teatrali, specialmente con Venezia. Sono, come tutte le cose rossiniane, dettate con quella disinvolta ed amabile noncuranza della forma letteraria, che molte volte dà valore ed efficacia all'espressione del pensiero più che la elaborata dizione degli stilisti, ma soprattutto importano come testimonianza dell'animo buono e affettuoso del maestro pesarese, della schiettezza e sincerità dei suoi sentimenti, della benevola e benefica maniera, ond'ei concepiva e praticava l'amicizia.

Parecchie di queste lettere presentano all'amico veneziano artisti, compositori, impresari, ecc., che si recavano a Venezia per affari o per diletto, e pei quali il Rossini invocava la cortesia e il favore dell'Ancillo, *mecenate sommo.* Ce n'è per la cantante Boier, per la Sadolini, per il Bohrer, « celebre suonatore di violoncello, » che era « il primo artista di Europa, e più sul suo istrumento che Paganini sul violino; » per il tenore Ivanoff, dilettissimo al Rossini, il quale scriveva allo speziale: « Egli gode dell'altissima mia protezione e del mio amore; ne viene per conseguenza naturale che tu sia suo sostegno e guida; » per gli impresari Robert e Severini; e perfino per un industriale bolognese, che si recava sulla Laguna « per fare acquisto di smalto in canna, » e per un « famosissimo credenziere napoletano, » che andava a prestar i suoi servigi al Caffè Florian!

In altre lettere il Rossini dà all'amico commissioni da eseguire per

suo conto, o tratta con lui di affari teatrali; ed è singolarissima quella in cui, a proposito di una rappresentazione da darsi alla Fenice, scrive all'Ancillo: « La musica di Gabussi è fatta per rigenerare il nobile teatro e far spuntar fiori in mezzo *al giazo; i villani no i correrà a farghe ziera, ma i gran signori tutti de sesto* grideranno teco: Viva Gabussi; bravo maestro; *bis, bis,* fuori, fuori. » Come si vede, il Rossini arrivava nella sua bontà sino a organizzare gli applausi per i compositori suoi amici.

Il testo delle lettere datoci del signor Bianchini è qua e là piuttosto scorretto, massime nei nomi propri, forse per la scrittura poco chiara degli originali; ond'era da spendervi intorno qualche maggior diligenza, e anche sarebbe stata opportuna qualche noterella dichiarativa. Buono per contro è lo studio storico che precede le lettere, nel quale, oltre importanti e nuove informazioni circa il Rossini a Venezia, si hanno notizie pregevoli per la storia dei teatri di quella città. Così che, nel suo insieme, la pubblicazione del signor Bianchini merita di essere segnalata tra le molte cui ha dato occasione il compiersi del primo centenario rossiniano.

RACCONTI.

La ragazza nera (Talia Sereni) racconto di Luigi Mannucci. — Milano, Galli, 1892.

Il naturalismo male inteso, la ricerca del documento umano fatta senza riflessione dànno in questo, che il signor Mannucci chiama racconto, i loro, speriamo, estremi frutti. *Niente altro che il vero* parve precetto troppo timido: predicarono: *tutto il vero:* ed ecco un uomo, il quale crede di scrivere un racconto, narrando che il tal giorno gli fecero pagare all'osteria venti centesimi di vino che non aveva bevuto, che un altro mangiò de' capellini al burro poco cotti, che un terzo andò a sentir messa alla chiesa de' Galletti in Pisa e trovò la porta sbarrata e via di questo gusto; e imagina di fare un'opera d'arte mettendo insieme quattrocento pagine delle più insulse che sieno state stampate da Guttemberg in poi.

La *tela,* diciamo così, del libro si dice in quattro parole. Un tale Memmo Memmi, impiegato indisciplinato e riottoso, s'imbatte in un luogo innominabile in una ragazza: Talia: se ne innamora, la tiene e mantiene, finchè essa muore dando alla luce un bambino che muore anche egli poco dopo la madre. Ma la tela conterebbe poco e potremmo lo-

darla della sua semplicità, se in tutto il racconto fosse pur l'ombra dell'analisi e dello stile e non invece si seguitassero i dialoghi scipiti e volgari, la narrazione di fatti senza importanza o attrattiva alcuna, le sconcezze, le lubricità, le sguaiataggini d'ogni risma e d'ogni conio.

E dopo aver affermato proviamo. Ecco un saggio dello stile: « Su quello specchio mobile e tremulo *(l'acque dell'Arno)* potè *riguardare* i tre anni di villeggiatura nei quali ebbe *vitto sì, ma nessun cibo per lo spirito,* e ricordò il giorno che egli compiva i trent' anni nel quale egli ebbe voglia di far punto colla vita *finendola proprio nel giorno che era cominciata* e chi lo aveva in certo modo distolto dal triste proposito fu il suo canino Biancone che mentre se ne stava *(chi?)* pensieroso colla testa appoggiata alle sbarre della finestra di camera *sua* cominciò a leccargli un orecchio e parve gli dicesse con quelle sue carezze parole di conforto e di coraggio. Ricordò che Biancone quella sera lo aveva fatto piangere, e messosi a rispondere alle carezze della povera bestiolina aveva rasciugato i *suoi* occhi nel pelo bianco e fine come la seta del *suo* groppone. » Meraviglioso periodo, nel quale non si riesce a capire a chi appartengano la camera, gli occhi, il pelo, il groppone, se al cane o al protagonista.

Ed ecco un esempio della sguaiataggine che signoreggia in tutto il volume. « Pisa può dirsi la cuna della villania... I signori professori, meno poche e rare e non apprezzabili eccezioni, condiscono tutte le loro lezioni colla villania e gli scolari la studiano e imparano senza accorgersene, gli entra e gli esce da tutte le parti del loro corpo... L'ideale del benestare sarebbe questo: stare a Pisa quando però non ci fossero più i pisani... e le pisane. »

E potremmo continuare e citare esempi di indecenza e di sconcezza: le quali non hanno, notate, la solita scusa dell'arte, della necessità di descrivere l'*ambiente* e via discorrendo: indecenze e sconcezze così crude, così brutali che non trovano riscontro, crediamo, in alcun libro pubblicato dal *Tempietto di Venere* in poi. Non li riferiremo, perchè se ne sdegnerebbero i lettori e se ne offenderebbe il decoro di queste pagine. E ci saremmo anche ristati dal citare questo, per tanti rispetti, misero libro, se non ci fosse sembrato utile di segnare, a così dire, una data e accertare che a questo ci han condotto, nell'anno di grazia 1892 dottrine estetiche, giuste nel fondo, ma pur troppo di continuo esposte e vantate nei fogli quotidiani da chi non era capace nè d'intenderne il valore, nè di segnarne i confini.

Alcuno vuol persuaderci che questa *Ragazza nera* è uno dei so-

liti romanzi *a chiave,* e che i personaggi sono uomini vivi e noti. Stentiamo a crederlo, desideriamo anzi non crederlo: che se vi credessimo, giudicheremmo non più questo del Mannucci un *cattivo libro,* ma lo diremmo addirittura un *libro cattivo.*

FILOSOFIA.

Elementi di psicologia e logica, ad uso dei Licei, di F. Bonatelli. — Padova, Sacchetto, pag. 327.

L' uso dei manuali elementari d' una scienza, composti da uomini segnalati in essa e che la professano nell' insegnamento superiore, ha dato, e da molto tempo, assai buoni frutti fuori d' Italia. Da noi, pur troppo, se ne possono citare pochi esempi fra i libri elementari che corrono nelle scuole, i quali troppo spesso hanno l'aria più di frettolose compilazioni a fine di guadagno che di lavori meditati e condotti con vera coscienza del loro ufficio pedagogico. Ci è parso quindi di buono augurio il vedere annunciato un nuovo manuale di filosofia pei Licei, dovuto alla penna d'un uomo la cui competenza in simile materia nessuno può disconoscere, e che s'aggiunge terzo a quelli così diffusi oramai del Cantoni e del Fiorentino, per non citarne altri. Noi non vogliamo qui far confronti, sempre odiosi anche in argomenti letterari e scientifici; nè lo spazio ci consente qui di esaminare parte per parte il libro del chiaro professore di Padova. Ci contentiamo quindi di presentare alcune osservazioni quanto allo spirito della dottrina e alle proporzioni delle varie parti nell'economia generale dell'opera.

L'A. non ha seguìto le linee di alcun programma ufficiale. E in ciò, a parer nostro, ha fatto bene; non solo perchè il libro non deve correre le mutevoli sorti dei programmi, ma anche perchè il pensiero filosofico deve muoversi libero e sciolto da queste che spesso sono più pastoie che norme direttive. Ma poichè è comune a tutti i programmi di filosofia nei Licei, e anche al vigente, la trattazione dell' etica, noi non vediamo la ragione per cui l'A. non l'abbia trattata a parte, come la psicologia e la logica. Nè in alcun luogo egli accenna a far seguire a queste una simile trattazione. È vero che la parte psicologica della morale è contenuta nella sezione seconda che tratta del sentimento, nella terza parte che tratta della tendenza e appetizione, e nella quarta che tratta della volontà; ma della morale obiettiva o precettiva che dir si voglia, non si fa parola: e non è chi non veda quanto necessaria ed importante sia questa parte dell'insegnamento filosofico liceale. E poichè

la psicologia e la logica sono parti costitutive della filosofia, come non muovere dal dare una nozione generale di questa scienza, del suo carattere, del suo oggetto, dei suoi limiti?

A queste, che a parer nostro sono gravi lacune in un testo scolastico, e che additiamo all'A., il quale cortesemente richiede altrui di suggerimenti e consigli per una seconda edizione che io auguro prossima per le nostre scuole, si potrebbe forse riparare, senza ingrossare la mole del volumetto, levando via il troppo che vi è nei punti in cui l'A. stesso riconosce di entrare in questioni troppo elevate per l'insegnamento elementare, come nel cap. 23 della sezione prima, nell'8° della seconda, e nella sezione sesta che tratta della psicologia metafisica con esplicita professione di spiritualismo, ed abbreviando il trattato dei sentimenti che è troppo esteso e pieno di classificazioni troppo sottili ed aride pei giovani del Liceo. Invece meriterebbe, secondo noi, e specialmente date le proporzioni forse troppo ampie che vi ha la psicologia, un maggiore sviluppo la logica; e non tanto per la parte formale e deduttiva della logica, che vi è trattata colla abituale chiarezza e precisione che son pregio precipuo di tutti gli scritti dell'A., quanto per la parte induttiva che vi è appena delineata negli ultimi capitoli e che secondo noi è la più attraente pei giovani, più intelligibile e più conforme al carattere sperimentale e concreto delle altre discipline scientifiche nell'insegnamento liceale. E così ritornando sul suo lavoro per una nuova edizione, l'A. potrà togliere l'inconveniente, da lui stesso in un luogo schiettamente riconosciuto (a pag. 78), di supporre noto già nella parte della psicologia qualche concetto e qualche termine spettante alla logica, che vien trattata dopo. Anche a pag. 192, dove l'A. tratta di quello che Aristotele chiamerebbe sillogismo pratico, gli alunni difficilmente potrebbero intenderlo, non sapendo ancora di quali parti consti il sillogismo logico.

L'indole della rivista e i limiti che questi c'impongono se non ci consentono di entrare in più minuti particolari, molto meno ci danno modo di annoverare i molti pregi che ha questo trattato elementare, scritto quasi sempre con forma chiara, perspicua e talora elegante, che lo raccomandano ai nostri insegnanti liceali di filosofia, come uno dei migliori che si siano pubblicati da molto tempo nel nostro paese.

STORIA.

Handbuch der deutschen Geschichte herausgegeben von Bruno Gebhardt. — Stuttgart, Berlin, Leipzig; Union deutsche Verlagsgesellschaft, 1891-92; due volumi.

In nessun paese d'Europa le indagini e gli studi della storia nazionale hanno preso nel secolo nostro così largo sviluppo come in Germania; di modo che ai tedeschi medesimi è ormai difficile il rendersi esatto conto dello stato attuale di ogni singola questione storica, tanto grande e svariata è per ciascuna la serie delle relative pubblicazioni. Fuori di Germania poi è, più che difficile, impossibile tener dietro a tale movimento di ricerche e di lavori, poichè di molte dissertazioni ed edizioni di testi, di documenti, ecc., la notizia non esce dai confini del paese. Noi conosciamo la grande raccolta dei *Monumenta Germaniae historica,* più di sessanta volumi in foglio, dove trovansi ripubblicate criticamente anche molte fonti di storia italiana; sono noti fra noi i grandi lavori di erudizione del Böhmer, del Jaffè, del Wattenbach, del Potthast, del Sickel, e potrebbero esser lette le storie del Ranke, del Kaufmann, del Nitzsch, del Dahn, del Giesebrecht: ma nè dalle fonti nè dai lavori eruditi, nè da questi storici potremmo avere, senza una grande fatica per coordinarne i risultati, l'immagine esatta e piena di ciò che ha prodotto la storiografia germanica. Con ottimo intendimento il professor Bruno Gebhardt ha voluto provvedere a queta necessità dei tedeschi e degli stranieri, associandosi molti valenti cultori degli studi storici per la compilazione di un Manuale di storia tedesca destinato a presentare ai lettori l'esposizione obbiettiva e sistematica dei risultati ottenuti dalla critica moderna con le sue indagini sulla vita dei popoli germanici dei tempi primitivi sino ai giorni nostri. Ciascuno dei collaboratori ha preso a trattare l'argomento al quale era meglio preparato dai suoi studi speciali, ma tutti hanno lavorato con la scorta di criteri ben determinati e dentro i limiti segnati in precedenza alle varie parti del disegno complessivo, sì che n'è uscita un' opera organica e proporzionata. E i due volumi che abbiamo innanzi, in poco più che un migliaio di pagine di fitta stampa, condensano il frutto di tutto il lavorìo della critica storica tedesca, e costituiscono una dotta e geniale rappresentazione di ogni età della vita germanica.

Riccardo Bethge ha trattato il difficile argomento dei tempi pri-

mitivi del popolo tedesco e delle prime relazioni tra i Romani e i Germani sino alla guerra batava. Esposte le origini dei popoli indogermanici e le loro migrazioni verso l'occidente dell'Europa, si restringe a parlare delle stirpi tedesche e della loro distribuzione nelle regioni occidentali, raccoglie col sussidio della linguistica le notizie meglio accertate sulla vita domestica, politica e militare delle primitive genti germaniche, e sulla legislazione, sul carattere, sulla cultura di quelle ci dà copiose informazioni attinte alle fonti migliori. Passa di poi a narrarci le prime relazioni romano-germaniche, le guerre dei Cimbri e dei Teutoni, le imprese di Cesare, la politica germanica di Augusto e degli altri imperatori sino alla guerra dei Batavi e dei Marcomanni. A questo punto succede al Bethgé Gualtiero Schultze, che si è assunto la trattazione di tre parti importanti: le invasioni germaniche nei paesi mediterranei, la fondazione della monarchia nazionale, e il regno franco-merovingio. L'esposizione dello Schultze, accuratissima in tutti i particolari, ci è parsa singolarmente notevole là dove l'A. discorre delle vicende degli Stati germanici fondati nelle regioni mediterranee e massime degli Ostrogoti, dei Visigoti e dei Longobardi, e dove tratta delle origini e della costituzione del regno franco: e abbiamo osservato non senza compiacimento che lo Schultze tiene conto anche degli studi e dei lavori che intorno a questo periodo in generale o sopra singole questioni sono stati pubblicati tra noi; segno che la scienza tedesca comincia ad apprezzare secondo ragione la scienza italiana. Il periodo dei Carolingi e della diffusione del cristianesimo in Germania è trattato da Enrico Hahn, il quale ha distribuito il suo lavoro in più parti: la rovina della monarchia merovingia, Carlo Martello, Pippino, Carlo Magno, Ludovico e i suoi figli, e gli ultimi Carolingi legittimi e illegittimi; i punti sviluppati con maggior cura sono la diffusione del cristianesimo (notevolissime sono le pagine su Bonifazio) e la restaurazione dell'impero occidentale; e il lavoro dell'Hahn è compiuto da una rapida e succosa monografia di Carlo Köhler sopra l'amministrazione, la legislazione e la costituzione dell'impero carolingio. Il tempo degli imperatori di casa sassone e di casa salica ha trovato il suo storico nello Schultze, già ricordato, il quale ricercato e chiarito il modo e le cause del passaggio della dignità imperiale in Germania, espone con molta dottrina la politica degli Ottoni, così in rapporto coi paesi stranieri come nel governo interno, e la lotta titanica fra la Chiesa e l'Impero, conducendo la sua narrazione sino al principio del secolo decimosecondo. Succede a lui il Grossmann, al quale

è stata affidata la trattazione del periodo storico che va dall'elezione di Lotario imperatore fino all'estinzione delle case di Svevia e all'interregno; periodo pienissimo di avvenimenti importanti, tra cui primeggiano le lotte di Federico Barbarossa e di Federico II con i Comuni italiani. E anche per questo periodo e pel precedente la narrazione storica è illustrata da una monografia complementare, nella quale Giorgio Liebe espone le forme e le vicende amministrative, legislative e costituzionali dell'Impero tedesco dalla fine dell'età carolingia fino all'interregno. Giorgio Ellinger, con la collaborazione dell'Erler e del Winter, tratta quindi la restante parte della storia germanica del medioevo dai tempi di Rodolfo d'Asburgo sino a quelli di Massimiliano I, chiudendo la sua esposizione con una rapida storia dell'umanesimo in Germania, la quale è opportuno proemio a ciò che segue nel secondo volume intorno alla Riforma.

L'età della Riforma, dal 1517 al 1555, quella della controriforma, dal 1555 al 1618, e quella della guerra dei trent'anni, dal 1618 al 1639, sino alla pace di Vestfalia, cioè il primo grande periodo della moderna storia tedesca, è stato trattato da Giorgio Winter, col concorso per certe parti secondarie e complementari dell'Ellinger. Gli avvenimenti molteplici di questo importante periodo, che s'intrecciano e si confondono, come è noto, in guisa da rendere assai difficile un ordinamento razionale, sono esposti in bellissima maniera dal Winter, che dimostra pregevoli qualità di storico; non ultima questa, che egli sa seguire il fatto umano nelle sue più complicate evoluzioni e giudicarlo con criteri puramente obbiettivi, senza alcuna prevenzione di nazionalità o di religione. Al Winter tengono dietro, gareggiando con lui di dottrina e di garbata esposizione, Ferdinando Hirsch, che racconta le vicende storiche della Germania dalla pace di Vestfalia, nel 1648, sino all'elevazione al trono di Federico il Grande nel 1740, e Arturo Kleinschmidt, storico dell'altro mezzo secolo che seguì fino alla rivoluzione francese e nel quale operarono grandi cose Federico, Maria Teresa, Giuseppe II. Lo stesso Kleinschmidt fa poi con molta abbondanza di particolari la storia degli Stati germanici durante la rivoluzione e l'impero napoleonico; età che per la frequenza degli avvenimenti e per il profondo mutamento che portò negli ordini e nelle idee presenta molte difficoltà allo storico: nè diremo che l'A. abbia potuto evitare tutti gli scogli, ma certo egli è arrivato in porto senza gravi danni; e, per lasciar la metafora, ha rappresentato con dottrina le vicende tedesche dell'età rivoluzionaria e napoleonica, sebbene a ren-

der perfetto il suo lavoro manchi qua e là quella imparzialità, che forse non è possibile se non a grande distanza di tempo dai fatti che si raccontano. Il Gebhardt, ordinatore di tutta l'opera, ha voluto assumere per sè la parte che offriva le maggiori difficoltà, poichè per la storia contemporanea, se abbondano i materiali, scarseggiano i lavori preliminari e preparatorii di critica e di ordinamento. Egli prende le mosse dallo stato della Germania dopo il Congresso di Vienna e conduce la sua esposizione storica fino alla formazione del nuovo Impero tedesco e alla pace di Francoforte, aggiungendo poi una rapida rassegna degli avvenimenti posteriori sino al 1890.

Questo libro è dunque nel suo complesso una buona enciclopedia storica della Germania antica e moderna, una guida eccellente per chi voglia con sicurezza essere istruito sulle vicende di quel nobile paese, al quale ci legano tanti vincoli di tradizioni e d'interessi; e perciò noi crediamo che avrà favorevole accoglienza, non pure fra i tedeschi, ma anche fra noi, ai quali le grandi opere della storiografia germanica sono poco accessibili.

STORIA DELL'ARTE.

L'Arte e lo Stato in Italia, di Vittore Grubicy De Dragon. — Milano, tip. cooperativa Insubria, 1892.

È un libro di aspetto strano, specialmente per un certo albero simbolico dell'insegnamento artistico che precede il suo primo capitolo, un albero sterile, invernale, senza foglie e frutti, in cui l'A. ha voluto raffigurare graficamente che cosa egli intenda per insegnamento artistico e quale debba essere il suo sviluppo. A parte la stranezza e la smania di dare contorni matematici o di includere entro formule algebriche ogni cosa d'arte, l'A. ragiona bene, e si ispira a buoni concetti, e sceglie opportunamente, per metterla in fronte al suo libro, una frase di un discorso di Slingeneyer, il Nestore dei pittori belgi, che così suona: « En soutenant l'Art, l'Etat travaille sûrement et efficacement aux progrès de l'industrie. » Giustamente l'A. considera l'esiguità del bilancio per le belle arti, e ne fa rilevare l'insufficienza, mettendo in luce come con esso non si soddisfi ai bisogni della vita italiana, e come le spese per l'arte siano tenute per una specie di *spese di rappresentanza,* non quale semenza per la prosperità delle industrie e del commercio. E continua mostrando come non vi sia equilibrio nell'opera

governativa, come l'insegnamento artistico manchi di coordinamento, come difettiamo di scuole per formare il personale dei musei e delle gallerie, ecc. ecc. I lamenti, pur troppo, non sono infondati; ma l'A., quando specialmente discorre d'arte antica, non tocca il vivo della piaga, e si trattiene su questioni particolari, qual'è, ad esempio, quella del riscaldamento delle gallerie, ch'egli biasima a torto, dopo avere osservato i danni che produce a Milano, ove il riscaldamento non è, come dovrebbe essere, continuo o intermittente con lunghi periodi di attività. Assai migliori sono le considerazioni svolte dall'A. circa all'arte contemporanea, alle accademie artistiche, ai rapporti tra l'arte e lo Stato, all'insegnamento artistico elementare, al disegno considerato come fattore educativo. Sono considerazioni frettolose, spezzate, intorbidate da una forma che vorrebbe essere scientifica o filosofica, ma quasi sempre giuste e sempre sincere.

Les monuments historiques par Ernest Pariset. — Paris, A. Rousseau, 1891.

Col motto di Montalbert « *les longs souvenirs font les grands peuples,* » l'A. proclama la necessità d'una nuova legge sulle opere di arte in Francia, specialmente per timore dell'America, che viene a cercare fra noi, in cambio delle sue ricchezze, soddisfazioni per l'oggi e modelli per il domani. Le opere d'arte, considera giustamente l'A., fanno rinascere industrie che sono per il paese fonti di ricchezza; e non si può permetterne la spogliazione. Ma la legge francese del 30 marzo 1887 è senza efficacia, così che sono sempre vere queste parole di un grande protettore di monumenti, il Montalbert medesimo: *L'alignement a toujours raison contre le bon goût et le bon sens.* L'A. apprezza invece le disposizioni straniere per la tutela dell'arte, di cui, egli dice, la legge francese non è che un pallido riflesso; e specialmente esalta le leggi pontificie, « che hanno potuto e potranno ancora servire di esempio a chiunque si occuperà di disposizioni legali per la conservazione di oggetti d'arte; e sono una prova della saggezza e della superiorità del governo dei Papi, anche a riguardo degl'interessi profani dei loro sudditi. » Veramente i Papi hanno fatto molte leggi, e pochi hanno posto mano ad esse; cosicchè Roma ha veduto, per opera di cardinali e di prelati, dispersi cospicui patrimoni d'arte, ha veduto menomate le collezioni fidecommissarie, rifatti monumenti spietatamente, nonostante le terribili leggi bandite, i brevi dei Papi e gli editti del Camarlengato. Le leggi esprimevano un pio desiderio, e non erano che uno spauracchio pei deboli. E mentre quelle leggi più seriamente sono state applicate dal governo nazionale, si è tra-

sformato, per opera del Vaticano, o meglio si è distrutto l'abside di S. Giovanni Laterano. L'A. avrebbe quindi potuto opportunamente ricercare il valore delle vantate leggi nella loro applicazione, invece di dispensar lode alla lettera morta delle leggi stesse.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica, di VINCENZO MICELI. — Perugia, Tipografia Boncompagni, 1892.

Nell'antichità classica, nè l'idea nè il fatto della rappresentanza mancano; ma il governo diretto del popolo ne impedisce la larga esplicazione; e d'altronde l'ideale della libertà politica e della vita pubblica di quelle età si dimostrano inconciliabili col moderno concetto. La particolare caratteristica sociale e politica del medio evo è l'*autonomia del gruppo;* un individualismo di corporazioni, di associazioni, di classi, di ceti, entro cui la dissoluzione degli elementi politici si compie, e nel tempo stesso si modera. Forze e potenti vincoli comuni di coesione chiamano a poco a poco questi varii gruppi distinti a comuni forme di cooperazione, che diventano tanto più vaste, più intime e più complicate, quanto più la società si sviluppa e progredisce. La rappresentanza medievale assume appunto il carattere di *rappresentanza di gruppo.* Sorge per l'impossibilità materiale d'un'azione diretta e continua da parte di tutti gli elementi che costituiscono il gruppo. Il suo carattere più saliente è quello di mandato *giuridico* (che vien peraltro completato da un elemento etico) nei rapporti interni, e di rappresentanza diplomatica nei rapporti esteriori. Le altre sue più peculiari qualità sono l'indole *organica* e la mancanza di ogni eguaglianza e uniformità fra le diverse rappresentanze. Quanto alle *funzioni* dei rappresentanti, varie cause rendevano impossibile una specializzazione della funzione legislativa; la funzione che divenne finanziaria ne costituisce il compito principale.

Il concetto della rappresentanza, così strettamente collegato al gruppo medievale, naturalmente si trasforma con esso, che, sotto l'azione di svariate influenze, va perdendo la propria autonomia, per fondersi in aggregati più vasti. Ma, mentre quella conseguente trasformazione si svolge e si consolida in Inghilterra con un procedimento evolutivo diretto, graduale ed organico, nei paesi occidentali d'Europa invece (di cui la Francia è il tipo), si verifica un processo di dissoluzione total-

mente opposto, per cui la rappresentanza mai giunge ad organizzarsi ed a costituirsi in modo definitivo, e l'idea ne rimane modificata e corrotta.

La definitiva fusione dei varii elementi politici e delle varie parti dello Stato, il successivo ingrandimento di questo, la crescente sua attività, e il corrispondente accentramento politico e amministrativo, sono fattori che singolarmente e complessivamente agiscono sulle istituzioni politiche, e che, direttamente riflettendosi sulla rappresentanza, ne apparecchiano il moderno concetto. Il quale si esplica massimamente in questo fondamentale principio: che il rappresentante si consideri non più come mandatario della parte che lo delega, ma come rappresentante di tutto intero lo Stato e di ciascuna sua parte. Al concetto *giuridico* del mandato si va per questa maniera sostituendo il concetto *politico*; e tale trasformazione si può ottimamente indicare dicendo che la scelta del rappresentante cessa di essere una delegazione di poteri per divenire una designazione di capacità e una maniera per organizzare uno dei poteri dello Stato. Le istituzioni rappresentative tendono in tal modo a mutarsi in istituzioni sempre meno rappresentative, e la rappresentanza a diventare una magistratura.

Una delle più dirette conseguenze di questo mutato concetto fu quella di togliere l'intima e costante armonia di interessi, la permanenza e l'organicità dei rapporti fra rappresentanti e rappresentati; il che non impedisce peraltro che il diritto al suffragio si affermi nella epoca nuova con nuova e straordinaria energia.

Ma, eccettuata una certa concordia nel riconoscimento dei principii più generali, nessuna delle diverse teorie riesce a fornire criterii sicuri che permettano di determinare con precisione l'indole della moderna rappresentanza politica particolarmente in rapporto al diritto dei rappresentati. Tuttavia dal vario cumulo delle dottrine e delle contraddizioni, alcuni caratteri comuni possono essere desunti; e tali sono specialmente questi: che il diritto al suffragio si considera come una necessaria forma di partecipazione per ogni cittadino completo; che questo diritto assume prevalentemente un carattere individualistico, e si presenta piuttosto con la veste di facoltà e di pretesa anzichè con quella di funzione e di dovere pubblico; che, infine, esso dev'essere egualmente distribuito e avere il medesimo valore in tutte le singole persone che le esercitano.

I due ultimi capitoli son destinati a indagare quanto e in quale modo abbiano contribuito alla costituzione di questo moderno concetto della rappresentanza, e a metterne in rilievo i nuovi caratteri, la dot-

trina del diritto naturale, e quel complesso di fenomeni che ai giorni nostri si son prodotti e accoppiati alle forme rappresentative, e che si possono indicare col nome generico di *costituzionalismo.*

Tale è, nei suoi pensieri fondamentali, questo nuovo libro; nel quale si studia come a poco a poco, dal medio evo, il concetto della rappresentanza si svolse, e dopo una lunga vicenda di rivoluzioni, di lotte, di sistemi e di teorie, si applicò e si diffuse nelle istituzioni moderne, dove si atteggia tuttavia malsicuro e incoerente, come cosa non ancora ben fusa ed armonizzata nelle sue parti, e che riflette tutte le condizioni molteplici e le cause svariate che contribuirono alla sua determinazione.

Il libro, elaborato con dottrina assimilata e matura, lucidamente scritto e pensato, costituisce un contributo veramente notevole allo studio del diritto politico.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Raggi comunicò ultimamente all'Istituto Lombardo alcune sue osservazioni fatte su di un alienato, il quale presenta una singolare forma d'intolleranza psichica per alcuni fenomeni. Questo alienato, dominato da idee di grandezza e di frequente anche da idee di persecuzione, prova una molestia grandissima quando, per mezzo della vista o dell'udito, ha la percezione di movimenti o di suoni che si ripetono con frequenza. Il dondolare di una gamba, il dimenar di una bacchetta, lo stropicciare delle mani, ecc., provocano tale inquietudine nell'alienato, da costringerlo a risentirsi fortemente o a fuggire; l'ammalato è disturbato persino dal battito dell'orologio, che non potrebbe tenere in tasca. Il prof. Raggi fa delle interessanti considerazioni su questo caso d'intolleranza psichica, ricordando come nello stato ipnotico l'imitazione automatica possa ottenersi dall'ipnotizzato ora con facilità, e ora dopo una resistenza più o meno prolungata. È a questa fase di resistenza per suggestioni ripetute e prolungate che si riferisce il fenomeno d'intolleranza studiato dal professor Raggi; e ad essa si riferiscono del pari quei fenomeni d'intolleranza meno gravi che osservansi specialmente nelle persone un po'nervose, le quali sono disturbate da sensazioni che ripetonsi ritmicamente e per lungo tempo, come quelle prodotte da un respiro affannoso, dalle oscillazioni di una fiamma, ecc.

— Il prof. Ernesto Schiaparelli, incaricato dall'onorevole ministro della pubblica istruzione di una missione scientifica in Egitto, ha spedito da Assuan una breve relazione preliminare nella quale tratta di una importante scoperta da lui fatta nella necropoli di Elefantina. Tale scoperta, comunicata all'Accademia dei Lincei nell'ultima tornata, consiste in una iscrizione, posta su di una tomba, ma di carattere non funerario. Essa

è formata di due parti, nella prima delle quali il dignitario Hirchuf, proprietario della tomba, descrive alcune sue spedizioni, eseguite per ordine del Faraone, tra varie popolazioni colle quali strinse amicizia, inducendole a riconoscere la sovranità del suo principe; la seconda parte della iscrizione contiene il rescritto sovrano col quale il Faraone esprime la propria soddisfazione ad Hirchuf. Il prof. Schiaparelli, mettendo in rilievo la importanza di queste iscrizioni, aggiunge nella propria relazione che di esse sta preparando la traduzione e il commento, per determinare quali fossero i popoli e i paesi visitati da Hirchuf in un periodo di tempo che risale a 32 secoli avanti l'èra cristiana.

— In seguito alla scoperta di alcuni scheletri con armi di pietra, già annunciata in queste notizie, fatta dal Rivière nelle caverne dei Balzi Rossi presso Ventimiglia, il Ministero della pubblica istruzione ha dato incarico al prof. Issel di visitare la località suddetta, e di eseguire nuove indagini nelle caverne vicine.

— Proseguendosi le ricerche nella necropoli tarquiniese di Corneto, si sono recuperati vari oggetti di suppellettile funebre, in parte sfuggiti agli antichi depredatori. Fra tali oggetti, rinvenuti in località differenti vanno menzionati alcuni specchi, delle fibule in bronzo di tipo singolare, degli orecchini d'oro ed un braccialetto di bronzo.

— Gli scavi compiuti sulla via Salaria, nell'area del cimitero di Priscilla, hanno fatto tornare in luce una insigne tavola lusoria.

— Fino dal passato marzo è venuto in luce il 12° fascicolo dell'opera del prof. E. Castellari: *Il Diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia.* L'autore in esso tratta del quinto periodo, che va dalla riforma protestante alla rivoluzione francese.

— Olindo Guerrini pubblicò recentemente in occasione di nozze una *Novella di Sabadino degli Arienti* (Bologna, Zanichelli, 1892). La novella racconta una burla fatta a un certo Atteon da Ferrara, canonico regolare, cui fu dato ad intendere che fosse morto il cappellano di Giovanni II Bentivoglio, Don Battista da Signa, e che egli potesse ottenere i benefizi da esso goduti.

— Alla bella collezione dei Manuali Hoepli si è aggiunto in questi giorni un nuovo volume sulla *Letteratura Ungherese.* Ne è autore il signor Giulio Arpad Zigàny.

— Il prof. A. Tambellini ha pubblicato una traduzione in sciolti del *Ciclope* di Euripide. È edita dallo Zanichelli di Bologna.

— Il conte Pietro Manfrin ha pubblicato il terzo volume della sua opera *Gli Ebrei sotto la dominazione romana* (Roma, Bocca). Vi si tratta degli Ebrei sotto gli Erodi e sotto gl'Imperatori di casa Giulia, e inoltre di Esdra secondo i primi scrittori cristiani, del Dio Universale, dell'Eunoa dei Gnostici, e dei diritti degli Ebrei nel mondo romano fino al 66 dopo Cristo.

— Il prof. Giovanni Roberti ha incominciato la pubblicazione di una raccolta di traduzioni delle migliori orazioni greche, col titolo *L'Eloquenza greca*. È già uscito il primo volume, il quale contiene *L'Epitaffio* di Pericle; *L'Apologia per l'uccisione di Eratostene* e *L'Orazione contro Agorato di Lisia; L'Orazione per la pace* e il *Panegirico di Isocrate*. Ne è editore il Paravia.

— Il padre Martino Cremoncini ha pubblicato un opuscolo su *Dante e la Vita religiosa* per dimostrare con luoghi ricavati dal *Paradiso* che l'Alighieri era cattolico. L'opuscolo è stampato a Firenze dal Chiesi.

— Un altro opuscolo su *Dante e il quinto canto dell'Inferno* è stato pubblicato (Bergamo, tipografia Cattaneo) da una egregia insegnante delle nostre scuole normali, la signora Regina Terruzzi. L'autrice si occupa in particolar modo della rappresentazione artistica di Francesca da Rimini.

— Il prof. F. Labruzzi ha messo in luce un opuscolo sui *Pretendenti alla canzone « Spirto gentil »* del Petrarca, col quale, tenendo conto di tutti i precedenti studi sull'argomento, sostiene che il personaggio al quale la canzone è diretta deve essere Paolo Annibaldi, stato rettore di Roma nel 1335.

— Il prof. G. Romano ha pubblicato, col titolo *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* (26 luglio 1529 - 25 aprile 1530), un memoriale di tutto quanto occorse all'Imperatore in quella dimora, scritto da Luigi Gonzaga, signore mantovano. Vi sono notizie importanti, specialmente sull'incoronazione dell'Imperatore a Bologna.

— Il signor P. Bortolotti ha pubblicato, traendola da un codice dell'archivio abbaziale di Nonantola, un' *Antica vita di S. Anselmo*, che fu ivi abate nel secolo VIII. L'opera edita dalla ditta G. T. Vincenzi di Modena, è adorna di tre tavole in fotozincotipia, che riproducono alcune parti notevoli del codice.

— Il prof. Romualdo Bobba ha pubblicato nella *Rivista italiana di filosofia* un esame accurato *di alcuni commentatori italiani di Platone*, fra' quali il Tasso.

— L'editore Barbèra pubblicherà a giorni un volume intitolato *Codice scolastico nel regno d'Italia*. È una raccolta di leggi, regolamenti e circolari concernenti la pubblica istruzione; e sarà un libro di consultazione utile a tutte le scuole e ad ogni ordine d'insegnanti e funzionari scolastici. I compilatori del *Codice scolastico* sono i professori Cogliolo e Maiorana.

— *Cristoforo Colombo nella storia e nella leggenda* è il titolo di un libro al quale sta lavorando Cesare De Lollis. L'autore, come appare dal titolo stesso del libro, tratteggerà in esso la figura del grande navigatore, quale realmente risulta dalle ricerche e dagli studi fatti intorno alla vita di lui e alla sua grande impresa. Il volume, edito dalla casa Treves, uscirà non più tardi del prossimo settembre.

— La Nazionale di Firenze ha recentemente acquistato un esemplare degli *Annali* di Tacito, stampati dal Grifio a Lione nel 1542, con postille autografe di Bernardo Davanzati. Alcune delle postille riguardano la lezione del testo, altre sono ragguagli della moneta antica romana con la fiorentina, altre sono forme volgari che al Davanzati apparivano meglio rispondenti alle espressioni dello scrittore latino, ed altre infine sono appunti di riscontri storici antichi e moderni.

(Notizie estere).

In alcune malattie vengono eliminate dai reni delle sostanze velenose, analoghe a quelle che sono conosciute col nome di ptomaine. Il Griffiths, in una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, annuncia di aver isolato dall'orina di un malato di rosolia una sostanza bianca cristallizzata, avente una costituzione simile a quella della glicociamidina. Questa sostanza somministrata ad un gatto causò all'animale una febbre violenta seguita da morte. Lo stesso sperimentatore ha rinvenuto, nelle orine di malati di tosse canina, un'altra ptomaina che si ritrova nei liquidi di cultura dei microbi esistenti negli sputi dei malati suddetti. Le due ptomaine descritte dal Griffiths non sono eliminate dalle persone sane, il che dimostra che esse formansi in seguito alla malattia da cui l'organismo è colpito.

— I funghi che ottengonsi artificialmente, sono talvolta invasi da una crittogama, la quale fa prendere ai funghi stessi una consistenza spugnosa, per cui la malattia è detta *molle* in francese. I signori Costantin e Dufour hanno ricercato le cause di tale degenerazione, ed hanno riconosciuto che essa è dovuta all' invasione di due microrganismi, un micogono ed un verticillo, che si possono coltivare e isolare sulle patate e sulle carote. Per mezzo delle culture i due studiosi hanno poi rilevato che i parassiti si riducono ad una specie unica, la quale anche su di uno stesso filamento può assumere i due aspetti diversi sotto i quali era apparsa agli osservatori.

— È stata presentata dal Moureaux all'Accademia delle scienze di Parigi una nota su di una perturbazione magnetica osservata l'11 marzo scorso negli apparecchi del parco Saint-Maur. L'autore fa rilevare nel suo lavoro, senza per altro arrischiar conclusioni, che questa perturbazione si è manifestata nello stesso istante nel quale avveniva la catastrofe delle miniere di Anderlues nel Belgio per un enorme sprigionamento di grisou. Ciò che per altro nettamente deducesi da questi e da altri fenomeni, è che la nostra atmosfera trovasi attualmente in preda a profondi perturbamenti.

— Il microbo dell' influenza, già descritto da Babes-Pfeiffer, venne ritrovato dai dottori Cornil e Chantemesse nel sangue di un coniglio al

quale erano state inoculate alcune goccie di sangue di un fanciullo colpito da influenza febbrile. Questo microbo è lungo quanto la ventesima parte di un globulo sanguigno: posto nella gelatina zuccherata, esso dà origine ad una specie di nube biancastra, formata da bacilli sottilissimi. La cultura inoculata ad un secondo coniglio ha fatto sviluppare nel sangue dell'animale dei bacilli identici ai precedenti. Finalmente, versando del sangue, tenuto in brodo zuccherato, del secondo coniglio nelle fosse nasali di una scimmia, si è veduto che anche questa era colta da disturbi e da accessi febbrili che perdurarono per qualche giorno.

— Il signor Schrader ha pubblicato, in un piccolo opuscoletto edito dall'Hachette, alcune sue osservazioni sull'insegnamento della geografia. Il titolo è *Quelques mots sur l'enseignement de la géographie.*

— L'editore Charpentier ha messo in vendita il sesto ed ultimo volume del *Journal des Goncourt* contenente le *Memorie* della sua vita letteraria.

— Si è pubblicata la terza edizione dell' *Histoire de Colbert et de son administration* di Pierre Clément, membro dell' Istituto. È preceduta da una prefazione del Geffreoy pure dell' Istituto.

— L'editore E. Bouillon ha pubblicato, riprodotti in fototipia, i *Catalogues des livres grecs et latins imprimès par Alde Manuce à Venise* negli anni 1498-1503-1513. I cataloghi sono tre, posseduti dalla biblioteca nazionale di Parigi. Vi è una prefazione di Henri Omont.

— La signora A. T. Drane ha pubblicato, pei tipi dell'editore Lethielleux, la *Histoire de Sainte Catherine de Sienne et de sa famille religieuse.* La Drane è priora generale delle domenicane d'Inghilterra. Il volume comincia con una prefazione del P. Ollivier dei frati predicatori.

— Il signor R. Lhermite ha dato in luce a Parigi, pei tipi dell'editore Lethielleux, un dramma in versi, in quattro atti, intitolato *Christophe Colomb dans les fers.*

— Il generale Pierron ha pubblicato il primo volume di un suo ampio studio intorno alla *Défense des frontières de la France.* In esso l'autore si occupa della frontiera franco-spagnuola, e della frontiera franco-germanica.

— *La Bulgarie dans le passè et dans le présent* è il titolo di un libro pubblicato dal signor Léon Lamouche, pei tipi dell'editore L. Baudoin. L'autore ha fatto uno studio storico, etnografico, statistico e militare di quel paese.

— Quanto prima l'editore Émile Testard pubblicherà una monografia di Andrea Monselet intorno a *Charles Monselet.* L'autore parla della sua vita, delle sue opere e delle sue lettere, secondo documenti inediti. Precederà una prefazione di Jules Claretie dell'Accademia francese.

— Il signor Jacques de Rouge ha pubblicato, pei tipi del Rothschild a Parigi, una *Géographie ancienne de la Basse Égypte.* È un'opera che riassume ciò che fin qui si sapeva della geografia antica del Basso Egitto, distinguendo quello che è certo da quello che sembra dubbio, e notando in particolar modo i punti nei quali sarebbe desiderabile che si facesse ancora qualche ricerca.

— Il signor Leopoldo Delisle ha pubblicato (Paris, Imprimerie Nationale) una interessante nota intorno ad alcune *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les Remèdes de l'une et de l'autre fortune.* Dà notizie ed estratti di manoscritti e di alcune rare edizioni che si conservano nella Nazionale di Parigi.

— *Stendhal Diplomate, Rome et l'Italie de 1829 à 1842,* è il titolo di un volume pubblicato recentemente dagli editori Plon e Nourrit. Ne è autore il signor Louis Farges, il quale si è servito di una numerosa corrispondenza ufficiale inedita.

— La Direzione della *Revue Historique* ha pubblicato l'indice della raccolta dal 1886 al 1890 inclusive. Esso sarà certamente di grande vantaggio agli studiosi.

— Una nuova pubblicazione sul generale Moltke dobbiamo segnalare ai nostri lettori. Si tratta di un opuscoletto del generale Th. Jug sul *Molte et ses mémoires sur la campagne de 1870.* È edito dallo Charpentier.

— Nella edizione nazionale delle *Opere complete* di Victor Hugo uscirà quanto prima il primo volume dei *Travailleurs de la Mer.* Conterrà trentotto incisioni di Duez.

— Il barone F. De Schickler ha pubblicato recentemente un'opera in tre volumi intitolata: *Les Eglises du refuge en Engleterre.* È divisa in sedici capitoli e fondata su documenti inediti. Ne è editrice la libreria Fischbacher di Parigi.

— Col titolo *Strasbourg historique et pittoresque* (Fischbacher, Parigi), il signor A. Seyboth incomincierà, quanto prima, la pubblicazione di una monografia sulla storia e sulla pittura di quella città dalle origini fino al 1870. Uscirà a fascicoli di sedici pagine e conterrà numerose incisioni.

— Il dott. Émile Legrand ha pubblicato, di sul Codice Trivulziano 873, *Centodieci lettere greche* inedite di Francesco Filelfo. Vi è aggiunta una traduzione e un copioso commentario. Il volume fa parte delle pubblicazioni dell'*École des langues orientales vivantes.*

— Tra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Acquittée,* di Fortuné De Boisgobey; *Le Passé de Sœur Monique,* di Fr. Vilars (Plon e Nourrit, Paris) *Pangorjeu au pouvoir,* di H. Pagat; *Sylvane,* di F. Fabre (Charpentier, Paris).

In Inghilterra l'industria del burro sta per subire una forte concorrenza da parte di grandi quantità di burro importato dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, e che ha ricevuto ottima accoglienza dai consumatori, pel buon gusto che esso possiede a cagione del nutrimento di erbe fresche che si dà agli animali che lo producono. Soltanto a Vittoria gli stabilimenti industriali per la trasformazione del latte ammontano a 236, e uno di essi fabbrica circa 40 tonnellate di burro ogni settimana.

— Il prof. Lockyer ha fatto varie osservazioni spettroscopiche sulla nuova stella dell'Auriga, dalle quali l'illustre astronomo, fondandosi sulla sua ipotesi meteorica, deduce che la nuova stella venne originata dall'urto di due ammassi meteorici. Lo spettro dato dalla stella induce a pensare che un ammasso meteorico di media densità muovesi ora con grande rapidità verso la terra, e si incontra con un ammasso meno denso che dalla terra si allontana. Le grandi agitazioni che per tale incontro si originano, sono la causa della formazione di righe oscure e brillanti nello spettro della stella *Nova Aurigae.*

— Presso una stazione inglese è stato collocato un distributore automatico di corrispondenze. Gettando un penny nella cassetta, esce da questa una busta di carta bruna, che racchiude una busta ed un foglio di carta bianca. La corrispondenza viene scritta sulla carta bianca e chiusa nella busta dello stesso colore, che si affranca a seconda della distanza che deve percorrere la lettera. Ogni cosa si racchiude nella busta colorata, e si mette nel distributore; immediatamente un segnale elettrico avverte l'ufficio, ed un fattorino corre a prender la corrispondenza per spedirla, nel modo il più celere, al suo indirizzo.

— *The Faiths of the Peoples* (Le Fedi dei popoli) è il titolo di un libro pubblicato recentemente dal signor Fitzgerald Molloy pei tipi degli editori Ward e Downey. Fra le altre religioni, l'autore parla del Giudaismo, dell'Islamismo, del Cattolicismo, dello Swedenborgianismo, della Chiesa greca, della nuova casa d'Israele e della Chiesa dell'Umanità.

— Il nuovo libro di Alphonse Daudet *Rose et Ninette,* che già annunziammo, sarà pubblicato contemporaneamente in inglese dall'editore Fisher Unwin.

— Il Kenyon, primo editore della *Costituzione di Atene* di Aristotele, ha pubblicato una terza edizione di quest'opera. Egli ha nuovamente collazionato il testo col papiro e si è valso delle collazioni fatte dagli editori tedeschi ed olandesi. Dà anche le varianti proposte dai critici ai luoghi guasti o dubbi.

— La *Clarendon Press* pubblicherà fra breve il terzo volume della *History of Sicily* (Storia della Sicilia) del prof. Freeman. Questo volume contiene la narrazione delle due spedizioni Ateniese e Cartaginese.

— Gli editori Osgood e C. pubblicheranno dentro il mese di aprile un volume del signor Hamilton Aïdé col titolo: *A voyage of Discovery*

(Un viaggio di esplorazione). Il libro dell'Hamilton non è però una descrizione di viaggi, ma una novella illustrativa della società americana. L'Hamilton viaggiò l'anno passato in America con lo Stanley.

— Col titolo *Some letters and Recollections* la rivista *Cornhill Magazine* nel fascicolo di questo mese pubblica una raccoltina di lettere inedite di varie persone celebri. Ve ne saranno del Browning, e della Eliot, con ricordi del Lytton e dell'Hawthorne.

— La pubblicazione del grande *Thesaurus Syriacus* del Dean, da tanto tempo annunziata, non potrà effettuarsi che fra due o tre anni. Intanto però la signorina Payne-Smith sta preparando e pubblicherà fra breve un piccolo compendio di esso in inglese per uso degli studenti di Siriaco. Esso sarà più completo del *Lexicon* del Castelli edito dal Michaelis.

— Nella prossima estate sarà pubblicato il *Dictionary of australasian Biography* (Dizionario di biografie australiane) del Mennell, per cura degli editori Hutchinson e C. Le biografie sono circa 2000 e giungono fino agli uomini illustri che vissero dopo il 1855.

— Il signor M. Magmen di Grenoble sta preparando per la pubblicazione un facsimile del ms. del *De Vulgari eloquio* di Dante, conservato nella pubblica biblioteca di quella città. Questo ms. non è solamente uno dei ms. più antichi, ma è quello di cui si servì il nostro Corbinelli per la sua *editio princeps* del 1577.

— Il poeta Swinburne ha sotto stampa e pubblicherà fra breve una tragedia col titolo *The Sisters* (Le sorelle).

— Guido Biagi pubblica nell'*Harper's Magazine* del mese d'aprile un importante articolo intitolato *Last Days of Percy Bysshe Shelley*, che contiene nuovi e importanti *documenti*. Il Biagi li ha raccolti negli archivi di Livorno, di Firenze, di Lucca e negli uffici della capitaneria del porto di Viareggio, aiutato efficacemente dal bravo capitano Pietro Anselmi. Questo materiale sarà presto pubblicato integralmente in un volume che con molte illustrazioni e ritratti verrà edito dallo stabilimento Civelli. Molti documenti furon confermati da alcuni vecchi marinari che furono testimoni dello scoprimento del cadavere di Shelley e della sua cremazione. È ora finalmente accertato il luogo dove la cremazione fu fatta, e si hanno precisi e interessanti particolari su quel disastro che spense immaturamente la vita del più gran lirico d'Inghilterra. L'articolo è illustrato da vari disegni delle località, e dai ritratti dei vecchi marinari superstiti, interrogati e fotografati dal Biagi stesso. Si è già formato un Comitato per erigere un monumento commemorativo, sul luogo della cremazione. La prima pietra sarà posta l'undici del prossimo agosto, primo centenario della nascita del gran poeta.

A Berlino si è formato un *Archiv-Gesellschaft* collo scopo di preservare dalla dimenticanza e dalla distruzione tutti quei materiali i quali, facili a disperdersi, come *lettere, brevi articoli* ecc., possono tornar utili al futuro storico della letteratura tedesca. Ne è presidente il dott. K. Weinhold e vice-presidente il Mommsen.

— L'editore Cotta di Stuttgart ha pubblicato una nuova opera sulla *Giovine Germania.* È una storia dello spirito tedesco, durante quel periodo di agitazione letteraria e politica, composta da Giovanni Proels, che appunto per ciò la intitola: *Das junge Deutschland, Ein Buch deutscher Geistesgeschichte.*

— È morto il noto storico tedesco Franz von Löher nato nel 1818 a Paderborn. Fu uno scrittore fecondo di opere storiche e di libri di viaggi, ed editore del poema epico spagnuolo del secolo XVI *Antiguedades de las islas Aforhemadas de la Gran Canaria* di Antonio De Viana.

In America alcuni anni or sono in un ristorante erasi impiantato un congegno col quale il consumatore riceveva sulla sua tavola, per mezzo di un piccolo ascensore, quel piatto che più desiderava; e ciò per risparmio di tempo. Ora, sempre per ridurre al minimo la perdita di tempo necessaria pel pasto, in certe trattorie il consumatore vede passarsi dinanzi, per mezzo d'un meccanismo a rotazione, tutte le pietanze alle quali ha diritto; basta così che stenda il braccio e che afferri quella di cui ha fatto la scelta.

— È frequente l'adulterazione della cera, mediante l'aggiunta dell'acido stearico. Viene ora indicato un mezzo abbastanza semplice per riconoscere l'inganno, consistente nel seguente procedimento. Si riscalda un grammo della cera sospetta, con dieci centimetri cubi di alcool a 80°, in un tubetto. Si raffredda la miscela sino a 18°, e dopo aver filtrato si aggiunge dell'acqua, agitando la massa; se si producono dei fiocchi bianchi che galleggiano, questi sono dovuti all'acido stearico, e quindi la cera è adulterata.

— Un altro processo, di facile esecuzione, serve a render trasparente la carta, e fondasi sulla grande facilità colla quale si essicca l'olio di ricino, e sulla sua solubilità nell'alcool. Quando si vuol *diafanizzare* della carta, si uniscono, secondo lo spessore, due o tre parti di alcool a una d'olio, s'impregna il foglio di liquido e lo si pone ad asciugare. L'alcool rapidamente evapora, e ben presto anche l'olio si secca, lasciando trasparente la carta.

— Per ispiegare la frequenza colla quale uragani, cicloni ed altre perturbazioni metereologiche si producono da qualche tempo agli Stati Uniti, il prof. Richmond ricorre allo straordinario sviluppo che in questa regione ricevettero le ferrovie. Gli Stati Uniti infatti sono oggi solcati

da oltre 280 mila chilometri di strada ferrata, spesso a doppio binario, su cui circolano di continuo 29 mila locomotive, e 960 mila vetture. Secondo il Richmond, tutto questo movimento continuo sarebbe causa di spostamenti atmosferici, pei quali il clima d'un paese deve assolutamente cangiare. Tale spiegazione si connetterebbe a quelle ipotesi emesse per ispiegare la maggior frequenza della folgore o la persistenza delle nebbie in alcune regioni industriali.

— Era già stato osservato da Boyle che i diamanti sono qualche volta fosforescenti, e che la loro fosforescenza può esser provocata sia riscaldandoli, sia portandoli in luogo oscuro, dopo averli esposti per qualche tempo ad una luce intensa, sia strofinandoli nell'oscurità. Il Kung avrebbe recentemente riconosciuto che tutti i diamanti possono divenir luminosi, quando all'oscuro si stropicciano su panno, legno o metallo, dopo averli tenuti esposti al sole o alla luce elettrica; si tratta dunque d'una proprietà caratteristica, la quale, in certi casi dubbi, darà il modo di distinguere il diamante da altre pietre dure artificiali che non hanno la proprietà di divenir fosforescenti.

— Al tribunale di Ruthefort nel Tennesee dovrà discutersi, a quanto riferisce la « Revue Scientifique », una causa curiosa e destinata a imbarazzare non poco i medici americani. Trattasi di un negro, riconosciuto e considerato sino ad ora come figlio di un padre e di una madre bianchi, al quale un fratello e una sorella nati dagli stessi genitori, ma bianchi, contestano la parte che gli spetterebbe col pretesto, legittimo in apparenza, che un negro non può esser figlio di bianchi. I periti medici dovranno dunque stabilire se il fatto è possibile o no; problema non facile a risolvere, a meno che i periti stessi non cerchino di cavarsi dall'imbarazzo a spese della riputazione della madre.

— Vien dato il nome di « vischio marino » ad una sostanza la quale possiede proprietà che meritano d'essere conosciute. Essa si ottiene mettendo in fusione del cauciù nell'olio essenziale di catrame, nel rapporto di 450 gr. del primo per 18 litri del secondo. Quando dopo alcuni giorni il cauciù si è disciolto, si aggiunge alle massa il doppio o il triplo in peso di gomma lacca, si scalda e si cola in forme: per adoperare il vischio, bisogna scaldarlo fino a 120° C. La forza di adesione di questa sostanza è quasi doppia di quella delle fibre dell'abeto, di modo che il legno si rompe più facilmente in punti diversi da quelli in cui venne eseguita la giuntura. Il vischio marino non si altera in contatto coll'acqua e resiste al sole; ma non lo si può applicare che sul legno ben asciutto, a causa della elevata temperatura alla quale entra in fusione.

— Tutti quei viaggiatori lo stomaco dei quali non regge alle ondulazioni più o meno dolci del mare, saranno grati al signor Thornycroft che ha inventato e sperimentato un apparecchio destinato a mitigare notevolmente la causa prima del mal di mare, e cioé il rullìo della nave.

L'apparecchio consiste in un pendolo sensibile munito di due aghi che compiono l'ufficio di far passare la corrente elettrica in una elettrocalamita, a seconda della direzione delle oscillazioni del pendolo soprannominato. L'elettrocalamita fa muovere a sua volta uno stantuffo che spinge dell'olio sotto pressione da un lato o dall'altro in un cilindro, in relazione coi movimenti del pendolo; con tal mezzo viene convenientemente spostato un contrapeso, il quale assicura la stabilità della nave. Tutto l'apparecchio funziona senza rumore e senza inconvenienti; il contrapeso sta nella cala, ed il suo peso non è molto forte. L'inventore assicura che con un contrapeso di 125 tonnellate, si ottiene un effetto soddisfacente su di una nave di 8 mila t.

— È morto a Filadelfia, il 27 marzo passato, il poeta americano Walt Whitman: era nato nel 1819. Di lui e delle sue opere scrisse nella *Nuova Antologia* (1° dicemre 1891) il prof. Enrico Nencioni.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Vicende diverse — Slanci e depressioni — Casi politici ed avvenimenti finanziarii — Mercato monetario — L'abbondanza di disponibilità a Parigi — Conseguenze ed indizii — L andamento delle Borse estere — La rendita italiana e la sua resistenza — Valori italiani — La Banca Romana — Stanchezza ed inazione — Listini officiali.

Sopravvennero, nella quindicina che oggi si chiude, molti e diversi fatti politici e finanziarii, di non lieve importanza, e in gran parte inattesi, i quali, in condizioni ordinarie avrebbero dovuto produrre fortissime perturbazioni in tutti i mercati. Ma se abbiamo assistito, per ciò, a rapide variazioni, non abbiamo constatate scosse eccessive.

La politica ci ha offerto la minaccia di complicanze — non vogliamo dire di conflitto — fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: vi si accompagnò la crisi ministeriale di Berlino, per la quale per un istante si previde e si temè la necessità del ritiro del Cancelliere dell'Impero: finalmente intervennero le nuove ed orribili scene dei dinamitardi a Parigi.

In finanza, si ebbero le incertezze sugli estremi cui si annunziava ridotto il Tesoro portoghese, e le difficoltà che incontrava la Spagna nei tentativi per assestare il suo bilancio: si ebbero le apprensioni per il dissesto della Casa Günzburg, ed il panico suscitato dal crollo della Banque des Chemins de fer et de l'Industrie.

Malgrado ciò, i precipizi veri e proprii mancarono, e non si deplorarono per più ragioni; prima delle quali perchè il movimento degli affari nelle Borse Europee in tutto il mese fu limitato, prudente, riservato, quasi pavido: scarsi gl'impegni, ristrette le esposizioni. Inoltre, gli annunzii così politici come finanziarii si avvicendarono nel buono e nel cattivo; e certi pericoli accennarono a dileguarsi poco dopo essere stati

segnalati. I corsi per più giorni rispecchiarono queste variazioni. Così i giornali più serii non crederono alla possibilità di rottura nemmeno diplomatica fra i Gabinetti di Londra e di Washington: la crisi a Berlino si sciolse, colla conferma del conte di Caprivi al sommo del Governo: ed il Ministero Loubet a Parigi assumendo impegno di reprimere energicamente le atrocità degli anarchici, riportò una splendida vittoria nel voto di fiducia dell'assemblea.

Ugualmente, per quanto tocca la finanza, l'annunzio della riduzione alla metà degli interessi per la Rendita portoghese fu un colpo duro, ma non imprevisto: ma se parve soluzione trista, si annunziò almeno come una soluzione; e si sa che ogni guaio determinato è migliore di ogni male ignoto. Contemporaneamente arrivarono da Madrid e si ripeterono a Parigi avvisi secondo cui fra i due Governi di Francia e di Spagna stavano per riaprirsi negoziati per la conclusione del Trattato di commercio. Simile annunzio rappresentava forse una nuova e vana illusione, ma bastò perchè l'aggio a Madrid declinasse in sensibili proporzioni.

Le Borse risentirono subito e volentieri i buoni effetti. Tutte le Rendite si quotarono in aumento; cominciando dal nostro Consolidato, il quale dopo esser caduto a Parigi a 86.65 riprese sollecitamente fino a 88. Anco il Portoghese e lo Spagnolo si rianimarono: ma ciò che ebbe maggiore importanza si fu che il 3 per cento francese in due sedute da 96.15 salì a 96.50.

Ma poi, si verificò una nuova reazione. La quiete e la sicurezza non si ristabilirono come erasi sperato a Parigi: cominciarono a diffondersi ciarle probabilmente inventate o infinitamente esagerate sui preparativi degli anarchici in quasi tutti gli Stati di Europa pel primo maggio: in Portogallo si indicarono non lievi difficoltà anco per mantenere l'impegno delle cedole ridotte a metà del loro valore. In tal guisa, si ebbero ulteriori variazioni, e si tornò a perdere notevolmente terreno, senza che l'imminenza della liquidazione mensile dia ragione a speranza di altre mutazioni in siffatta tendenza.

Una circostanza che ha esercitata costante ed efficace influenza sì nel favorire le espansioni, sì nel trattenere le discese si fu l'eccellente situazione del mercato monetario a Londra, a Parigi, e relativamente anco a Berlino. L'abbondanza delle disponibilità nella scorsa settimana risultò tale a Londra, che si discusse la convenienza di una nuova riduzione dello sconto officiale: e la risoluzione per misura di eccessiva prudenza non venne adottata, ma differita alla prossima riunione dei direttori. La quantità del denaro a Parigi si ammassa in tali propor-

zioni che i principali Istituti di Parigi hanno deliberato di ridurre domani 1° aprile al mezzo per cento il tasso degli interessi pagabili ai depositanti a vista. E finalmente il rublo ha potuto tenere buon contegno a Berlino, anco nei giorni in cui durarono le incertezze della crise, e nei quali si spargevano le voci più inquietanti e più assurde sulla salute dell'Imperatore Guglielmo.

È superfluo osservare come questa pletora della disponibilità favorisca dovunque le operazioni di liquidazione. Infatti i telegrammi segnalano da per tutto massima facilità nei riporti su tutti i titoli. Ma malgrado ciò, l'attività generale lunge dal crescere, diminuisce universalmente. È un fenomeno strano ed economicamente affliggente. La riduzione a mezzo per cento, cui abbiamo più sopra accennato, può dimostrare o confermare l'immensa ricchezza della Francia, la quale — dopo le tante emissioni, dopo l'aiuto politicamente ammirabile prestato alla Russia, e che sembra non debba cessare mentre i giornali finanziari di Parigi, con a capo l'*Economiste* sostengono anco oggi le floride condizioni del Tesoro moscovita, dopo i *cracs* ripetuti, antichi e recenti, — può ancora darsi il lusso di offrire per mezzo ciò che in altri paesi si cede a stento a prezzi dieci volte maggiori.

Ma d'altro canto, questo sintomo di rigoglio cela in fondo un fenomeno di depressione. Esso palesa a chi non si contenta di guardare le cose alla superficie che il grande e fecondo movimento degli affari langue anco a Parigi. Invece di progredire con la fenomenale prosperità pubblica, dà indietro. Difetta la fiducia che spinge alla grande speculazione, e che fu la prima sorgente della ricchezza attuale del paese. Forse la Francia così comincia ad esternare i primi effetti dell'isolamento in cui ha voluto chiudersi con la funesta smania del protezionismo ad oltranza. Ma non importa esser profondi nelle scienze economiche, per vedere come questa condizione non debba, a lungo andare, recare che grave nocumento alla Francia stessa, mentre intanto il danno se ne produce immediato negli altri paesi, specie in quelli che hanno con lei maggiori rapporti naturali, e massimamente in Italia.

Di queste vicende che siamo venuti esponendo, la Rendita Italiana ha avuto, in complesso, motivo di compiacersi, piuttosto che di lamentarsi. Si sono avuti sbalzi improvvisi di rialzi e di ribassi anco negli ultimi giorni della quindicina: ma in media la resistenza dominò; e le disposizioni si manifestarono favorevoli. A ciò si negherebbe invano che contribuiscano le ragioni della politica interna. Il Ministero tenendo sempre alta e ferma la bandiera delle economie e del pareggio, ha riportate in pochi giorni tre vittorie una più brillante dell'altra sul Bi-

lancio di assestamento, sui Buoni del Tesoro a lunga scadenza, e sulla legge per il riordinamento e la riduzione delle costruzioni ferroviarie. L'on. Luzzatti, che gli avversari dipingevano scosso nella fiducia del Parlamento, si è munito di tutta la forza necessaria per concretare e presentare alla Camera, dopo le vacanze di Pasqua, i nuovi provvedimenti che si reclamano al fedele e completo compimento del programma ministeriale. All' infuori di qualunque altra operazione straordinaria, l'onorevole Luzzatti coi Buoni settennali ha assicurato il servizio regolare del Tesoro almeno per un altro anno. Dinanzi a questi fatti le avversioni sistematiche al Consolidato Italiano non potevano non riconoscere la convenienza di un prudente raccoglimento. Quindi è che da una settimana all'altra si segnalarono in media nella nostra Rendita le seguenti variazioni: a Parigi essa passò da 86. 90 a 87. 60: a Londra da 86. 30 a 87. 12: a Berlino da 87. 10 a 87. 90 e in Italia da 91. 70 a 92.

Per gli altri Valori, gli Istituti di emissione non subirono notevoli cambiamenti. La Banca Nazionale per il Regno d' Italia, seguì l'andamento della Rendita; scendendo questa, declinò quella a 1290: risalendo, ritornò a 1300. La Banca Romana oscillò fra 1005 e 1010. Ma ottima impressione produsse per questo Titolo, non solo all' interno ma anco all'estero, il resoconto dell'assemblea dei suoi azionisti che si tenne in Roma il 21 decorso. La Relazione non disse nulla di inatteso nè di nuovo, annunziando che in quest'anno oltre l' interesse del 5 per cento non si sarebbe distribuito nessun dividendo; perchè questa decisione del Consiglio era già nota e lodata. E l'approvazione generale a simile misura non poteva mancare, giacchè l'amministrazione oculata e savia intendeva così erogare il residuo degli utili in lire 384,248. 03, a diminuzione delle sofferenze, ristabilendo e mantenendo la riserva a 5 milioni. Quando si osserva che queste sofferenze ammontano in tutto a 4,420,708 lire, si trova che l' Istituto con la sua riserva sarebbe già in grado di cuoprirle esuberantemente, e quindi, se ne conclude che merita pienamente la fiducia che il pubblico gli accorda oramai in tutte le provincie del Regno. Infatti la Relazione annunziava l'apertura di due Succursali a Milano ed a Venezia, e l'assemblea approvava con unanime suffragio di plauso la Relazione e le proposte che erano sottoposte al suo voto. Nessuna variazione si registra nella Banca Nazionale Toscana oscillante fra 1000, e 1005 con affari presso che nulli.

Negli altri Istituti, l'animazione si fece invano desiderare. Il Credito Mobiliare ha ondeggiato fra 365 e 375, seguendo l'andamento della Rendita, e per virtù propria non suscitando correnti in nessun senso: la Banca Generale passa da 325 a 315, senza nessun motivo particolare

che ne determini il rialzo o il ribasso: i Valori di Torino rimangono negletti; la Banca di Torino a 313, il Banco Sconto a 71, il Credito Industriale a 166. 50.

Invece, ottimo vento, specialmente all'estero, per forti ricompre a Berlino, corrono i Valori Ferroviari. Le Meridionali si sollevano a 616, le Mediterranee da 479 assorgono a 487, le Sicule non oltrepassano 570.

I Valori Immobiliari continuano a languire in massima prostrazione. L'Immobiliare si difende male nella posizione di 165, le Tiberine solo per forma si segnano ancora 33.

Finalmente, i Valori Industriali rimasero per tutta la quindicina, in gran parte, quasi abbandonati. Poche transazioni avvennero in Acqua Marcia a 1080; in Gas a 785; in Condotte a 232; in Raffinerie a 290; nelle Rubattino a 302; nelle Sovvenzioni a 34; negli Omnibus a 117; nel Risanamento, a 136 e nelle Venete a 42.

Quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 25 — Azioni Banca Romana 1002 — Banca Generale 316 — Banca Industriale 400 — Banca Tiberina 35 — Società Immobiliare 172 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 619 — Ferrovie Mediterranee 480 — Acqua Marcia 1057 — Gaz di Roma 780 — Credito Meridionale 45 — Società Condotte d'acqua 232 — Società Tramways-Omnibus 117 — Società Molini e Magazzini Generali 80 — Società Generale per la illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 92. 35 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 370 — Ferrovie Meridionali 619 — Ferrovie Mediterranee 480 — Navigazione Generale 300 — Società Veneta 40.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 40 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Banca Generale 260 — Banca Lombarda 650 — Ferrovie Meridionali 622 — Ferrovie Mediterranee 482 — Ferrovie Sicule 560 — Navigazione Generale 303 — Cassa sovvenzioni 31 — Lanificio Rossi 1070 — Cotonificio Cantoni 317 — Raffinerie L. Lomb. 289 — Società Veneta 40.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 375 — Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 483 — Navigazione Generale 303 — Raffinerie L. Lomb. 288 — Società Veneta 40.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 30 — Azioni Banca di Torino 310 — Banca Tiberina 28 — Credito Mobiliare 373 — Ferrovie Meridionali 618 — Ferrovie Mediterranee 481. 50 — Ferrovie Sicule 577 — Cassa Sovvenzioni 31.

Roma, 31 marzo 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*